Paolo Paruta
Veneziano

ALCUNI

DISCORSI

DI

PAOLO PARUTA

VENEZIANO

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXIX.

AI LEGGITORI

Paolo Paruta, viniziano scrittore della fine del secolo XVI, salì in molta celebrità per rara aggiustatezza di mente. Conoscitore profondo dell' antica e della moderna storia, e storico famigerato egli stesso, ci lasciò varie opere, tra le quali occorrono qui accennare i suoi *Discorsi Politici.* Stanno in essi curiose quistioni proposte ed esaminate per ogni lato, e condotte poi con pacato esame allo scioglimento senza sfoggio di rettorici abbellimenti, ma per quel diritto cammino che guida a cogliere il vero, e senza mai obbliare la giusta predilezione alla patria, e la debita riverenza al governo d'ogni altro Stato. Modernamente si rimisero in luce questi Discorsi, e n' è molto accurata la edizione di *Siena, per Onorato Porri,* 1827, *vol.* 2 *in* 8.° dalla quale è tolta la scelta di que' pochi che leggonsi compresi nel presente Volume. Si troverà al fine il *Soliloquio,* in cui l'autore fa un breve ascetico esame di tutto il corso della vita sua.

B. Gamba

CENNI

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

PAOLO PARUTA (*)

Paolo Paruta, del quale non sai se più sia commendevole la vita privata o la pubblica, nacque in Venezia il dì 14 maggio 1540. Dimostrò fino dagli anni più verdi singolare gravità di carattere, squisita bontà di cuore, ed attivissima perspicacia d'intelletto. Diede opera con felicissimo successo alle buone lettere ed alla filosofia, e sì le une che l'altra fece mirabilmente servire alla cultura della sapienza politica.

Nel 1562 fu compagno di Michele Suriano e di Giovanni da Legge, ambasciatori della repubblica di Venezia all'imperatore Massimiliano; e sotto il magistero di

(*) Questi Cenni sulla Vita di Paolo Paruta furono dettati dal giudizioso Editore della Storia del Paruta della *Guerra fatta dalla Lega de' Principi Cristiani contra Selino Ottomano, per occasione del Regno di Cipro*, impressa in *Siena, Pandolfo Rossi*, 1827, *in 8.vo*

tanto autorevoli cittadini si fece sperto del trattare gli affari pubblici alle corti de' principi.

Tre anni dopo, acceso delle virtù e dell'ornato spirito di Maria Morosini, la rese indivisibile e cara compagna di tutta la sua vita; e, fattala regina della casa, le affidò la cura dell'intiera economia domestica. Esonerato così, per la destrezza dell'amata consorte, dei pesi importuni onde l'amministrazione famigliare suol essere fecondissima, si abbandonò tutto ai favoriti suoi studi: primo saggio pubblico de' quali fu la funebre Orazione in lode dei cittadini defunti nella vittoriosa battaglia contro i Turchi, avvenuta a' Curzolàri l'anno 1571.

Ma la sua letteraria riputazione fu veracemente stabilita da due opere, che compose dappoi, l'una a dialogo intitolata *La perfezione della vita politica*, l'altra *Discorsi politici*. Basti ad elogio di questa il ricordare, che somministrò non pochi soccorsi al barone di Montesquieu nello scrivere le *Cause della grandezza e della decadenza dei Romani*.

Il tributo d'onore, già da esso offerto

ai valorosi che sparsero il sangue per salute di Venezia nella battaglia de' Curzolari, gli fece concepire il pensiero di scrivere la *Storia della guerra di Cipro.* E la maravigliosa riuscita di questo lavoro talmente lo raccomandò alla stima dei cittadini e del senato, che fu eletto istoriografo della Repubblica. Del quale incarico non è a dire quanto si tenesse fortunato il Paruta; che si vedeva per esso posto in grado di servire allo splendore della patria con que' medesimi esercizj letterarj che erano sì graditi al suo cuore. Intraprese allora a comporre i dodici libri della sua Storia veneta, che contengono la narrazione dei fatti successi fra l' anno 1513 ed il 1551.

Stette lontano da ogni funzione civile fino all' età di quarant' anni. Ed a coloro che conoscendo l'anteriore maturità del suo profondo giudizio gli chiedevano la causa di questa sua ritrosia, soleva rispondere: Che il buon cittadino, onde provvedere all'utilità della patria ed alla fama di sè, dee rendersi degno, per molto studio di libri e per molta cognizione d'uomini, de' pubblici uffici prima di domandarli: principio

quanto giusto e laudabile, altrettanto, per effetto di mal intesa ambizione, poco seguitato.

Ottenne poi i più distinti onori della patria, eccetto il supremo: chè fu provveditore della camera degl' imprestiti, savio di terra ferma, provveditor delle biade, prefetto di Brescia, ambasciatore della repubblica a Clemente VIII. che lo creò cavaliere, riformatore dello studio di Padova e procuratore di s. Marco.

Eletto legato con Giovanni Delfino per andare a porgere le congratulazioni della repubblica a Filippo III. nel suo avvenimento al trono di Spagna, mentre stava in procinto di porsi in via, una febbre maligna, ribellatasi ad ogni cura, lo tolse di vita il giorno sesto di dicembre del 1598, in mezzo alle lagrime della moglie, dei figli, degli amici, e di tutta la patria.

Fu serio per natura, ma sommamente cortese: e sì piacevole ne riusciva la conversazione, che era più presto ambita che ricercata. Lasciò nella memoria di sè un imitabile esempio ai letterati, ai mariti, ai padri, agli uomini di Stato.

DISCORSO PRIMO

Perchè i greci non istendessero molto largamente i confini del loro dominio, come fecero i romani, e come la Grecia ne perdesse la libertà.

Due fra tutti gli altri popoli dell'antichità sono grandemente celebrati, sicchè di loro è passato il nome e la gloria delle cose fatte alla memoria de' posteri con chiarissimo grido, cioè i romani ed i greci, pari di nobilissimi esempi d'ogni virtù, ma dispari assai e per la grandezza e per la durazione dell'imperio; perchè ove i greci non istesero più che tanto, e con fermo possesso i loro confini oltre la stessa Grecia, nè fiorì molto lungamente con lo stesso splendore la dignità e la grandezza del dominio e del nome loro; i romani dominarono quasi all' universo, e l'imperio loro, tutto che si mutasse la forma del governo, si conservò per molte età, sicchè dalla edificazione di Roma fino al tempo ch'essa fu dai goti presa e saccheggiata, corse lo spazio di più di mille e cento anni. Potrà dunque nella mente di chi queste cose considera cadere ragionevole desiderio di conoscere, perchè in pari virtù sia stata così diversa la condizione della fortuna di

questi due popoli. Nella Grecia non in una sola città, come in Roma nell' Italia, fiorirono uomini eccellenti in ogni maniera di virtù e civile e militare; ma molte ad un medesimo tempo diedero ne' suoi cittadini chiarissimi esempi d' ogni operazione più degna di laude. Lunga cosa saria l' andar annoverando le prove di Milziade, di Temistocle, di Aristide, di Focione, Agesilao, Alcibiade, Cimone, Leonida, Epaminonda e di tanti altri, de' quali risuona ancora fra noi la fama molto chiara. E Plutarco avendo descritte le vite de' più eccellenti uomini romani, trovò quasi a ciascuno da farne il paragone di altrettanti greci lodati e chiari per le medesime virtù. Nondimeno le loro città, o pur la Grecia lor patria comune, non ascese mai per le opere di questi a gran colmo di fortuna e d' imperio, come ne portarono i romani la loro città, e tutto il nome italiano.

Questi successi diversi non si devono al caso attribuire, ma alle sue certe e quasi naturali cagioni. Se dunque dovea la Grecia allargare nelle più lontane regioni i termini del suo imperio, come fece l' Italia col mezzo della potenza e della virtù de' romani, era necessario che ovvero ella si riducesse tutta sotto la signorìa d' un solo potentato, ovvero tutti insieme con uniformi voleri si stessero uniti nel proseguire le grandi imprese. Ma nell' una e nell' altra

cosa si scoprirono tante difficoltà che, considerandole, levano la maraviglia, s' ella non potesse conseguire dominio corrispondente alla fama delle virtù, ed alla gloria delle cose fatte da quella nazione. Fu la Grecia divisa in molti popoli, li quali o tutti o per lo più si governavano con proprie leggi ed ordini civili a forma di repubblica, benchè di stati diversi. E tutto che avessero certo general consiglio, che fu detto degli Anfizioni, nel quale per trattare delle cose più importanti, e concernenti gl' interessi comuni a tutta la Grecia, convenivano uomini mandati da tutte le principali città, non veniva però ciò a dare una sola e certa forma al governo di tutta la Grecia, ma era tale adunanza simile alle Diete, che oggidì usa di congregare alcuna volta e per alcuna particolare occorrenza la Germania; concorrendo in esse molti principi e città libere di quella provincia, per stato, per dignità, per forma di governo molto diverse, e che con libero voto consigliano e risolvono le materie che vi si trattano.

Ma tra gli altri popoli della Grecia, nel tempo ch' ella più fioriva, erano molto grandi ed eminenti per la potenza pubblica, e per la egregia virtù de' suoi particolari cittadini gli spartani e gli ateniesi, antichissimi popoli di tutta la Grecia, e che con lungo corso di tempo e con il loro

valore s'aveano acquistato molto d'autorità: conciossiachè quantunque i corintj, gli argivi, gli achei ed alcuni altri popoli fossero in maggiore considerazione, rispetto ad altre città minori, nondimeno per lo più seguirono anzi la fortuna o de' lacedemoni, o degli ateniesi che la propria. E i tebani, che con la disciplina de' suoi soldati, li quali con particolar nome furono da loro detti la Sacra Coorte, si mantennero un tempo in maggiore stima degli altri, nondimeno perchè due soli tra tutti gli altri suoi cittadini furono di molto eccellente e celebrata virtù, cioè Pelopida ed Epaminonda, e quel suo ordine di milizia era di pochissimi, cioè di soli cinquecento uomini, non giunse mai la loro città a quel segno nè di dominio, nè di gloria, che fecero Sparta ed Atene. Ma quanto queste erano delle altre maggiori, tanto più tra se stesse esercitavano l' emulazione per concorrenza e di virtù e di gloria privata, e di dignità e di riputazione pubblica. A queste aderivano gli altri popoli della Grecia, altri comandati da loro, altri per virtù di particolari confederazioni. A quelle due città avèvano data grande riputazione gli ordini dei primi fondatori di tali repubbliche, cioè di Licurgo in Isparta, e di Teseo in Atene. Onde questi popoli, che molto prima erano abitatori del medesimo paese, cominciarono a prendere nome ed autorità

sopra gli altri. Tenevano per lo più gli abitatori della terra ferma con gli spartani, e con gli ateniesi quelli delle isole; ma però era ciascuna delle altre città libere grandemente intenta a non lasciar troppo crescere la potenza, così degli spartani come degli ateniesi, ma di tenere in modo bilanciate le forze di queste due principali città, che quando l'una di esse cercasse di opprimere gli altri popoli della Grecia, potesse dall' oppressa essere ricorso all' altra. Però ne' fatti de' greci si può osservare che mai stessero gli altri popoli ben fermi in una sola amicizia, o sia con gli spartani, o pur con gli ateniesi; ma quando gli uni cominciavano di troppo a sopravanzare gli altri, si accostavano a' più deboli, bene spesso stimando poco, ove concorreva tale rispetto, ogni vincolo di amicizia e di confederazione: dal che ne nacque, che per lungo tempo si conservassero quasi in uguale bilancia le cose di Sparta e quelle di Atene, benchè ciascuna di esse desse e ricevesse di molte rotte, e provassero nella guerra, quando gli uni e quando gli altri popoli, la buona e la rea fortuna.

Prevaleva la città di Sparta nelle forze terrestri, e quella di Atene nelle marittime, onde venivano a darsi insieme certo contrappeso, e per questo rispetto e per avere, come si è detto, ciascuna molti dipendenti e confederati, tenevansi le forze di tutta la

Grecia divise, nè era data all' una facoltà di poter di molto avanzarsi ed abbattere l'altra. Onde ne avvenne, che nè l'una nè l'altra potè impiegarsi in altre imprese lontane e contra stranieri, stando del continuo nelle contese fra se stesse occupate: e quando pur volesse alcuna volta farlo, ne fu impedita e divertita, come si vide essere avvenuto agli ateniesi, quando con armata passarono sopra la Sicilia con pretesto di soccorrere i leontini, ma in effetto per acquistarne l'isola per se stessi, aspirando per consiglio di Alcibiade (i cui concetti erano maggiori di ciò che per addietro aveano avuto altri capitani greci) di passare in Africa contra i cartaginesi: gli spartani scoperto il loro disegno, e non volendo sopportare che a loro pregiudizio la grandezza degli ateniesi divenisse maggiore, si fecero incontro alli loro sforzi, prestando a Messina soccorso, quando ella già era molto vicina al cadere, e assalendo il proprio territorio di Atene per divertire le loro forze da quella impresa. L'istesso, e per le medesime cagioni avvenne, quando gli ateniesi, passando con l'armata nell' Egitto, avevano indotto quei popoli a ribellarsi da' persiani, e già trovavansi ridotte in Cipri forze di mare della Grecia molto potenti per assalire gli stati del re di Persia; ma la gelosia che presero i lacedemoni della loro grandezza, fece riuscir vano questo

disegno, opponendosegli per tante vie e con tante forze, come se si fosse trattato d' innalzare, non d'abbassare la potenza de' persiani, comuni e perpetui nemici della Grecia.

Ma queste cose erano dagli spartani operate, come da essi pubblicavasi, solo a fine di frenare l'immoderata ambizione degli ateniesi, e di mantenere e di difendere la libertà di tutta la Grecia, con il quale pretesto fu presa, e pel corso di molti anni sostenuta da loro quella famosa guèrra de' popoli della Morea, che tenne travagliata tutta la Grecia, e grandemente abbattè le sue forze: talchè nel tempo che queste maggiori e più chiare repubbliche più fiorirono, ebbero a valersi della loro virtù più contra se medesimi che contra gli stranieri, e in guerre domestiche, per le quali veniva la Grecia ad indebolirsi, non a farsi maggiore e più potente; poichè tutto ciò che ne seguiva di danno da qualunque parte, era danno della medesima Grecia, e la fama ancora e la riputazione delle vittorie restava macchiata e diminuita dalla perdita degli stessi greci vinti: però non si fece mai molto formidabile alle altre nazioni come l'Italia, nella quale, come cominciò a prevalere il nome e la virtù de' romani, e rimasi spenti gli altri potentati vicini, si fece una sola forza e una sola potenza, non fu poi altro popolo a cui non fossero l'armi romane di timore, anzi pur che da

quelle non rimanesse finalmente vinto ed oppresso. Ma la Grecia non avendo mai potuto ridursi a stato, che le forze di lei si trovassero in potere di un solo potentato, e che sotto il nome di un solo popolo e sotto gli auspicj di una sola repubblica si avesse ad amministrare la guerra, convenne restare sempre debole e impotente al tentare imprese grandi, per dover molto allargare i' confini al suo dominio: talchè quella cosa, per la quale molto si stimavano i greci, cioè di avere tra sè tante repubbliche, diminuì assai di quella gloria e dignità d' imperio, alla quale per altro poteva portarla la sua molto insigne virtù, quando le forze fossero state in potestà di un solo o principe o repubblica, o che almeno tra le molte che vi erano, fosse stata unione maggiore e migliore intelligenza. Ma il troppo desiderio della libertà, per il quale riuscì più difficile che un popolo potesse ridursi sotto alla ubbidienza dell'altro, fu quello appunto che abbreviò il tempo del goderla, poichè per trovarsi essi divisi e deboli, fu aperta la strada più facile a chi volle assalirli ed opprimerli.

Quasi i medesimi rispetti concorsero per fare che la Grecia, reggendosi sotto al governo di diversi popoli e repubbliche, non potesse unirsi per fare imprese grandi, sicchè quella nazione valorosa e potente venisse a dominare alle altre, sopra le quali,

chiamandole tutte in rispetto di se stessi barbare, stimava di avere quel naturale dominio che si deve a' migliori e più savj verso i peggiori e gl' ignoranti. Ma quanto più erano i greci accomodati ad ogni eccellente virtù e disciplina; tanto parve che da troppo vivace spirito fossero portati a tanta elezione d' animo, che niuno voleva sopportare di vedersi o nel pubblico o nel privato pareggiarsi, o altra città alla sua patria, o altro de' suoi cittadini a se medesimo. Onde ogni uomo più valoroso, ed ogni più generoso fatto si faceva più sospetto, ed era più invidiato e disturbato da tutti gli altri; talchè ogni ambizione ed emulazione era volta contra sè medesimi. Narrasi, che avendo in segno della vittoria riportata de' persiani Pausania, che di quella impresa era stato capitano, presentato nel tempio di Apolline in Delfo quel famoso tripode d' oro, gli altri greci perciò grandemente se ne alterarono, e fatto levare il nome di Pausania, vi fecero in vece di quello porre i nomi di tutti i popoli confederati ch' erano intravenuti in quella vittoria. E di Alcibiade si scrive, che tutto ansioso era solito di dire, che i trionfi di Milziade lo tenevano sempre la notte svegliato.

Ma di queste cose sono quasi innumerabili gli esempi, per dimostrare con quanto ardore contendessero tra sè della gloria.

Furono aperti nemici Temistocle e Aristide, Alcibiade e Nicia, e molti altri de' più valorosi e più chiari cittadini di Atene, ove tanto gareggiavasi tra loro medesimi e tanto si avea la mira che alcuno, di molto per qual si voglia cosa che potesse farlo più glorioso e potente, non avanzasse l'altro, che vi fu ordinato l'ostracismo, cioè il bando di diece anni a quelli cittadini che o per eccellenza di virtù o per prosperità di fortuna fossero molto riguardevoli ed eminenti sopra gli altri; nel qual modo venivano a privarsi de' loro migliori cittadini, anzi a farseli nemici, come avvenne di Alcibiade, di Temistocle, di Pericle e di alcuni altri ch' erano nati per la grandezza di quella repubblica, e per gli ordini corrotti di quella gli riuscirono d'incomodo e di danno. Onde Xerse ricevendo e favorendo così fatti uomini soleva dire, che pregava Dio che a' suoi nemici venisse sempre in animo di cacciare da sè tali cittadini. Fu ancora molto ripugnante alla unione de' popoli della Grecia la diversa forma del governo, tenendo altre città molto del popolare, come Atene, ed alcune altre accostandosi più allo stato degli ottimati, come Sparta. Onde per tale diversità producevansi ne' cittadini costumi e pensieri diversi, sicchè difficilmente una medesima cosa poteva piacere a tutti, misurandola ciascuno con rispetti proprj, separati dagli

altri. Onde quando ne' tempi di Lisandro, re di Sparta, fu presa la città di Atene, per potere più facilmente dominarla, vi mutarono la forma del governo, riducendolo dallo stato popolare, col quale si reggeva prima, sotto l'autorità de' pochi, come più simile a quello di Sparta. E ne' tempi seguenti, convenendo gli spartani correre la medesima sorte di tutti gli altri greci, ed ubbidire a' re macedoni, fu necessario di levare dalla città le leggi e gl' instituti, ne' quali era stata da Licurgo ordinata.

Da queste cose dunque era nella Grecia generata e mantenuta tanta disunione, ch' ella non pur unire non si potè per portar l'armi contra altre nazioni, ma appena per la difesa di se stessa; come si vide, quando soprastandole sommi pericoli dall' esercito dei persiani, che potentissimo veniva ad assalirla, con dispari voleri fu amministrata quella guerra, non convenendo insieme quale città avesse a darle il capitano, e volendo gli spartani ridurre la difesa in terra ai passi stretti, e gli ateniesi trasferire la somma d'ogni fortuna di tutta la Grecia nell' armata, perchè i siti delle loro città, e la qualità delle forze loro facevano, che una medesima cosa non tornasse a tutti ugualmente utile e comoda. Nè fu bastante l'imminente pericolo delle armi così potenti de' persiani al potere unire insieme le forze di tutta la Grecia,

chè alcuni popoli principali, come i tessali, gli argivi, i tebani restarono fuori della lega; e gli argivi ricercati a dover essi ancora aderire alla confederazione di tante altre città, risposero, che volevano anzi ubbidire alli persiani, che cedere agli spartani antichi loro emuli e nemici. Finalmente avendone i greci ottenuta una grande ed inaspettata vittoria nella battaglia navale di Salamina, quando doveano proseguire il corso della loro buona fortuna, avendo rotta l'armata e fatto ritirare lo esercito nemico, abbandonando da se stessi le maggiori speranze, si ridussero a casa ne' suoi porti, già invidiando gli spartani alla gloria degli ateniesi, e dubitando, che per ritrovarsi essi di armata più potenti, se le cose fossero più innanzi procedute a maggiori acquisti, non avrebbono perdonato a' suoi medesimi greci per dominarli; e poco appresso movendoli più l'invidia e le antiche gare contra i suoi medesimi, che l'odio contra gli stranieri, quando doveano attendere a cacciare il rimanente dell'esercito persiano della Grecia, si mossero le città collegate contro i tebani, perciocchè in questi comuni pericoli, separandosi dagli altri greci, si fossero accostati all'amicizia de' persiani. Onde niuno frutto si colse dal dimostrarsi così prospera la fortuna per la grandezza della Grecia, perchè non seppero i greci stessi riconoscerla, nè

seppero così usare la vittoria, come avevano saputo vincere. Mardonio nel fatto d'arme di Platea rimase vinto e sconfitto con tutto l'esercito, che, dopo la fuga di Xerse, era sotto il governo di lui rimaso. Ma di tanta vittoria qual profitto ne sentirono i greci, salvo che la divisione fatta tra loro delle ricche prede fatte del campo nemico? Per la quale tanto più tosto se ne ritornarono tutti alle loro patrie: anzi poco appresso ne nacquero tra loro maggiori e più gravi guerre civili che mai fossero per l'addietro state. E la cosa venne fino a tale, che gli spartani, che avevano più che gli altri fatto professione di essere acerbi e perpetui nemici de' barbari, si congiunsero con loro in lega, congiurando insieme con Tisaferne, ch' era per il re Dario governatore della Lidia, alla ruina della Grecia. Erano ancora spesso violate le tregue fatte tra loro; e per troppo prestar fede ad ogni sospetto che l'uno prendeva dell'altro, rimaneva rotta la fede pubblica, non bastando alcun vincolo a tenere insieme legati quegli animi tanto divisi e combattuti da una perpetua emulazione.

Ma due cose sopra le altre sono nel presente Discorso, e nel giudicio che si va cercando, molto considerabili; cioè quanto valessero i greci nelle cose militari, e con quali principi s'incontrasse la Grecia nelle età in cui ella fu nel suo maggior fiore, e

che più poteva aspirare a grande imperio, E per certo, chi ben considera, troverà la disciplina della milizia non essere stata appresso i greci, nè in quel grande pregio, nè in quella eccellenza e perfezione che fu presso a' romani; perchè i romani di niun' arte o virtù fecero maggiore stima, che della disciplina e valore militare, anzi per lungo tempo quasi niuno studio posero nelle scienze ed arti liberali, delle quali, se pur alcuni ne prendevano qualche diletto, valevansi in esse di uomini greci, attendendo tutti al solo esercizio della milizia, e non cercando quasi d'altronde laude che dalle operazioni militari. Onde ne nacque, che della sola città di Roma si potesse trarre tanto numero di soldati ottimamente ammaestrati nell'arte militare quanto non bastavano di fare altrove le intiere provincie. Ma tra' greci attendevasi non pur alle armi, ma alle dottrine e agli esercizj di diverse arti liberali, le quali tra loro o nacquero, o almeno ben coltivate fiorirono lungo tempo; nè era minore il numero di quelli che frequentavano le accademie per divenir filosofi, che di quelli che si esercitavano nelle lotte ed altri giuochi per farsi buoni soldati. Ma quanti erano i professori dell'orare e del poetare, nelle quali arti ne riuscirono molti tanto eccellenti che da loro fu presa la norma e la regola colla quale s' esercitarono dappoi coloro che da

questi studi procurarono di acquistarsi laude? Quanti similmente riuscirono nella Grecia eccellenti artefici delle arti più nobili e particolarmente nella scultura e nella pittura? Della cui origine, o almeno perfezione, non abbiamo cognizione di più alto principio, che di quello ch' ebbe nella Grecia, sicchè per la memoria d'ogni età è stato celebrato il nome di Fidia, Policleto, Alcamene, Aglaofone e Polignoto, Parrasio, Zeusi, Apelle e di tanti altri. Onde la Grecia ne divenne più chiara e più famosa per la eccellenza delle dottrine e delle arti liberali, che per la perizia delle armi. Prevalse però alquanto alle altre la città di Sparta nelle cose militari; ed Atene fecero assai chiara le sue armate, e lo studio delle cose del mare: tuttavia, e la milizia degli spartani fu dentro angusti termini ristretta, e gli ateniesi molto tardi, cioè non prima che ne' tempi di Temistocle, attesero con molta cura agli esercizj marittimi, a fine di acquistarne stato e gloria.

E per certo, nè l'una, nè l'altra città fu compiutamente ben ordinata per dovère acquistarne imperio, conciossiacosachè Sparta benchè fosse instituita alle armi, nondimeno più miravano gli suoi ordini alla difesa di se stessi e alla conservazione della libertà, che ad acquisto di grande imperio, essendo non pur i privati cittadini, ma il pubblico costituito in grande povertà, e

ristretto a poco il numero de' cittadini, proibito il commercio con forestieri per non corrompere i costumi e le leggi patrie, la vita aspra e di poche cose contenta: onde vennero per lungo tempo a restarne gli animi di quei cittadini in tal modo avvezzi, senza desiderio di maggiore grandezza. Però essendo da un certo Anassagora Milesio, il quale avea fatto ribellare molte città della Ionia dalla ubbidienza de' re di Persia, proposto a Cleomene re di Sparta di dovere, valendosi di questa occasione, prendere le armi, mostrandogli che avrebbe potuto penetrare fino alla città di Susa, e impadronirsi delle amplissime ricchezze di quei re, si rise lo spartano di tale proposta, e considerando solo la lunghezza del viaggio per tale impresa, disse: Rifiutare quelle ricchezze non degno premio di tanta fatica. Tuttavia perchè il governo di Sparta si conservò per lungo corso di anni senza notabile mutazione, confermandosi perciò con maggiore forza, potè acquistarne il dominio di tutta la Morea, anzi dappoi tenerne il primo luogo tra' Greci di dignità e d' imperio. All' incontro Atene, la quale per la opportunità del mare, e per diversi suoi ordini drizzati allo accrescimento della città, pareva che dovesse oltre i confini della Grecia allargare il suo imperio, per non avere mai saputo ordinarsi in modo che mantener si

potesse lungo tempo in una stessa forma di governo, occupata in perpetue discordie civili, e precipitando quando in un corrotto stato popolare, quando nella tirannide de' pochi, non potè ben usare delle sue forze, nè cogliere quel frutto che si conveniva dalla virtù di alcuni suoi eccellenti cittadini, ne' quali furono grandi spiriti e concetti di alzare la patria a maggiore grandezza. Ma parve che i greci per l'ordinario avessero ogni loro pensiero ristretto tra se medesimi. Onde di alcuni de' loro famosi capitani si racconta, che s'esercitavano più volentieri nella guerra, ch' era fatta tra' greci, che in quella che si faceva contra' barbari, poichè in ogni evento, il comodo e l'onore della vittoria conveniva rimanere nella Grecia.

Ma quanto alle cose della milizia, potrà forse parere ad alcuno, che da alquante segnalate vittorie, che i greci ne riportarono de' medi e de' persi, si possa prendere argomento, che in loro fosse molto studio ed eccellente disciplina nelle cose militari, e che in questa parte non restasse che più oltre desiderare in loro. A ciò potrassi rispondere, non negarsi che la milizia de' greci paragonata a quella de' barbari con i quali ebbero a fare quelle maggiori prove, non possa stimarsi buona e laudabile; ma però in niun modo potrassi dire, ch' ella stia al pari di quella dei

romani, li quali, sopra tutte le altre nazioni di tutte le età, ottimamente intesero ed osservarono tutto ciò che s'appartiene alla vera milizia. Onde in virtù de' loro buoni ordini e delle tante vittorie per essi acquistate si posero in animo di voler dominare all'universo; il che per le medesime cagioni venne anche loro fatto. Ma nelle vittorie conseguite da' greci contra gli eserciti ed armate de' re di Persia si può osservare, ch' elle nascessero non tanto dai buoni ordini della loro milizia, quanto da certa ostinata costanza di difendere la Grecia dalla imminente servitù de' barbari, il timore della quale gli faceva arditi contra qualunque pericolo. Ciò ne dimostrano molti de' loro fatti, come fu tra gli altri assai celebre e famoso quello di Leonida, il quale rimaso con cinquecento soli de' suoi lacedemoni alla guardia del passo delle Termopile, entrò con essi una notte arditamente nel campo persiano, ove erano centinaia di migliara di uomini, non persuaso a ciò da alcuna speranza di vittoria o di salute, ma solo mosso dal desiderio di vendicare, con la strage di tanti de' nemici, le ingiurie fatte da Xerse alla Grecia, e la sua propria e volontaria morte. Nella battaglia navale di Salamina chi non può conoscere, che la necessità facesse i greci più animosi e più forti nel combattere? Perchè gli ateniesi, ch' erano in quella

armata i più potenti, si ritrovavano già senza patria, essendo la loro città stata abbruciata da' nemici; talchè nel buon successo di quella giornata era riservata la loro ultima speranza di qualche bene, la quale necessità per farsi maggiore, volle con savio consiglio Temistocle, che ne era il capitano, venire alla giornata in luogo più lontano dal terreno amico, per levare a ciascuno la speranza di poter altrimenti, che rimanendo vittorioso, procacciarsi salute. Ed il numero grande dell'armata de' persiani servì loro anzi a maggior confusione che a fortezza, poichè di circa mille vascelli che si conducevano in essa, si racconta che ducento appena entrassero nella battaglia. E la vittoria poco appresso ottenuta in terra contro l'esercito, di cui era Mardonio capitano, fu resa più facile dalla riputazione acquistata al nome greco per la vittoria navale, e dalla fuga del re Xerse, nelle cui genti non era rimaso più d'ardire, che si fosse stato nel loro signore, per la gloria del quale avevano esse a combattere; ove i greci combattevano per se stessi, per la salute delle patrie, delle case e di tutte le cose loro.

Ma oltre queste considerazioni potrassi forse con verità affermare, le cose de' greci essere passate alla memoria della posterità maggiori di ciò che sono state in effetto, avendo la Grecia avuto copia di

eccellenti scrittori, i quali ampliando secondo il costume della nazione quei fatti che potessero apportarle gloria, hanno posto molto studio, non pur nel raccontarle, ma nell'ornarle ancora, per farle apparire in ogni parte degnissime di laude: onde Sallustio nel principio della sua Istoria, quasi rendendo la ragione di aver presa quella fatica dello scrivere, dice, le cose de' romani poter apparire minori per la poca cura che s'avevano essi presa di raccomandarle alla memoria delle lettere, essendo ognuno più intento al far cose degne di laude, che al celebrare li fatti altrui; ove quelle de' greci risuonavano per le bocche degli uomini, non quali erano veramente state, ma quali gl'ingegni più eccellenti de' buoni scrittori avevano potuto più innalzarle al colmo della gloria.

Ma oltre ciò altre cose concorsero ne' romani, diverse da quelle che abbiamo dei greci raccontate; perocchè il loro studio fu tutto volto al fare per qualunque via grande e potente la loro città, per poter, come fecero, traggerne numero grande di soldati. Così fin da principio fu aperto l'asilo, nel quale fino ad uomini scellerati, cacciati da altre patrie, era dato ricetto; dappoi si ammisero alla cittadinanza gli uomini di molte delle città vicine per più interessarle in ciò che apparteneva all'onore ed alla grandezza di Roma, come loro

patria comune, amministrandosi però le guerre non sotto nome ed auspicj diversi, come fece la Grecia per virtù di leghe che avevano diversi popoli insieme, ma con una sola autorità de' capitani romani, e sempre col medesimo ed unico rispetto di ciò che tornava bene ad una sola repubblica di Roma.

Ora se considerare vogliamo con quali esterni potentati abbiano i greci avuto a guerreggiare, ritroveremo, ciò ancora avere non poco accresciuto le difficoltà al fare acquisti negli altrui paesi. Conciossiachè la monarchia de' persi, in quei tempi appunto che i greci per fiorir tra loro molti uomini valorosi potevano aspirare a grandezza d'imperio, era già fatta così potente che dominava tutto l'Oriente; e non pur erasi fatta molto alla Grecia vicina col possesso della Lidia, ma teneva ancora occupata la Ionia antica colonia de' greci: onde conveniva riuscire impresa sommamente difficile il dover occupare stato di principe così grande per forze terrestri e marittime; il quale, se pur riceveva alcuna rotta, poteva facilmente per l'ampiezza del suo dominio, e per lo numero grande di gente da guerra che avea al suo servizio, ristorare ogni danno e porsi in sicura difesa: talchè aggiunto questo impedimento esterno all'interno, ch'era posto dalle domestiche discordie, si vide che per le rotte

che diedero i greci a' persiani, nè questi ne sentirono altro incomodo maggiore che la perdita di quegli eserciti, nè quelli altro beneficio che la difesa di se stessi, e la sicurtà di non lungo tempo da maggiori pericoli. Ma il regno di Macedonia, benchè assai men potente per grandezza d'imperio, era però fatto assai formidabile per la buona disciplina nell'arte della guerra e per la eccellente virtù di alcuni suoi re, tra' quali Filippo padre di Alessandro, come riuscì principe grande e di alti concetti, così fu alla Grecia perniciosissimo; poichè ricorrendo a lui diversi popoli di Grecia per aiuto contra altri greci loro nemici, erano volentieri ricevuti, e facilmente esaudite le loro dimande, per nutrire tra loro le discordie e con le continue guerre andare più indebolendo le forze di tutti, con le quali arti si fece egli arbitro di tutta la Grecia, in modo che non fu quasi alcun popolo che a lui alcuna volta non ricorresse per averne o la pace per se stesso o contra di altri aiuto per la guerra. Onde finalmente scoprendo Filippo all'aperta i suoi pensieri di voler assolutameute dominare la Grecia, entratovi armato con potentissime forze, fu non meno grave a quelli che l'aveano prima chiamato, che agli altri, contra i quali dicea di essere venuto. Così la città di Tebe, che prima e più spesso delle altre erasi valsa delle sue armi,

fu anco tra le prime, ma con notabile danno di tutte le altre, a provare acerbi frutti del suo poco sano consiglio, poichè dal medesimo Filippo fu distrutta; dalle prede della qual città, e dalla speranza di cose maggiori già molto allettato, pose l'animo ad altre città della Grecia per insignorirsene: a' quali disegni dovendo concordemente tutt' i greci opporsi per gli interessi comuni, cercarono anzi con separati consigli di congiungersi con lui, e nella sua amicizia e fede riporre la propria loro sicurtà. Così si aderì a lui tutta la Beozia e la Tessaglia ed altre regioni. E gli ateniesi, che prima per conforto di Demostene, cercando di sollevare contra Filippo altri popoli della Grecia, aveano prese le armi, trovandosi ancora in debole stato, dopo le tante ruine ricevute da' lacedemoni, ricorsero finalmente essi ancora a procurarsi salute col mezzo della grazia e della pace, la quale poi cercarono d'impetrare presso il medesimo Filippo, non pur per se stessi, ma per altri popoli della Grecia: onde rimasti gli spartani quasi soli ad opporsi agli sforzi di Filippo, riuscirono molto deboli per dover sostenere tanta potenza: talchè finalmente la Grecia, oppressa da forze straniere, cadde in potestà de' macedoni. E quando per la morte di Filippo pareva, che non essendo ancora ben confermato sopra di loro il dominio,

si potessero i greci scuotere dal collo il giogo della servitù, vi successe nel regno Alessandro, principe di tal valore che fu di spavento non pur a' popoli vicini, ma a tutto l'Oriente; e con la suprema sua grandezza ed eccellente virtù ne invaghì in modo i suoi sudditi, che alcuni de' capitani greci, che l'aveano seguìto nell'impresa della Persia, ritornati a casa, riferivano, non essere alcuno nella Grecia che non dovesse per cosa d'immensa gioia desiderare di veder a sedere Alessandro nel trono della maestà de' re di Persia.

Ma dopo l'improvvisa morte di Alessandro pareva che alla Grecia fosse prestata tanto maggiore opportunità di rimettersi nella sua pristina libertà, quanto che ritrovavasi in quel tempo appunto armata, essendosi gli ateniesi con molti altri popoli sollevati contro Alessandro, e già formatone un esercito di più di trentamila uomini, ed appresso una numerosa armata, mal soddisfatti perchè egli avesse voluto rimettere nelle loro patrie numero grande di cittadini banditi per la diversità delle fazioni, e quanto ancora, che le divisioni fatte dell'imperio di Alessandro tra tanti suoi capitani, e le contenzioni che quasi subito tra loro ne nacquero, erano cose che prestavano grande opportunità alla Grecia di non dover più sottoporsi al dominio di alcuno straniero. Nondimeno non

seppe farlo, ovvero perchè già cominciasse a mancare quel primo valore ed antica generosità, ed a corrompersi gli antichi costumi; perchè molti, che da Filippo e da Alessandro aveano ricevute grazie e favori, più amavano e favorivano lo stato di un principe solo, che non curavano di ritornare nelle loro patrie la libertà, e massimamente, che avendovi quasi in tutti quei governi il popolo tenuto molto di autorità, spesso i migliori e più valorosi cittadini ricevevano per premio delle loro fatiche l'esilio ed altre ingiurie; o pur si deve più presto dire, che la medesima cagione delle civili discordie, che avevano prima tenuta la Grecia debole, e resala inabile a mantenersi nello stato della libertà, concorsero similmente a questo tempo per farla ricadere in servitù: così n'avvenne, che gli achei e gli argivi, che insieme con gli ateniesi aveano preso le armi contra i macedoni, o mossi da timore delle forze di Antipatro (a cui nella divisione dell'imperio dopo la morte di Alessandro erano toccate la Macedonia e la Grecia, delle quali provincie egli era prima governatore), ovvero eccitati da stimoli d'invidia, perchè la città d' Atene non ritornasse alla pristina sua grandezza, si separarono tosto dalla confederazione che insieme aveano fatta, e ne lasciarono cadere gli ateniesi in preda de' macedoni. E gli

spartani, per li medesimi ed antichi loro rispetti, stando oziosi spettatori de' mali altrui, nè pensando che sopra di loro ancora si potesse volgere quella ruina, attendevano frattanto ad assicurare la loro città, più con nuove fortificazioni che con opporsi, come si dovea, a questi sforzi de' nemici, per non lasciarli crescere con le forze della medesima Grecia e de' popoli da loro soggiogati.

Diedesi dopo questo tempo la Grecia a godere della pace e della quiete, altri con pazienza tollerando il dominio de' macedoni, e altri non temendo, come si conveniva, il pericolo del medesimo male, perchè era da loro ancora alquanto lontano: onde ne' varj avvenimenti che sortì il regno de' macedoni, quando per li suoi travagli avrebbe la Grecia potuto abbattere le forze di quello, o almeno non permettere che divenissero maggiori, lasciando quanto a lei starsi quieti e sicuri Cassandro, Antigono, Demetrio, e alcuna volta troppo credendo alle loro lusinghe, allettata dal nome di certa apparente libertà, con che quei principi cercavano di tenere i greci in ufficio e in ubbidienza, non seppe mai valersi di alcuna di tante occasioni, finchè finalmente caduta ne' tempi di Filippo (quello con chi ebbero lunga guerra i romani, che riuscì principe di molto valore, e occupò con altre provincie

la Macedonia) ritornò alle antiche sue rivolte, e per le medesime cause e vie, con le quali Filippo, padre di Alessandro, era già entrato al possesso della Grecia, si fece egli ancora di quella signore. Conciossiacosachè passò il re Filippo in Grecia chiamato dagli argivi e dagli achei, ch'erano molestati con guerra dagli etolj, de' quali tanta era la mala soddisfazione, che prendevano diverse città di Grecia, che per fuggire di andare sotto il dominio di quelli mettevansi di lor propria volontà in potere di Filippo; a cui fu similmente aperta la strada (perchè niuna parte rimanesse della Grecia quieta e sicura dalle armi de' macedoni) di andare sopra Sparta; con la quale città era dianzi Filippo convenuto in buona pace, perchè i lacedemoni non potendo sopportare che col favore di Filippo gli achei troppo crescessero nella Morea, ov'essi aveano lungo tempo tenuto il principato, rotti i patti della confederazione dianzi fatta con Filippo, eransi congiunti con gli etolj, prestando loro aiuto contra gli achei, amici e confederati del medesimo Filippo. E dopo molte rivoluzioni venne finalmente la cosa a tale, che accorgendosi, ma molto tardi, i greci di avere lasciato immoderatamente crescere sopra di sè l'autorità e la forza de' macedoni, dai quali erano altri già tirannicamente comandati ed altri travagliati dal

timore della medesima loro imminente servitù, non potendo sofferire questi più gravi mali, si volsero alla grandezza de' romani, dimandando loro aiuto e soccorso contra Filippo, come fece principalmente la città di Atene, che aveva patito maggiori ingiurie, ed era solita d'esser capo delle maggiori e più importanti novità che nascevano nella Grecia. Nè fu loro difficile l'impetrarlo, perchè i romani, con titolo molto magnifico, facendo professione di aversi tolta per general impresa, che non fosse alcun ingiusto imperio sopra la terra, ma che in ogni luogo dominasse la giustizia, la ragione e la legge, volentieri abbracciavano la protezione e la clientela de' più deboli che si trovavano da' più potenti oppressi; la qual cosa, sotto colore della difesa altrui e di una nobile generosità, aprì loro la strada più facile a diversi acquisti, coprendo in cotal modo la propria loro ambizione di dominare.

Ma era molto grande in ciò l'artificio de' romani, i quali in ciascuna impresa dimostravano di non volere per sè altro frutto che la gloria, con che maravigliosamente si acquistarono gli animi di tutta la Grecia, poichè nella espedizione presa contra Filippo, per le querele ed instanze de' medesimi greci, avendo i loro eserciti passato il mare, corsi molti pericoli, e durate molte fatiche, dopo superato Filippo e

cacciatolo da tutta la Grecia, riposero in libertà tutte quelle città ch' erano prima state sotto il dominio di lui, lasciandole vivere con le sue proprie leggi, ma però con consiglio a se stessi utile, ponendo guardie de' suoi propri soldati romani in alcune terre de' confini; adducendo di far ciò per servizio della medesima Grecia, perchè liberata dalla servitù di Filippo, non avesse a ricadere in quella di Antigono, allora potente re nell'Asia, il quale avrebbe più facilmente potuto tener lontano dall'Europa il rispetto di non offendere la grandezza de' romani, che le forze molto deboli e già abbattute de' greci: ma in effetto questi stessi luoghi opportunamente tenuti da' romani servivano per assicurarsi della fede de' greci, quando essi, scordati del beneficio da loro ricevuto, e desiderosi, com' eransi dimostrati sempre, di novità, avessero voluto con pregiudizio delle cose de' romani accostarsi ad altro principe straniero, volendo che dipendessero dall'autorità della repubblica romana. Onde quella Grecia che aveva avuto tanti capitani e tanti soldati valorosi, e che tanto risplendeva per gloria presso le altre nazioni, non avendo saputo usare l'opportunità de' tempi, mentr' era ancora il nome de' romani oscuro, e le armi loro in altre imprese occupate, per farsi la prima strada alla loro maggiore grandezza.

convenne poi seguire la fortuna de' romani, e confessarsi superata dalla loro più eccellente virtù, e dalla lor grazia riconoscere tutto ciò che le rimase di bene e di salute.

Ma ritornando là onde siamo divertiti, per seguire il corso de' successi dei greci in diverse età, diciamo, che l'essersi la Grecia abbattuta in due potentati vicini di molte forze, come erano li re di Persia e di Macedonia, come fu cosa che potè fomentare le loro discordie civili, così venne ancora ad accelerarle l' ultima ruina. Che quando avessero i greci avuto vicini più deboli, ovvero non si sarebbe avuto a loro ricorso, ovvero non sarebbe riuscito con tanto loro danno e ruina l'usare nella propria Grecia gli aiuti e le forze di quelli; essendo generale e vera regola nelle cose di stato, non doversi per proprio sollevamento valere di forze straniere, che siano di molto superiori e più potenti delle proprie; poichè così conviensi dipendere dalla voglia altrui, la quale, ove si tratta di dominare, suol essere più pronta a procurarsi il comodo e la grandezza propria, che ad osservare la fede, ed a stimare il beneficio altrui, benchè di amico e confederato. Nondimeno si può dire, che l'avere la Grecia avuto per vicino, non un solo, ma due potentati grandi, era cosa che siccome le poneva impedimento al fare altri

acquisti fuori del proprio paese, così dovea grandemente giovarle alla conservazione di se stessa e della sua libertà, s'ella avesse saputo ben valersi di tale opportunità; perocchè, quando si trovava in pericolo di essere dall'uno oppressa, aveva facoltà di ricorrere all'altro, dal quale poteva sicuramente promettersi aiuto, per concorrervi i propri interessi, convenendo essere d'incomodo e di pericolo all'uno il lasciar troppo crescere con la ruina della Grecia la potenza dell'altro; onde se i greci, soprastando loro la ruina da Filippo, avessero saputo valersi degli aiuti che loro erano offerti dal re di Persia, poteano forse scampare quella rea ventura; ma gelosi oltre modo di se stessi ricorsero tutti al medesimo principe, perchè altri di loro non prevalesse nella grazia ed amicizia di lui, onde fu a Filippo il primo data maggiore comodità, tenendo alcuni popoli quieti con la pace, la quale facilmente per li suoi propri disegni concedendo loro, ed altri nel medesimo tempo travagliando con la guerra, di farsi a poco a poco prima capitano, poi arbitro, e finalmente signore di tutta la Grecia.

E chi vorrà questi più antichi successi delle cose della Grecia andare con altri delle età seguenti e più prossime a noi paragonando, vi troverà assai simiglianti effetti, e nati dalle medesime cagioni,

perocchè essendo la Grecia per la grandezza de' romani stata un tempo umile e soggetta, dappoi ne' tempi di Costantino, che nell'antica città di Bisanzio pose la sede dell'imperio, era ritornata a molta dignità, ma non seppe in essa per le sue discordie conservarsi; conciossiacosachè dopo la presa di Costantinopoli, fatta da' francesi e da' viniziani, benchè ritornasse ne' sopraddetti greci l'imperio, dopo molti e varj avvenimenti che ne seguirono appresso, ne rimase tutta la Grecia divisa; parte seguendo i principi del nome greco e parte quelli del nome latino, con quelli tennero per lo più i popoli, e con questi la nobiltà. Onde venutosi alle armi per decidere tante contese, si ricorse agli aiuti de' turchi, e fatti passare di loro un grandissimo numero dalla Natolia nella Grecia, ne nacque a quella l'ultima ruina; poichè que' barbari avvezzi ancora ad abitare tra monti alpestri, invaghiti della bellezza ed amenità del paese, e mossi, come alcuni riferiscono, da certo buon augurio che consigliava il fermarvisi con isperanza di molte felicità in quella regione, dov'erano venuti chiamati, non perdonando più agli amici che a' nemici, occuparono diversi luoghi e città dell' imperio, e fermata in essi la loro sede reale, divennero presto molto più potenti, favorendo la loro grandezza le gravi discordie, nelle quali perseverarono

i signori greci; ed essendosi in esse mescolati altri de' signori vicini della Servia, Bulgarìa ed Albanìa, si tirarono dietro con la propria loro ruina la distruzione di altri nobili stati, e diedero giusta cagione alla posterità di dannare con eterno biasimo li loro mal presi consigli. Chè quando i greci fossero stati uniti tra se stessi, ed altrettanto solleciti di non lasciar crescere la potenza de' turchi, quanto erano di abbassare quella dei principi latini, per certo potevasi sperare di tenere lontano questo incendio, onde sono arse tante e così nobili provincie della cristianità: poichè si vede, che le armi de' greci, mentre i loro signori, dopo cacciati da' latini della città di Costantinopoli, si stettero ne' luoghi della Natolìa, che fu per lo spazio di più di cinquant'anni, tuttochè avessero già cominciato a reggersi sotto ad un solo e certo lor principe con giusta forma d'imperio, erano però state bastanti a tenerli tra' monti della Natolìa, in luoghi sterili, e senza poter fare acquisto di momento, ne penetrare nell'Europa come fecero dappoi.

Ma fu particolare imperfezione di quella provincia, e di quella per altro nobilissima nazione, il non conoscere, o non saper ben usare le sue benchè molte e valorose forze; poichè se riguardiamo alle cose antiche, Filippo, ridotta ch'ebbe in sua potestà la Grecia, istimò tanto il valore di

questi soldati, che si propose con le forze di quella principalmente di dover mandare ad effetto il suo antico desiderio di fare l'impresa contro la Persia, la quale non avendo egli, impedito dalla morte, potuto eseguire, fu poi dal figliuolo Alessandro con tanta gloria fornita. E si racconta, che già avesse Filippo con tale animo fatto nella Grecia descrivere ducentomila soldati a piedi, e quindicimila a cavallo, ed Alessandro, volendo proseguire, ma con diverso consiglio, i pensieri del padre, fermando le sue maggiori speranze in un corpo di esercito, che fece di soli trentamila ma valorosissimi soldati, de' quali gran parte ne fece nella Grecia, con la virtù di questi principalmente fornì tante gloriose imprese.

DISCORSO SECONDO

A quale età della città di Roma si convenga dare maggiore laude e merito della prosperità e grandezza alla quale ella pervenne.

Le grandezze e le prosperità della città di Roma sono tante e tali, che, considerandole, prestano sempre nuova materia d'andar scuoprendovisi diversi misterj degni di essere ben esaminati ed osservati; ma ponendosi davanti tra l'altre cose, come siano sempre di tempo in tempo queste sue prosperità ite continuando e crescendo di stato e di riputazione, nasce particolare desiderio di conoscere, a qual età pare si convenga la principale laude e merito d'esser quella città pervenuta a tanto colmo di grandezza e di gloria. La età dunque di quella gran città per il tempo ch'ella andò sempre crescendo e montando a maggiore stima, si ponno tre principalmente annoverare; cioè la prima, che si può dire quasi della sua infanzia, dalla fondazione della città fino alla cacciata de' Tarquinj, ed al primo consolato di Giunio Bruto, e di Tarquinio Collatino, che fu lo spazio di 224 anni; la seconda, che fu la sua adolescenza, sarà dal detto tempo fino al

principio della seconda guerra cartaginese; e dall'un tempo all'altro passò lo spazio di 246 anni: la terza della gioventù, che fu il fiore degli anni suoi e delle sue maggiori prosperità, si può chiamar quel resto di tempo che corse dal principio di detta guerra, che fu nel consolato di Appio Claudio cognominato l'Audace, fino alla dittatura di Cesare, tempo di 220 anni, che fornisce l'intero numero delli 710 anni, che durò la repubblica di Roma, potendosi così chiamare per il temperato governo de' primi re, e per l'autorità che vi tenne il senato, quel tempo ancora che passò sotto il loro dominio. De' tempi degl' imperatori non è quanto a questo proposito da farne menzione, perocchè oltre la corruzione che ne seguì della prima forma del governo civile, goderono questi, e per lo più poco degnamente, delle altrui fatiche, e quantunque per lo spazio di 400 anni si mantenesse ancora la città in somma grandezza, anzi per la maestà dell'imperio, e per la potenza degl' imperatori si facessero cose molto grandi e magnifiche, non concorsero però questi alla prima fondazione dell'imperio, ch'è ciò che ora particolarmente si ricerca, anzi per lo più andò l'imperio in diverse parti e in diversi tempi declinando, fin tanto che più precipitosamente cominciò poi a correre alla sua ruina.

Potrà dunque di questa nobilissima e

artificiosissima fabbrica attribuirsi la prima e la maggior laude a quelli che vi gettarono li primi fondamenti; perocchè trovando gli altri, che loro successero, da poter sopra questi sicuramente andar erigendo un grandissimo edificio dell' imperio di Roma, fu il loro consiglio eccitato e la loro opera aiutata principalmente da quelli che primi vi pensarono ed operarono, perchè la città con buoni principj ordinata e disposta salir potesse a grado maggiore di dignità, e d' imperio; ma quelli della terza età avendo innanzi nobilissimi esempj di virtù, e vedendo già con molta prosperità accresciuta ed innalzata così bella e degna opera, più arditamente si posero ad imprese maggiori e più nobili, avendosi per li passati prosperi successi formato questo concetto di potere, come fecero, costituire la loro città signora e monarca di tutte le genti. Si resse quella prima età sotto il governo di sette re, di natura e costumi tra sè per lo più diversi, ma tutti ben accomodati a ciò che portava il servizio della nuova città, e della nascente grandezza romana; conciossiachè Romolo, padre e fondatore di essa, fu nelle armi di eccellenti virtù, onde in compagnia d'uomini militari cominciò la prima abitazione, e dispose le cose in modo che potesse la nuova città da se stessa reggersi, e senza sottoporsi ad altra signoria de' popoli vicini. Ma Numa, che gli successe,

per dare a'nuovi abitatori forma di vera città, ordinandoli con certe leggi, e principalmente col culto della religione, vi si adoperò in modo, che in tutt'i tempi fu poi quella città dedita molto alle cose della religione, dalla quale, benchè falsa in se stessa, ne trasse però, quanto alle cose civili, molto beneficio. Tullo Ostilio, terzo re, ripigliando le armi raffrenò l'ardire de'popoli vicini congiurati alla ruina della città, e riportatone di loro diverse vittorie, cominciò a pensare non pur alle cose che appartenessero alla sicurtà di Roma, ma ad allargare ancora con la forza delle armi i confini ne'territorj vicini. Anco Marzio pose maggior cura nelle cose civili, e attese ad accrescere la città di popolo, e al fare diversi ordini che la potessero ridurre a buona forma d'una grande e bene istituita città. Tarquinio Prisco assuefece il popolo a conoscere la maestà e la dignità dell'imperio, con la quale riverenza si accrebbe, con molto servizio delle cose pubbliche, l'ubbidienza in quelli ch'ebbero e allora e dappoi a comandare nella città e negli eserciti. Ma Tarquinio il Superbo, essendo già assai adulta la città, per certo felicissimo genio di quella, con la sua temerità e con la sfrenata licenza procurando la propria ruina, aprì la strada alla libertà ed alla maggiore grandezza di Roma.

Dalle quali cose si comprende, che la

seconda età trovò la città già bene instituita nelle armi e nella religione, accresciuta assai di edificj e di popolo, assuefatta a riconoscere la dignità e la maestà dello imperio, stimata e temuta da' popoli vicini, nemica della tirannide, e in somma atta a poter ricevere una buona forma di governo civile, ed a poter reggere da se stessa con gli suoi ordini e con le sue forze; onde trovando quei cittadini, che seguirono nelle seguenti età, le vestigie già segnate per incamminare la città a più alto segno, non pur di salute ma di gloria, riuscì ogni loro operazione con minori difficoltà, come in tutte le cose avvenir suole, che il dar loro principio sia più difficile che l'aumentarle. Laonde l'avere quelli primi antichi romani saputo prendere generosi pensieri e usare buoni consigli, quando e la debolezza della città non era per se stessa atta a nutrirgli, nè de' suoi propri ne aveano alcun esempio, deve loro apportare quella laude che si deve a' primi inventori delle cose: però nelle seguenti età ancora per somma di tutte le laudi di alcuno che avesse ben meritato della repubblica, era onorato col nome di padre della patria, e paragonate le sue operazioni a quelle di Romolo e di quegli altri che più prossimamente gli successero, da' quali, come da' primi fondatori della città di Roma, per universale consenso stimavasi avere gli

altri ricevute forze e virtù per dover imitarli; onde fu in Roma sempre conservato in costume di onorare con solenni sacrifizj il giorno del lei natale, come quello che con suoi felicissimi auspicj avesse dato, non per ottimo augurio, ma certo quasi vigore alle altre tante felicità che per ogni tempo l'accompagnarono. L'essere la città di Roma nata e cresciuta dalle ruine di Alba, fu particolarmente interpretato per ottimo augurio della sua grandezza, e del dovere ella accrescere la sua autorità e la sua potenza sopra tutt' i popoli latini, i più de' quali erano colonie della distrutta città di Alba.

Ora vogliendoci a considerare da altra parte le ragioni che a loro favore addur potrebbono i cittadini romani che furono nella seconda età, tante e tali si troveranno che pare, senz'altrui ingiuria, doversi dar loro la prima palma e la più vera gloria della grandezza romana; conciossia chè chi anderà bene esaminando troverà, che questa età prestò i più nobili e i più veri esempi che alcun'altra della vera virtù; sicchè non pur avanzarono i suoi medesimi, ma tutti gli altri degli stranieri ancora; perocchè fu il valor militare, che fiorì ne' cittadini romani di questa età, accompagnato da altre eccellentissime virtù, e soprattutto da una grandissima carità verso la patria per la sua grandezza e

prosperità, non per la propria gloria: così furono da loro disprezzati i pericoli, che alcuni chiarissimi uomini fecero di se stessi e della lor vita quasi sacrificio per la salute della patria; tra' quali oggidì ancora gli esempi di Curzio e delli due Decj sono fra gli altri molto famosi. Il dispregio poi delle ricchezze, a quei tempi, abitava negli animi generosi di que' capitani insieme col dispregio de' pericoli, sicchè erano vincitori non pur de' nemici ma di se medesimi; cose tanto laudate ed ammirate in Quinzio Cincinnato, in Fabrizio, in Paolo Emilio.

Ma ne' fatti di guerra quanti ne riuscirono grandi e famosi, e degni di quelle laudi che dar si convengono ad eccellente capitano? Chi considera come fossero maneggiate le imprese, nelle quali s'adoperarono i due Papirj, padre e figliuolo, contra i Sanniti, quali fossero le forze de' nemici vinti, quanto frutto se ne partorisse della loro vittoria, confesserà che il merito di questi non sia stato a niun altro secondo, nè in quelli nè in altri de' seguenti tempi. Ebbe questa età a sostenere più volte l'impeto de' galli, così potenti, e così acerbi nemici de' romani, da' quali fu assalita e posta in pericolo l'istessa città di Roma, per la cui liberazione divenne il nome di Furio Camillo così illustre e così famoso. Ma non fu questa a quei tempi sola occasione di

far prova delle armi romane con le francesi; poichè Quinto Servilio Alla e Q. Fabio ebbero a sostenerle, quando ritornati i galli più che prima potenti molto presso la città di Roma, per opera di quelli chiari capitani ne riuscì vano ogni loro ardire. Congiurarono in questa stessa età più volte insieme diversi popoli d' Italia contra la città di Roma, la quale quanto più si andava facendo a' vicini formidabile, tanto un comune timore gli armava tutti contra di quella; e nondimeno, non pur in questi pericoli si mostrò intrepida, ma riportando sempre alcuna vittoria contra quei popoli, da' quali era infestata, andavà crescendo con l' altrui ruina. Furono per queste cause da' medesimi italiani chiamate in essa le armi forestiere, e ricevuto Pirro in Italia, perchè facesse la guerra a' romani; la quale quanto sia stata difficile, la fama e la eccellenza del capitano vinto bastano a dimostrarlo, essendo stato da Annibale dato a Pirro tra tutt' i capitani il primo onore ne' fatti di guerra; e chi vuole le molte laudi de' capitani di questa età in poche parole comprendere, dica che Livio, versatissimo nelle cose romane, attribuì tanto alli capitani di questa età, che gli stimò non pur pari, ma superiori ad Alessandro Magno, tenendo per fermo, che se Alessandro, dopo vinto Dario, si fosse volto in Italia, trovando l' incontro delle

armi romane comandate da Fabio Massimo, Valerio Corvino, Papirio Cursore, Tito Manlio, avrebbe perduto la gloria acquistata nelle imprese della Persia.

Ma sopratutto è degno di considerazione, che in questa età rimanesse veramente la città di Roma fermata e stabilità con più certi ed utilissimi ordini nelle cose civili e nelle militari, con le quali lungo tempo dappoi si resse, e con la cui virtù principalmente potè pervenire al colmo di tanta grandezza. Grandi furono in Roma i premj alla virtù militare; e con gli stimoli della gloria fu molto eccitata la virtù di quelli cittadini ad imprendere grandissime cose, ed a soffrirne di asprissime. Fu il trionfo di grande ornamento e di gloria a' vittoriosi capitani, e questo fu la prima volta ritrovato ed usato per onorare Postumio console per la vittoria riportata de' sabini. Le prime statue equestri furono similmente invenzione di questa età, concesse a' consoli che superarono in battaglia i latini; in questa furono prima usate le corone murali e le civili, perchè in ogni persona fosse luogo e premio alla virtù. Lo svernare de' soldati alla campagna e sotto li padiglioni cominciossi da' romani a metter in uso in questa età, cosa che riuscì poi tanto utile e necessaria nelle altre, per le maggiori e più lontane imprese. Qual cosa apportò alla città di Roma maggior

beneficio nelle occasioni de'maggiori e più gravi pericoli che l'autorità del dittatore, magistrato di riverenda maestà, e che tante volte riuscì vero e unico rimedio per sostenere nella fortuna meno prospera le cose abbattute de'romani? Questo fu la prima volta creato in Roma per resistere alla forza di quaranta popoli latini collegati insieme contra' romani, contra i quali fu dichiarato Postumio primo dittatore. Ma la osservanza degli ordini militari quanto fosse reverenda e inviolabile presso i capitani di questa età, lo ponno dimostrare li famosissimi esempi della severità di Postumio e di Manlio Torquato contra gl'istessi loro figliuoli, nei quali l'innosservanza de'comandamenti del capitano, benchè accompagnata da nobile ardire e da felici successi, fu con pena capitale castigata: e come fu questa età in perpetue guerre occupata, perchè sempre ne erano di nuovo suscitate da' medesimi popoli del Lazio e della Toscana, benchè più volte vinti, così a questa principalmente si deve attribuire quella fortezza e virtù d'animo, e quella disciplina militare, per la quale riuscirono sopra tutte le altre nazioni eccellenti e potenti i romani. Perocchè questo continuo esercizio delle armi pel corso di tanti anni assuefece in modo la città alle cose militari, che a quelli che seguirono dappoi, non solo fu piu facile il camminare per le vestigie di questi

primi, ma quasi anco necessario per la conservazione della città, la quale lungamente assuefatta a' travagli e alle occupazioni della guerra, non sapeva nè poteva senza interno incomodo e disordine sopportare l'ozio.

Ma per certo negli ordini delle cose civili non poca laude parimente si deve a questa stessa età; perocchè lasciando di considerare molte leggi, e instituti particolari, le leggi famosissime appresso i romani delle dodici tavole, fatte nel decemvirato di Appio Claudio e de' suoi collega, con le quali poi principalmente si resse la città di Roma, furono institute dalla prudenza e diligenza degli uomini di questa età, togliendo con singolar industria diverse cose da' greci, presso a' quali, più che ad altra nazione, fiorivano allora tutte le dottrine e tutte le arti più nobili. Maraviglioso fu presso alle altre cose, e di singolar prudenza il consiglio preso di donare a' popoli latini la cittadinanza di Roma, perocchè da questa ne ricevè la città notabilissimo augumento e stabilimento del suo imperio; conciossiachè non pur si liberò per sempre dalli travagli che pel corso di 400 anni avea avuto dalle armi di questi popoli, spesso soggiogati e spesso ribellatisi dal nome romano, che con la forza non si potevano tener in obbedienza, ma ne ricevè da loro, poichè con vincolo

di questo beneficio furono tanto legati e con le medesime cose romane interessati, grandissimo aiuto alle tante guerre ch'ebbe ne' seguenti tempi a fare il popolo romano.

L'uso delle colonie riuscì anco alla grandezza e sicurtà dell'imperio di Roma di segnalatissimo beneficio; perocchè potè più volte servire per alleggerire la città dal troppo numero di cittadini aggravata, e al tenere in fede gli altri popoli, che si andavano riducendo sotto l'imperio romano; e tale uso delle colonie, tuttochè avesse avuto certo suo debole principio con quelli che da Romolo furono mandati ad abitar la città di Fidene, però si vede che in questa seconda età fu più volte e con più certo ordine introdotto e confermato; talchè avendo la esperienza di questi dimostrato agli altri che seguirono l'utile che da tale instituto ne nasceva, fu poi per ogni tempo questo costume seguito dal popolo romano.

E' ancora grande argomento della prudenza civile de' cittadini di questa età, che quantunque in essa si fossero suscitate tante volte importanti sollevazioni civili e tanti dispiaceri nati tra la plebe e la nobiltà; e tuttochè fosse più difficile tenere in ubbidienza quel popolo, il quale per ispazio di cento anni dopo la cacciata de' re avea continuato a servire nelle guerre la

repubblica senza riceverne alcuno stipendio, nondimeno si potè sempre tenere in ubbidienza, e ridurre ogni discordia alla quiete senz' alcun spargimento di sangue civile, come poi successe nella terza età, nella quale da' piccioli rumori se ne suscitarono di grandissimi; sicchè avendo le guerre civili, o almeno le dissensioni e lo studio delle parti continuato negli animi de' cittadini per ispazio di circa cinquanta anni, dalla dittatura di Silla sino alla dittatura di Cesare, ne seguì finalmente la total ruina della repubblica.

Presta ancora grande saggio della perfezione degli ordini e della virtù della città di Roma di questi tempi il vedere, ch' ella due volte abbia saputo scuotersi dalla servitù, prima de' re e poi de' decemviri; il che non seppe fare la terza età, che, caduta una volta sotto la signoria di Silla, benchè egli stesso, deponendo la tanta autorità che gli era stata concessa, lasciasse la città in libertà, continuò però nello studio delle fazioni, che poco appresso la condusse senz' alcun rimedio sotto la più espressa tirannide di Cesare. E per certo grande fu per tutto il tempo di questa seconda età lo studio e il desiderio della libertà, per lo quale ogni altro rispetto era manco stimato, in modo che Bruto non perdonò alla vita dello stesso figliuolo, per sospetto preso ch' egli avesse tenuto mano con li

Tarquinj in pregiudizio della libertà, e tutto il popolo romano condannò alla morte Manlio Capitolino, salvatore del Campidoglio e della città di Roma, per aver avute le sue operazioni sospette di macchinazione di tirannide.

Dimostrarono ancora la sua costanza e generosità quelli che si ritrovarono ne' tempi più difficili di questa seconda età, quando, dopo aver veduta la città di Roma arsa e distrutta da' francesi, non volsero però abbandonarla per andare ad abitare a Veio, come pareva che consigliasse la abbattuta fortuna e la condizione di quei tempi, ma sostennero vive a cose maggiori le loro speranze, le quali, se allora abbandonate avessero, ne rimaneva forse spento il nome, e quella grandezza romana che a lei prometteva il felicissimo genio della città di Roma. Onde chi va ben considerando le operazioni ed i fatti di quei cittadini romani che in questa seconda età sono celebrati, potrà con ragione istimarli degni d' una somma laude; sicchè per farli nel cospetto del mondo e nella memoria degli uomini più illustri, e le cose da loro fatte uguali alle imprese che fece poi la terza età, pare che altro non si possa loro desiderare, che l' avere avuto occasione di travagliare, come questi fecero, in cose maggiori. Ma all' incontro i fatti di quelli restano maggiormente commendati per

l'integrità de' costumi, per la carità verso la patria, e per altre nobili loro virtù; dove in questi ultimi lo splendore delle cose, felicemente da loro fatte in guerra, restò molte volte oscurato dalla macchia di altri vizj, d'ambizione, d'avarizia, d'immoderato lusso; alle quali cose fu la terza età in modo soggetta, che la condussero, nel colmo delle maggiori sue grandezze e prosperità, all'ultimo precipizio e ruina.

Ma prima che si dia questa sentenza, giusta cosa è l'udire ciò che a loro favore portar vogliano que' prestantissimi romani i quali, con la fama e grido de' loro stupendi fatti, hanno empito il mondo per tutt' i paesi e per tutte l'età di gloria e di maraviglia della grandezza della repubblica romana; e quanto fu più breve il tempo nel quale fu quella suprema monarchia fondata e stabilita, tanto si prende maggior argomento della generosità e valore di quegli uomini che ardirono d'imprender tante imprese, e le seppero condurre a buon fine; perchè la prima volta che portarono i romani le armi fuori d'Italia, fu per occasione della guerra cartaginese, nella quale, tra l'altre, fu cosa degna di stupore, non che di somma laude, ch' essendo i romani fin allora stati inesperti nell' esercizio delle cose del mare, sì presto ne appresero quella disciplina che in più battaglie riuscirono vincitori de' cartaginesi, che per sì lungo

tempo addietro avevano fatto delle cose marinaresche particolar professione, e per apparato navale tenevano il primo luogo sopra tutte le nazioni.

Ma da qual cosa prendere si può saggio maggiore della eccellente disciplina militare de' romani, e della loro invitta virtù, che dalle prove fatte nella seconda guerra cartaginese, nella quale ad uno stesso tempo poterono mantener tanti eserciti nell'Italia, nella Sicilia, nella Spagna, nella Grecia? E pur una sola città di Roma, con i suoi proprj cittadini, e delle sue colonie d'Italia, potè tenere a tutti somministrati capitani e soldati, è in tanto numero che nel solo fatto d'arme di Canne combatterono oltre ad ottantamila uomini dell'esercito romano. All'incontro Cartagine, benchè fosse il suo dominio grande e di molte forze, poichè ebbe avuto nella Spagna alcune rotte da' romani, se volle difendere l'Africa, anzi la stessa città di Cartagine capo dell'imperio, fu costretta di richiamare quel capitano e quelli soldati che aveva in Italia. I romani tre volte vinti da Annibale in battaglia campale, ripreso nuovo ardire e nuove forze, voltarono sempre il viso alla fortuna, e finalmente se la resero amica e quasi ubbidiente alla loro virtù; ma i cartaginesi, superati una volta in battaglia da Scipione presso a Zama, cederono e si umiliarono alla potenza de' romani.

Ma l'ultima guerra punica, come in breve tempo e con minore fatica e pericolo terminò, che le altre due precedenti, così apportò a' romani maggior gloria e maggiore sicurtà; però che quasi il nome solo delle armi formidabili de'romani fu bastante ad impor fine a quella guerra, e l'ultima ruina di Cartagine che ne seguì, assicurò per sempre la repubblica di Roma dalla fede poco sincera de' cartaginesi.

Ma in questi stessi tempi altri grandi e nobili fatti di guerra intrapresi furono con grande ardore e con felicissimi auspicj; la guerra contra Filippo in Macedonia, ed in Asia contra Antioco, che illustrarono assai l'armi romane ed allargarono in più lontane regioni i confini dell'imperio; fu nelle guerre con i cartaginesi, che durarono fra tutte tre per lo spazio di quarantatre anni, combattuto con varia fortuna, e alcuna volta più per la salute chè per la gloria; ma in questo mostrò il popolo romano non pur la potenza delle sue forze, ma la generosità dell'animo, avendo presa l'una per vendicarsi delle ingiurie ricevute da Filippo ne' soccorsi prestati ad Annibale, e l'altra per conservare nella sua libertà alcune città dell'Asia, antiche colonie della Grecia, dalle ingiuste oppressioni di Antioco; e se sarà detto, queste tante imprese essere state fatte con le forze dell'Italia, nel soggiogare della quale, come sia stata

la prima e principal difficoltà, così a quella età dalla quale pare che ciò s' abbia massimamente a riconoscere, si debba la prima e la più vera laude, ciò ancora, così concedendosi, si converrà aggiungere, che di questa stessa laude non poca parte a questa ultima età si deve; poichè non prima furono all' imperio romano fatti soggetti gl' insubri e i liguri, che dopo finita la seconda guerra cartaginese, essendo stati domati quelli da Marcello e questi da Quinto Fulvio, i quali tanto ne acquistarono in ciò gloria maggiore, quanto che queste sono molto nobili parti d' Italia, e quanto ancora che il paese degl' insubri era posseduto da' galli in quelle parti allora molto potenti, e la Liguria era abitata da popoli molto fieri e bellicosi.

Queste dunque non sono cose in ogni parte così grandi e così gloriose, che si lasciano addietro tutte le altre, che fatte in altri tempi e da altri uomini potessero prima aversi acquistato qualche fama? Nondimeno, come si passa ancora più innanzi in questa stessa età in Roma, altri fatti e così grandi e maravigliosi s'appresentano alla memoria che il loro splendore oscura la gloria di quelli medesimi romani, i quali al paragone delle altre nazioni ne avevano acquistato chiarissimo grido. Perocchè spenta che fu la città di Cartagine, con la quale avea sì lungamente guerreggiato la città di

Roma, e spesso con molto varia fortuna della guerra, e assicurati per sempre quelli pericoli e travagli, non restando alcun altro potentato che potesse per sè dar giusto contrappeso alla potenza de' romani, camminarono con così gran passo alla monarchia, che nello spazio di cento anni, che seguirono appresso fino alla dittatura di Cesare, stesero quasi per ogni parte della terra i confini dell' imperio romano. Grande tra le altre fu la guerra presa contra Mitridate, con nome di voler difendere Nicomede e Ariobarzane amici del popolo romano, ma in effetto per opporsi a' vasti pensieri di lui, con i quali aspirando al dominio di tutta l'Asia e dell' Europa ancora, era fatto formidabile agl' istessi romani: i quali tutto che avessero a regger con questo così potente nemico, che potè porre insieme in questa guerra un esercito di dugentomila uomini e cinquantamila cavalli, e un' armata di trecento legni, la terminarono, non pur con isconfitta di Mitridate, ma col prendere occasione di altre vittorie di lontanissime regioni; conciossiachè furono mosse le armi fino nell'Armenia contra Tigrane, perchè avesse favorito Mitridate e salvatolo nel suo regno, quando era cacciato da' romani. E si trova, chi osserva l'istorie delle cose romane, veramente occasione di prendere gran maraviglia, che quantunque i suoi capitani

ed eserciti siano stati molte volte vinti in battaglia, sono però i romani in tutte le guerre, se si riguarda all'ultimo fine di esse, riusciti vincitori.

Ma particolarmente le cose fatte negli ultimi anni di questa età avanzano per certo tutto ciò che prima pareva che cader potesse anco nel concetto degli uomini, per fermare alla republlica un altissimo e fortunatissimo stato. E per tacer di tante altre, benchè chiarissime vittorie e trionfi, chi può non ammirare i gran fatti di Pompeo e di Cesare, la celerità di quello nel fornir molte guerre, e la sua gran fortuna, massimamente nel soggiogare in brevissimo tempo molte provincie dell' Oriente, e la costanza e fortezza di questo dimostrata in tante battaglie, e nel por freno a tante nazioni indomite dell'Occidente? onde di ambi due questi si legge, che ognuno d'essi oltre ad ottocento città sottoponessero all'imperio romano; onde al paro di questi chiarissimi lumi rimase oscurata la gloria e la memoria di tutta l'antichità.

Quale sentenza dunque converrassi dare in questa così dubbiosa causa, nella quale da ogni parte tante appariscono le ragioni? Grande opera è per certo il dare alle cose principio, le quali, aumentate, poi sogliono per l'ordinario riuscire più facili, e nondimeno d'altra parte, secondo quella nota sentenza, non minor laude attribuire

si suole a quelli che le cose principiate accrescono e le acquistate conservano, che a quelli che ne sono stati i primi autori; ma nè questi, nè quelli però toccano l'ultima meta, alla quale più propriamente pare che dir si possa, che solo quelli arrivino, li quali le cose principiate e già accresciute conducono al colmo di quella maggior perfezione, della quale è quella tal cosa capace, o alla quale si può conoscere, misurandola con i suoi particolari rispetti, che giunger possa. E questi termini si trovano quasi in tutte le cose fabbricate dall'umana industria, cioè principio, accrescimento e perfezione, dopo le quali seguono appresso altre due, cioè declinazione ed interito, delle quali ora qui non parliamo. Negl'imperj particolarmente assai chiaro questi stati diversi osservar si ponno. In questi dunque si adoperarono i cittadini romani in ciascuna delle tre età di sopra considerate, con tanta loro laude e con tanto comodo della città, che pare che ciascuna di esse possa vendicarsi la prima palma, e la principal gloria delli tanti onori e grandezze romane. Si potrà dunque dire, che alla produzione di alcuna cosa, quantunque più cause concorrano, non però tutte nel medesimo modo ciò fanno, nè sono tutte di uguale dignità in se stesse, o di uguale forza per la constituzione di quell'opera. Così nella fondazione della monarchia di Roma

concorsero senza dubbio i fondatori della città, da' quali ricevè ella i primi quasi alimenti che tanto le giovarono a render quel corpo robusto ed atto a sostenere il peso di un grandissimo imperio; quelli ancora che appresso successero, che di milizia, di dominio, di buon ordine, e per la guerra e per la pace grandemente l' accrebbero e la disposero soggetto capace di cose maggiori, ne hanno la sua parte; e all' ultimo quelli che con tante e così segnalate vittorie quasi che con le proprie mani la collocarono nel colmo della maggiore sua potenza e dignità.

Ma in questa connumerazione di cose, che altro si può dire, se non che questa ultima età, che per sua opera particolarmente e per le sue fatiche, vide la repubblica quasi sedere sul trono della sua maestà, si vendicò con ragione la maggior parte di questo merito e di questa gloria? Perocchè come cagione più prossima sia concorsa alla fondazione e allo stabilimento di quello stato nella città, nel quale essa si trovò nella sua maggior eccellenza e gloria presso tutte le nazioni. E' vero che chi con altro rispetto vorrà considerare più la necessità che la dignità della cosa, potrà per avventura farne diverso giudicio: conciossiachè certa cosa è, che se la città di Roma non era fondata da Romolo, e dagli altri re ne' suoi principj mantenuta contra

gl'insulti de'vicini, e se poi non era il Campidoglio salvato da' galli; se non erano ributtate le tante congiure de' popoli d' Italia fatte contra la sua nascente grandezza, non avrebbono potuto aver luogo le vittorie ed i trionfi degli Scipioni, di Marcello, di Fabrizio, di Metello, di Pompeo, di Cesare e di tanti altri ch' quelle cose conseguirono con le forze della città già con felicissimi auspicj principiata, e con molta industria e valore molto accresciuta. Ma come nelle cose naturali avvenir suole, che l' aumento di esse quasi tramutando nella prima forma, fa ch' ella resti corrota, sicchè in quel soggetto, già ad altro stato ridotto, poco conto si tenga delle cose precedenti, così in queste, formate dall' industria degli uomini, come alla prima forma più rozza un' altra ne sopravviene che quel soggetto rende più eccellente e perfetto, non è chi della prima tenga conto o quella consideri con pensiero di laudarla od imitarla; così nelle arti più nobili avvenir veggiamo, pittura, scultura, architettura, e in ciascun altra, che essendo di tempo in tempo andate acquistando perfezione, quelli sono in essa più laudati, che ne sono riusciti più eccellenti maestri; sicchè la lor laude particolare è andata del pari con la perfezione, ch' essi con la loro industria, hanno potuto recare a quell' arte, nella quale si sono con molto studio e giudicio

adoperati. Fu laudata la povertà di Cincinnato e di alcuni altri di que' capitani che chiamati furono dall'aratro ai consolati ed alle dittature, perchè alla condizione di quelle cose, e di quella città aveano certa proporzione. Ma con le grandezze, alle quali pervenne poi la città di Roma, ebbe maggiore simiglianza la magnificenza di Crasso e di Lucullo.

Pare dunque che non possa nè ancofarsi giusto paragone di queste età insieme, perocchè, come sono state tra sè assai diverse, così convenivano loro pensieri, studi, esercizi diversi; le quali cose, se pur aveano insieme alcuna conformità, erano più tosto per certa somiglianza e figura, o più tosto disposizione di quelle prime ancora deboli operazioni, a quelle altre maggiori e più nobili; e come in ogni uomo particolare avvenir suole, che le medesime cose non siano proporzionate, nè proprie a tutte le età, ma a diverse si vadano cose diverse accomodando, ma ben l'una all'altra subordinate, sicchè siano gli esercizj, e i medesimi e diversi, purchè ad una stessa mira e ad uno stesso fine siano accomodate, ma altrimenti però, mentre è fanciullo, mentre è giovinetto e mentre è uomo esercitato, così nelle città, e appunto nel caso che trattiamo, le medesime cose non si convenivano alla seconda età, ch'erano proprie della prima, nè la seconda

poteva far quelle ch'erano alla terza più perfetta riserbate, nè la terza sarebbe laudata, se non avesse fatto più di ciò che fece la prima e la seconda.

Onde per conclusione di questo discorsò si potrà dire, che il felice genio della città di Roma producesse uomini con virtù e pensieri bene proporzionati a ciascun suo stato, e molto eccellenti per quello che portava ciascuna età e condizione della città: che se quelli primi avessero voluto troppo affrettarsi per più presto aggrandire ed illustrare la città, poteva loro avvenire che avessero anzi disordinato se stessi, e, col farsi molti nemici, accrescersi difficoltà a conseguire quelle cose che, meglio maturate, riuscirono poi più sicure e più facili: e se parimente li secondi avessero voluto abbracciare imprese sproporzionate alle loro forze, e uscire con le armi da Italia prima che in essa si fosse la potenza romana confermata, ciò poteva più tosto tornare a corruzione che a perfezione della repubblica. Hanno però e i primi e i secondi a stimarsi degnissimi di laude, cioè di quella laude che dalle cose convenienti e proporzionate a quell'età e stato della città, nella quale nacquero, poteva loro venire. Ma perchè quanto la causa agente s'adopera intorno a soggetto più nobile e più perfetto, tanto ne riesce l'opera più eccellente e perfetta, quindi è, che

avendo i cittadini della terza età avuta occasione di adoperarsi in cose maggiori, perchè ritrovarono la città già molto grande e molto potente, il parto della loro industria e fatica è riuscito più nobile, e alla repubblica hanno arrecato quella somma laude, oltre la quale niuno pretender può cose maggiori.

DISCORSO TERZO

Come l' imperio romano, caduto spesso in persone scellerate e vili, abbia potuto per lunga serie d' imperatori conservarsi, e per quali cagioni rimanesse finalmente distrutto.

Tra tutte le nostre umane operazioni come sono degnissime e nobilissime le signorie e gl' imperj, per li quali viene l' uomo a soprastare agli altri uomini, ed a reggerli con certa sembianza del governo dell' universo retto e governato da Dio Ottimo Massimo; così tra tutte le signorie e gl' imperj che mai furono, grandemente fu riguardevole e in sommo pregio e riverenza presso tutte le nazioni l' imperio romano, il quale così largamente si stese che si può quasi con quel poeta dire, che i medesimi fossero i confini di quella città e del mondo, per quelle parti che agli antichi furono manifeste. Il che si può ancora da ciò comprendere, che avendo Costantino Magno imperatore diviso fra tre suoi figliuoli gli stati dell' imperio, Costantino il maggiore, a cui erano per la terza parte toccate le provincie della Spagna, della Francia, della maggior parte della Germania con l' isole d' Inghilterra e di

Scozia, delle quali regioni sono oggidì costituiti tanti nobilissimi e potentissimi regni, mosse le armi a Costantino suo fratello, a cui erano toccati altri paesi, per aggiustarsi di ciò, in che stimava essere stato fatto disuguale dal padre. Ora a questa sì stupenda macchina costrutta in lungo corso d'anni con molta virtù e con molte fatiche di tanti uomini valorosi, convenne finalmente correre la sorte comune alle cose umane, cioè di dissolversi e andar a terra, e con la sua ruina si tirò dietro grandissime rivoluzioni di cose. Quindi si videro tante nobili città ruinate, ad alcune altre dato principio che riuscirono poi nobilissime. Le regioni intere, cacciati gli antichi, occupate da nuovi abitatori, nuovi costumi, nuove leggi, nuova lingua, nuovi abiti introdursi; e l'Italia, ch'era stata sede di così grande imperio, rimaner soggetta a mutazioni maggiori e a più gravi calamità delle altre provincie.

Queste cose dunque come e da quali cause principalmente avvenissero, per quel desiderio che ha naturalmente l'uomo di sapere, doverà esser non ingrata fatica lo andar investigando. Conciossiacosachè non basta per acquetare il nostro intelletto quella ragione generale, che tutte le cose che hanno avuto principio devono terminare, però che dispone Iddio soavemente tutte le cose e permette che con le sue cause

ordinarie e naturali e più prossime si governi questo mondo inferiore. Hanno gli imperj, come l' altre cose mortali, principio, accrescimento, stato, declinazione e interito, tutte da certe cause ordinate e disposte: e benchè variare si vedono per la varietà di molti accidenti, non è però caso ciò che pare a noi tale, quando non sappiamo penetrare alle più vere cagioni delle cose. Nacque dunque l' imperio di Roma nel tempo che quella città era governata con forma di repubblica, avendo quelli suoi primi fondatori cominciato ad allargarle il dominio tra' popoli vicini. Ma durò in questa sua infanzia (per dir così) lungo corso d' anni fino all' età di quei famosi Scipioni che le sottomisero la Spagna e l' Africa; ma poi nelle età seguenti, nelle quali fiorirono Cesare, Pompeo e tanti altri chiari capitani, salì al colmo della sua grandezza e della sua gloria; nè dalla virtù di questi degenerò Cesare Augusto, benchè fosse mutata la forma del governo, anzi accrebbe anch' egli molto, nelle parti dell' Oriente tra' popoli dell' India e delle altre esterne regioni i confini dell' imperio, il quale similmente stabilì con ottimi ordini nelle cose civili e militari. Ma a questo tempo si può dire che si fermasse cotesta monarchia, restando costituita quasi in un trono di suprema maestà, riverita e ubbidita da tutte le nazioni; e in tale

stato si conservò per lungo corso di tempo, che fù poco meno che di trecento anni; nel quale, tuttochè molte e grandissime guerre fossero fatte da tanti imperatori che dominarono in questo tempo, furono però fatte per lo più anzi per la conservazione che per l'accrescimento de' confini dell'imperio; conciossiacosachè non fu quasi alcuna delle nazioni barbare e più lontane, così dell' Oriente come dell' Occidente, la quale non fosse bisogno agl' imperatori romani di vincere e domare molte volte, e ritornarle sotto alla ubbidienza dell' imperio, dal quale si andavano ribellando. E se pur alcuno con nuovi acquisti in remotissime parti ampliò l'imperio, come fece Traiano tra' popoli della Armenia e dell' India, e alcun altro in altre regioni e provincie, restò però nei medesimi tempi in altre parti per nuove ribellioni diminuito. Ma nel tempo di Galieno, che viene annoverato per il trentesimo quarto tra gl' imperatori romani, cominciò alquanto a declinare la suprema grandezza dell' imperio: conciossiacosachè quantunque ricevesse i colpi più mortali, molti anni dappoi fino al tempo di Arcadio ed Onorio, che furono più di cento anni dappoi, pare però che in questo tempo di mezzo l'imperio, costituito quasi nella sua vecchiezza, tuttochè s' andasse sostentando, fatto debole, ma quasi arbore che abbia

con lungo tempo ben fermate fino al profondo le sue radici, non poteva facilmente essere svelto. Onde, benchè più volte fosse da eserciti di diverse nazioni gagliardamente scosso, potè nondimeno rifarsi e sostentarsi in piedi.

Tale dunque fu il corso dell' imperio romano, nel quale più cose ci si offeriscono degne di molta maraviglia, e c' invitano a cercarne la vera cagione: perocchè da una parte grande e maravigliosa cosa pare che un imperio ridotto a tanto colmo di grandezza, cominciato una volta a declinare, così presto sia corso al suo fine e al precipizio, non essendo nel mondo altro potentato rimaso, il quale non pur potesse dar contrappeso alla potenza di quello, ma che a quello non ubbidisse, soggiogato dagli eserciti romani, ed avendo tanto numero di soldati per la sua difesa, desiderosi, per conservare a se stessi molti utili e privilegi, della conservazione di esso imperio.

Ma da altra parte, chi si volge a considerare in quanti uomini di somma viltà, e scelleratezza pervenisse questo sì grande imperio, potrà con molta ragione restarne con l' animo tutto sospeso, desideroso di conoscere come cosa sì violenta potesse durare per corso di tante età, e come un dominio retto da principi tiranni abbia potuto passare di mano in mano per la serie

di tanti imperatori, che fin' a cinquecento ne sono annoverati da Cesare ad Arcadio ed Onorio, al quale tempo cominciò manifestamente a cadere l' imperio di Roma, con la presa di quella città e con la ruina d' Italia e di altre provincie dell' imperio. E pur si vede, che la monarchia di Persia, che tra gli antichi regni fu di tanta stima, per essere caduta in potere di principi dati all' ozio ed alle delizie, convenne ruinare molto presto, portata dalla virtù di Alessandro ad altra nazione; di che per l' istessa cagione se ne sono veduti ne' principati, quasi d' ogni età, molti esempi. Dicasi dunque che per sostenere questa violenza grandemente giovò un' altra violenza: tanto è la forza dell' unione nelle cose simiglianti! Così i corrotti costumi del popolo e de' soldati romani furono di aiuto per mantenere lo stato e la potenza a questi principi tiranni: conciossiacosachè vivendosi in Roma con somma licenza e con molti trattenimenti di giuochi e di spettacoli pubblici, fatti dagl' imperatori, nelle quali cose quelli appunto che furono più sommersi ne' vizj si mostrarono più splendidi, come fu Caligola e Nerone, che non pur i soliti giuochi di caccia e di commedie fecero rappresentare più spesso e con maggiore apparato dell' ordinario, ma ve ne introdussero di nuovi, battaglie navali, carri tirati da camelli

e da leofanti, e così fatte cose, ed a' soldati permisero ogn' insolenza, onde non era chi curasse di mutare stato, anzi i soldati pretoriani godendo alle stanze vicine alla città molti utili e privilegi, curavano poco d'esser comandati da signori generosi. E quando pur questi tali principi venivano loro a tedio, levavano loro la vita, gridando un altro imperatore, e ricevendo dal nuovo principe molti doni quasi in premio della loro scelleritä: ed a tale passò il disordine che fu alcuna volta da' soldati posto all' incanto e per poco prezzo venduto l'imperio del mondo, come avvenne al tempo di Didio Giuliano.

Nè l' autorità del senato era sufficente a correggere questi così gravi inconvenienti, sì perchè già conculcata dalla forza era fatta molto debole, come ancora perchè in quegli animi era già mancata l' antica generosità romana. Onde avendosi pur il senato proposto, dopo la morte di Caligola, di liberare la città e l' imperio da quella tirannide, tornandola nel primo governo, non seppe poi dimostrare alcuna costanza, anzi, abbattuto dal timore, tosto si sottomise all' ubbidienza di Claudio della stirpe de' Cesari, e lo accettò per imperatore, come prima era il medesimo stato gridato dalle compagnie de' soldati pretoriani; il che dappoi avvenne in molti altri imperatori, restando dal senato confermati quelli

ch' erano fatti dall' esercito; la qual licenza fu da' medesimi soldati diversamente usata, perocchè pretendevano le compagnie pretorie, e quell' esercito ove si ritrovasse l' imperatore a tempo della sua morte, di aver particolar privilegio di eleggere il successore; nondimeno così spesso avvenne che da altri eserciti ancora, che erano in diverse provincie dell' imperio, fossero gridati gl' imperatori, che al tempo di Galieno, volendo tutti usurparsi questa autorità, trovasi fin trentadue ad uno stesso tempo aver usato il nome e titolo d' imperatori romani. Onde pare che con verità si possa dire, che l' imperio romano si sia conservato non in rispetto all' unità o alla medesima forma del governo, ma solo per quella autorità che ritennero gli eserciti romani di farsi gl' imperatori, a' quali per la loro potenza convenivano ubbidire tutte le provincie, non essendo altra milizia pari alla romana, sì che potesse resisterle e sottraggersi da quell' imperio.

Ma in ogni cosa fu grandissima quasi per ogni tempo la diversità, poichè a quel sommo grado dell' imperio pervenivasi per vie molto diverse: alcuni per eredità, come Tiberio, Caligola, Nerone, e nelle età seguenti Costantino e Costante e molti altri; alcuni, benchè pochissimi, per la elezione del senato, molti per la elezione de' medesimi imperatori, i quali vivendo eleggevansi

alcuno per compagno e successore nell' imperio, chiamandolo Cesare, e a questo dopo la morte del medesimo imperatore era dato titolo d'Imperatore e di Augusto. Maggiore di ogni altro fu il numero di quelli che acquistarono l' imperio per lo favore de' soldati, nel che non prevaleva sempre un medesimo, anzi molto diversi rispetti, avendosi riguardo, quando al nascimento e alla parentela che alcuno avesse tenuto con i passati imperatori, quando alla virtù e ad alcun fatto singolare di guerra, quando a certo favore, che, come si sia, s' avevano saputo acquistare i capitani presso i loro eserciti, e quando ad altre così fatte cose: onde ne avvenne, che persone non pur di condizione molto diverse, ma anco di diverse nazioni fossero assunte al supremo grado dell' imperio romano: Traiano e Teodosio furono spagnuoli, Probo, Gioviano e Valentiniano ungheri, Diocleziano dalmatino, Caio schiavone, e così alcuni altri. Ma ciò che fa maggiore la diversità, questo imperio con modi così diversi acquistato fu anco diversamente amministrato da alcuni così tirannicamente, che non è così infame e scellerato vizio, del quale nelle vite di Tiberio, Caligola, Nerone, Commodo, Caracalla, Eliogabalo, e altri di quelli imperatori non se ne trovi infame esempio: ma da alcuni altri fu l' imperio retto con tanta prudenza e con tanta

giustizia, che non si potria quasi formare un governo regio più perfetto. E quale eccellente virtù si potè desiderare, per tacere del grande Augusto, in Vespasiano, Tito, Traiano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio, Alessandro Severo, e altri tali? Onde ne nacque, che essendo i buoni ed i cattivi imperatori sparsi per diverse età, quanto perdeva di dignità, d'autorità, di forze quell'imperio per il cattivo governo di quelli malvagi principi, altrettanto ricuperasse per lo valore, e per la buona amministrazione di questi altri principi buoni e virtuosi. E questa si può addurre per prima cagione, per la quale potesse l'imperio per così lungo corso d'anni conservarsi; poichè com' era un pezzo trascorso innanzi in molti disordini, veniva dalla virtù di alcun generoso principe ritornato verso i suoi principj, e corretti quando uno quando l'altro de' disordini introdotti dalla negligenza e viltà d' altri degli predecessori.

Giovò parimente a questo l'antica e già confermata consuetudine presso a' romani de' buoni ordini militari. Onde tuttochè l'imperio fosse in mano di persone vili, trovando essi nondimeno nelle provincie gli eserciti ordinarj già fatti e apparecchiati alle imprese, poterono con felici successi col mezzo de' loro capitani amministrare le guerre e tener acquetate le

sollevazioni e ribellioni che del continuo nascevano in così grande imperio. Così Tiberio non pur tornò alla ubbidienza la Francia, che se gli era ribellata, ma soggiogò la Comagena e la Cappadocia, e cacciatine quei re, le ridusse in provincie. Nerone cacciò i parti del regno d'Armenia, e vi pose re Tigrane, costituendolo tributario dell'imperio. Claudio non pur domò la Mauritania sollevata contra l'imperio col mezzo de' suoi capitani, ma egli stesso ancora passò coll' esercito in Inghilterra per acquetare le sollevazioni nate nell'isola; e pur non furono questi principi stimati per se stessi di alcun valore. Queste dunque, e forse altre simili cause, addurre si ponno, perchè potesse questo imperio mantenersi in quella grandezza alla quale era pervenuto.

Ma venendo a ciò che con maggiore curiosità suole essere ricercato, come grandissima cosa per se stessa e per altre notabili conseguenze, cioè, alle cause della sua declinazione e ruina, a me pare, che tre se ne possano principalmente addurre, cioè la smisurata grandezza di quell'imperio, la dappocaggine e malvagità di molti di quelli che lo amministrarono, e la corruzione de' costumi, fatti molto da quelli diversi, con i quali era stato fondato ed accresciuto. Porta l' imperfezione della nostra umanità, che come la virtù dell' uomo

non pure è finita e terminata, ma fragile e debole, così si abbia ad adoperare intorno a cose, non pur terminate e finite, ma conscritte dentro a certi non molto larghi termini, e altrimenti faccendo va a perdersi in un pelago, donde non sa nè può riuscirne salva; di che, per lasciar gli esempi che di molte altre nostre operazioni addurre si potrebbono, consideriamo solo per quanto si appartenga a' ciò che trattiamo, che la virtù di colui che ha da reggere e comandare agli altri deve essere molto eccellente. Dissero alcuni filosofi, che un tale deve di tanto avanzare gli altri d'ingegno e di virtù, quanto di dignità e di potenza gli avanza: anzi che la virtù di lui solo deve contrappesare a quella di tutti gli altri, a chi egli comandar vuole.

Ma lasciamo queste supreme eccellenze più desiderabili che possibili a ritrovarsi. Certa cosa è che il ben reggere un imperio è grandemente difficile, e quanto esso è maggiore, tanto più si accrescono le difficoltà. Onde Licurgo, savissimo legislatore, conoscendo che la quiete della città e la conservazione di essa per lungo tempo in un medesimo stato, e con una forma di governo, deve essere quel vero fine per lo quale siano ordinate le buone leggi, per propria elezione volle disporre in modo li suoi spartani, e gli ordini di quella repubblica: ch'ella non avesse molto

ad allargare i suoi confini. Ma Roma all'incontro come tutte le costituzioni della città e gli esercizj de' cittadini furono principalmente in essa indrizzati ad accrescere il dominio della repubblica, così non conobbe, nè potè goder mai della quiete, non pur dalle armi degli esterni, ma nè anco dalle discordie de' cittadini. Accrebbe ella il suo imperio quasi ad immensi termini, e penetrò con le sue armi all'estreme parti della terra, soggiogando le più lontane e più barbare nazioni; ma finalmente non sapendo quasi ove più guerreggiare contra gli esterni, tra se stessi con lunga e mortale contesa si posero i suoi cittadini ad adoperare le armi vincitrici delle altre nazioni, e prevalse finalmente la virtù e la buona fortuna de' Cesari, sicchè rimase Augusto solo signore dell'universo, e Tiberio, che gli successe, entrò in quieto e pacifico possesso di così grande imperio, nel quale era numero grandissimo di soldati, esercitati in una perpetua milizia, e per le guerre civili avvezzi a vivere con molta licenza. Erano i maggiori acquisti delle provincie più grandi e più lontane ancora molto recenti, essendo da due soli capitani romani, Pompeo e Cesare, state soggiogate oltre a mille e settecento città, e debellate potentissime nazioni. Onde per tenere a freno e in ubbidienza tanti popoli indomiti in parti lontanissime dalla sede

dell'imperio, era bisogno di tenere a quei presidj numero grande di gente da guerra. Ma questo stesso, che era introdotto per provvedere a que' pericoli, conveniva apportare altri pericoli, per la autorità che già si avevano usurpata gli eserciti, e per la speranza ch'era data a' capitani di poter col favore de' soldati, facendosi gridare imperatori, pervenire a quella suprema dignità. Però non potendo un solo uomo, benchè di eccellentissima virtù, supplire in ogni luogo e provvedere a tante cose di che aveva così grande imperio bisogno, e meno a correggere i disordini che in tanti stati, quasi cattivi umori in membri lontani dal cuore, andavano alla giornata nascendo, conveniva l'imperio essere perpetuamente vessato e dalle nazioni straniere e da' suoi propri soldati; talchè quasi in niun tempo restò libero da tali travagli e pericoli: nè così presto era posto fine in una parte ad una guerra, che non ne nascesse un'altra, anzi per lo più ad un tempo stesso militavano in diverse parti diversi eserciti romani, altri contra le nazioni esterne, ed altri contra se stessi, per sostenere ciascuno quelli che si avevano eletto per imperatore. Però Adriano per rimediare a tanti disordini, i quali stimava egli nascer nell'imperio per la lontananza della persona dell'imperatore, e per l'ampiezza de' confini, venne in risoluzione di

non voler tenere certa e ferma sede nella città di Roma, ma spendendo tutto il tempo in perpetui viaggi, visitare ogni parte delli suoi stati, tenere in ubbidienza i sudditi ed i suoi medesimi nel debito ufficio, e conoscendo quanto ciò fosse difficile, e quasi impossibile in tanta ampiezza di confini, deliberò di ristringerli nelle parti dell' Oriente, costituendo il fiume Eufrate per termine dell' imperio, e rimettendo in libertà tutt' i popoli delle provincie superiori fino all' India; le quali essendo da' successori ritornate sotto all' ubbidienza dell' imperio, e perciò rinnovandosi molte ribellioni e difficoltà non pure nelle parti più lontane ma nelle più vicine ancora, Costantino Magno, conoscendo di non poter altrimenti dare a questi mali rimedio che col trasferire più vicina a quelle parti la sede dell'imperio, a ciò si elesse la città di Bisanzio, la quale riedificata da lui prese anco da lui il nome di Costantinopoli. E quindi è che quel gimnosofista indiano volendo mostrare al Magno Alessandro, che mentr' egli portato dal desiderio del dominare in lontanissime regioni, erasi cotanto allargato dal suo regno, prestava a quello occasione di sollevarsi contro di lui, fece porre in terra una gran pelle di bue ben dura e secca, sopra le estremità della quale camminando mostrava che quando una parte calcata cedeva, veniva l' altra ad

innalzarsi; e che così avveniva a molti principi grandi, che mentre con la loro presenza cercano di tener bassa e quieta una parte delli suoi stati, gli altri, da' quali si allontanano, s'innalzano e levano contra di loro le corna.

Da ciò ne nacque, che molti degli imperatori, non pure di quelli che erano per sè poco atti a reggere l'imperio, ma de' più savi e più valorosi, conoscendo e confessandosi oppressi dal peso troppo grave di tanta mole, eleggevansi altri che in vita avessero ad esser loro compagni nell'amministrazione, ed in morte successori dell'imperio; il quale però rade volte si trova che da un solo sia stato quietamente posseduto, negando spesso gli eserciti delle provincie più lontane di voler ubbidire a quelli che da altri eserciti erano eletti alla successione dell'imperio, benchè con ogni solennità fossero stati accettati dal senato, come avvenne a Galba, il quale, creato imperatore dall'esercito di Spagna, non fu accettato nè ubbidito dall'esercito di Lamagna, ed in molti altri dappoi; talchè alcuna volta non bene sapeasi quale fosse il vero imperatore.

E per certo in ogni tempo della maggiore grandezza di questo imperio si potè conoscere, non essere la virtù, benchè eccellentissima, di un solo bastante a poter reggerlo e mantenerlo in quiete: e fin sotto

l'imperio di Augusto convenne esso provare molte sollevazioni nate nella Spagna, nella Germania e nelle parti dell' Oriente tra gli sciti e tra' parti, tuttochè all'ultimo, con la singolare sua virtù e maravigliosa sua felicità, ridotto l'universo in pace, gli venisse fatto di poter far chiudere quel famoso tempio di Giano, che dappoi rimase sempre aperto, come sempre fu a' suoi successori occasione di travagliare in guerra. Onde ben si verifica quel detto, essere Roma caduta oppressa dal peso della sua propria grandezza. Ma questa sua ruina fu senza dubbio accelerata dalle male qualità di quegli uomini in potere de' quali pervenne bene spesso questo imperio: però che per colpa di questi ne nacquero, o certo molto s'accrebbero, le cause interne delle corruzioni di quello stato; poichè con la loro ignoranza e viltà, con l' avarizia, con la crudeltà, con la libidine ed altri enormi vizj diedero occasione al disprezzo e all'ingiuria, prime e vere radici delle mutazioni de' governi: conciossiacosachè dal disprezzo prendono i sudditi occasione di ribellarsi, e principalmente i più grandi per ricchezze o per nobiltà; e dall'ingiuria nasce l'odio e il desiderio della mutazione dello stato. E fu maggiore disavventura, di questo per altro fortunatissimo sopra tutti gli altri imperi, che in quei tempi appunto, ne' quali era maggiore il

bisogno di una continuata serie di principi prudenti e generosi; per confermare lo stato ridotto per virtù del grande Augusto dalle guerre e da' disordini passati alla quiete e a molti buoni ordini, s' incontrasse dopo di lui in tre pessimi e vilissimi imperatori, Tiberio, Caligola e Nerone, dagli enormi vizj de' quali ne nacquero alle provincie dell' imperio que' sommi mali che dicemmo, dispregio grande di quella benchè suprema dignità, e presso gli esterni e presso i suoi medesimi soldati. Quelli sollevandosi procurarono di levarsi dalla loro ubbidienza, questi per insolenza lor tolsero l'imperio e la vita. Ne nacque similmente odio e desiderio di mutazione nel senato, privato della sua autorità, e in quelli particolarmente che erano offesi, o che ritenevano alcuno spirito di generosità. Quindi ne avvenne, che molto presto, cioè in Nerone stesso imperatore finisse di regnare la prosapia de' Cesari, e che i soldati avvezzi sotto tali principi ad una somma licenza si usurpassero l'autorità di farsi gl'imperatori, come fecero in Galba dopo la morte di Nerone, ed in Ottone dopo la morte di Galba, e così in molti altri, essendo alcuna volta la virtù di chi comandava, e la buona fortuna di chi avea a succedere nell'imperio stata bastante di poter farsi il successore, ma non levar totalmente quest' autorità di mano a' soldati, nel

favore de' quali molti confidando aspiravano, benchè con male arti, ad usurparsi l'imperio; ed in queste contenzioni conveniva l'imperio rimanere diviso, e molto lacerato e indebolito.

Da questa radice ne nacque un altro disordine, che fu cagione di molti gravissimi mali, cioè la generale corruzione de' costumi in tutti gli ordini della città di Roma, però che seguitando, come per lo più si suole, i sudditi le inclinazioni ed esercizj de' principi, cominciarono gli uomini a darsi alla vita oziosa, e la virtù non nutrita nè mantenuta dal primo andava sempre più languendo, onde come non vi era alcun'arte di ben comandare, così mancava la buona e vera ubbidienza; ciascuno del suo volere faceva legge a se stesso, onde non era alcuna sorte di brutta ed infame scelleritä, dalla quale il rispetto della maestà del principe ritenesse i capitani e i soldati: ogni ragione era ridotta nelle armi, e tanto ciascuno ardiva di tentare, quanto la sua potenza gli dava speranza di poter condurre a fine le cose tentate.

Ma tanti e tali erano i vizj ch'erano andati serpendo negli uomini di ogni ordine e di ogni qualità, che 'l venire ad annoverare i particolari sarebbe opera di troppo lunga e noiosa fatica. Ma vedesi da questo esempio a quale stato di dissoluta e incorregibile licenza fossero in Roma le

cose ridotte, che avendosi Galba eletto per successore nell'imperio Pisone Luciniano, uomo di gran nome per presenza civile e per virtù militare, perchè si credeva che questi pervenendo all'imperio fosse per correggere i costumi, già molto trascorsi, de' cittadini e de' soldati, la sua elezione non fu accettata non pur dall'esercito ma nè anco dal senato, anzi furono ambidue uccisi, e in luogo di lui assunto all'imperio Ottone in Roma; ma dall'esercito di Germania fu nel medesimo tempo gridato imperatore Vitellio: con tanta confusione reggevansi allora le cose dell'imperio, le quali nell'età seguenti precipitando sempre al peggio, e confermandosi con l'abito cattivo i disordini, qualora cercarono alcuni degl' imperatori di correggere l' immoderata licenza de' soldati, ritornandoli all'antica disciplina, furono, benchè buoni e savi principi, dagli eserciti ammazzati, come per tale causa avvenne ad Alessandro Severo, a Probo, e ad alcuni altri: talchè a così fatto governo appena poteasi dare alcuna certa forma, poichè ritenendo in esso i soldati tanta autorità, e facendo e disfacendo secondo i loro appetiti gl' imperatori, riteneva sembianza di stato popolare; e nondimeno, poichè gl'imperatori comandavano in così ampio dominio con suprema autorità, era formato una stato di vera monarchia. Non deve dunque essere di molta

maraviglia che questo corpo mostruoso dell'imperio romano, composto di parti quasi che incompatibili e male insieme regolate e proporzionate, sentisse diverse infermità, e finalmente convenisse più presto dissolversi di ciò che per altro prometteva la sua tanta grandezza e potenza.

Era ancora nato dalla negligenza e viltà di alcuni imperatori, che i soldati delle compagnie urbane, che dimoravano presso la città, quasi per la custodia della persona del principe, che erano i meglio disciplinati ed i più valorosi, tenuti lungamente nell'ozio, aveano in modo gli animi effeminati, e rilassati i corpi dalle fatiche e dagli esercizj militari, che quando alcun principe più valoroso volse venire a farne la prova, si trovò ingannato dalla speranza concetta della pristina virtù di quell' esercito. Onde avendo già l'imperio ricevute in diverse battaglie gravi perdite e danni, la cosa ne venne a tale (per lasciare molti quasi innumerabili particolari che di ciò si potrebbono addurre) che volendosi difendere gli stati dell'imperio assaliti, come poco appresso si dirà, dalle nazioni settentrionali, fu bisogno di assoldare altri delle medesime nazioni per opporsi all'impeto di quelli : a tanta debolezza di forze, e a tale mancamento di soldati e di disciplina militare era l'imperio ridotto anco prima che fosse, come fu poi, lacerato e spogliato

di molte provincie. Come dunque l'imperio romano era al colmo di tanta potenza e grandezza pervenuto per la singolare virtù di quelli primi antichi romani, e per la eccellenza e perfezione degli ordini militari, così, poichè corrotti i buoni costumi, si pose per istrada tanto diversa da' suoi primi principj, convenne presto giungere alla ruina, essendo certa e vera regola, che gli stati crescono e si conservano per le medesime cose onde essi ebbero il loro principio, e per le contrarie si corrompono.

E chi andrà considerando le antiche consuetudini ed operazioni di quelli che posero i primi fondamenti a questo imperio, e a quelle che seguirono poi a tempo degl' imperatori vorrà paragonarle, tanta diversità vi troverà, che ben potrà conoscere la necessità di dover sortire un cotal fine. Prestarono un tempo i capitani e gli eserciti de' romani esempi notabili di virtù e di eccellente disciplina. E chi è che non laudi e non ammiri il fatto di Tito Manlio, che fece con l'ultimo supplizio castigare il figliuolo vittorioso, perchè avanti il segno fosse uscito a combattere co' nemici? Furono anco notabili i severissimi castighi dati più volte anco per cause poco gravi alla ubbidienza de' soldati, le sollevazioni de' quali fin col decimare gli eserciti furono alcuna volta represse. Ma da questi esempi quanto furono diversi

quelli che prestarono dappoi nelle età seguenti molti di coloro che ebbero ad amministrare guerre e comandare alle armi romane? L'indulgenza de' capitani con gli eserciti, la sfrenata licenza de' soldati, l'autorità e l'ardire ch' essi presero e contra i popoli sudditi e sopra gl' istessi imperatori, a chi aveano ad ubbidire, non sono cose mostruose in uno stato bene ordinato? Tanto era presso quelli antichi romani lo studio delle cose militari, e così frequenti in tutt' i cittadini gli esercizj della milizia, che quando la città di Roma non aveva ancora stesi i confini del suo imperio oltre l'Italia, faceva ella eserciti così numerosi, che potè alcuna volta tenere in più parti, ma ad uno stesso tempo, oltre a centomila persone occupate nelle armi; e nondimeno a tempo che le sopravvennero le tante calamità e ruine de' barbari, quando dominava tante provincie e tanti regni, era così spenta l' antica disciplina, che per mancamento di soldati fu bisogno di valersi di gente barbara mercenaria, la quale alla fine, fatta molto potente, volse unitamente le armi alla ruina di quell' imperio, per difesa del quale era stata chiamata e stipendiata.

Nè veramente attribuir si deve al gran valore de' goti, o di altri di quei popoli settentrionali l'aver vinti ed abbattuti gli eserciti romani stati per tante età insuperabili

dalle altre nazioni, ma più tosto alla corruzione de' costumi, alla perdita della buona disciplina, alla discordia ed alla viltà de' capitani e de' soldati di quei tempi. Perocchè non erano i francesi gente valorosa e feroce? i quali per superare fu bisogno a Cesare di venire a tante battaglie, e tante volte non senza molto pericolo fare prova della virtù e fortuna de' romani. Nella Spagna non fu guerreggiato da' romani per lo spazio quasi continuo di dugento anni, prima che ben si potesse domarla, e confermarsi nel quieto possesso di essa? I poloni, i sassoni, i bavari ed altri popoli della Germania, quante volte si sollevarono per travagliare gli stati dell'imperio e furono sempre i loro movimenti repressi? E con molte delle nazioni orientali, e con i persi principalmente non ebbe la repubblica e l'imperio romano per le tante sollevazioni quasi una continua guerra? E benchè alcuna volta provasse la contraria fortuna, tuttavia dalla virtù de' capitani e de' soldati romani fu sempre ristorato il danno, e ricuperata la riputazione delle armi romane, sicchè convennero starsi dentro de' lor confini e sotto l'ubbidienza dell'imperio. Ma ne' tempi di maggiore bisogno, quando ne ricevè l'imperio da' barbari così gravi e irreparabili colpi, era nelle parti orientali ridotto a tanta debolezza, per li molti e

importanti disordini ch' erano nel capo e in tutt' i membri fatti ormai insanabili, che non fu possente di sostenere l'impeto delle nazioni settentrionali fiere e bellicose e già fatte molto potenti; e cominciando a cadere, quando già riteneva poca virtù, non potè più risorgere come altre volte aveva fatto.

Ora applicando queste più generali considerazioni ad alcuni particolari avvenimenti di questo imperio, si potrà più chiaramente conoscere la vera origine della sua declinazione. Furono le cose dell'imperio quasi in ogni tempo tenute grandemente travagliate da diversi popoli settentrionali, molti de' quali non mai furono ridotti alla ubbidienza dell'imperio, anzi di alcuni di loro fu quasi ad uno stesso tempo conosciuto il nome, e provate le armi: ma tra gli altri per le ruine dell'imperio, e per le tante calamità d' Italia, e di molte altre provincie riuscirono molto chiari e famosi i goti, de' quali chi considera i principj e i progressi, conviene rimanere maravigliato, e quasi confuso perdere il discorso dell' umana prudenza, considerando, come questa gente barbara e dalle nostre regioni tanto remota e oscura, che oggidì ancora non si conviene della loro origine, senza regno e senza disciplina di milizia, tumultuariamente da principio scendendo ad occupare gli altrui paesi,

divenisse presto così potente e formidabile che vincesse i romani vincitori del mondo.

E chi avrebbe potuto immaginare, che dalle estreme parti del settentrione fossero per uscire nuovi e incogniti popoli a distruggere un imperio di tanta grandezza, al quale stavano soggetti tanti potenti re e chiarissime e bellicosissime nazioni? È la più comune opinione, che questi uomini distruttori dell'imperio discendessero dalla Scizia di Europa, tenendo in essa occupate molte ampie regioni, ma tra sè di nome e di abitazioni distinti, chiamandosi altri che abitavano più verso l'Oriente, ostrogoti, e altri goti, posti più all'Occidente. Ma erano essi stimati nuovi abitatori di quel paese, nel quale fossero prima passati da alcune isole dell' Oceano Sarmatico; e per essere dopo molte contese avuto con i popoli loro vicini rimasti superati, e ancora per avere il paese stretto al loro grandissimo numero, si posero a cercare altra sede e nuove abitazioni. E così più volte, ma sempre in grandissimo numero, passarono nelle provincie dell' imperio, occupando e danneggiando diversi paesi; alli quali mali e alle maggiori ruine che sopravvennero dappoi, che non fosse dato conveniente rimedio ne furono quelle cose d'impedimento che poco anzi si sono annoverate; però che l'imperio essendo amplissimo veniva sempre in diverse parti da diversi

movimenti di guerra travagliato; nè principi che comandavano, era poca virtù, e negli eserciti, già avvezzi ad una immoderata licenza, non si trovava più quel valore e antica disciplina.

Quindi avvenne, che quando da principio, tenendo l'imperio Filippo primo di questo nome, ma di ordine vigesimonono imperatore romano, si fermarono i goti nella Misia e nella Tracia, non s'andò incontro a queste novità con isforzo e modo tale che potesse acquetarle e spegnere le forze ancora poco potenti di quella tumultuaria gente: conciossiacosachè non essendo fede ne' capitani, nè valore ne' soldati, quelli che furono dall'imperatore mandati contra tali nemici, attesero più a' loro proprj interessi che al servizio dell'imperio. Onde Macrino e Decio, mandati l'uno dopo l'altro per capi dell'impresa, si fecero gridar imperatori dall'esercito, avendo prima tenuti i soldati con molta licenza per acquistarsi il loro favore. Onde quando l'istesso Decio, pervenuto al vero possesso dell'imperio dopo la morte non pur di Macrino ma del medesimo Filippo, venendo alle mani con li goti ebbe a far prova delle sue armi per vero desiderio di distruggerli, conobbe quale frutto partorisse il nutrire gli eserciti nelle sedizioni, e rilassarli dalla debita ubbidienza e dalle opere militari: però che fu il suo esercito da'

goti rotto e fugato, ed egli cercando con la fuga salvarsi, rimase in una palude affogato: e quando dopo queste perdite doveva esser l'imperio del successore con nuova riputazione e con recenti forze ristorato, essendo per temerità de' soldati pervenuta questa suprema dignità a Gallo, uomo di molta viltà d'animo e ch'era con male arti pervenuto all'imperio, per poter goder in Roma il suo ozio pieno di vizj, si condusse facilmente a fare co' goti una vergognosa pace, non pur permettendo loro il fermarsi nelle provincie occupate, ma obbligandosi a dar loro ciascun anno certa somma di denari. Onde veniva la città di Roma, signora del mondo, ad essere fatta tributaria di gente barbara, presso la quale non era stato fino allora nè dignità dell'imperio, nè ricchezza, nè alcuna gloria militare.

Questo vilissimo accordo diede una grande scossa alla riputazione dell'imperio romano. Onde nel tempo di Galieno, che pochi anni dopo successe nell'imperio, ne nacquero tanti tumulti e sollevazioni, che appena l'Italia si conservò in ubbidienza, essendosi gli stessi goti fatti tanto insolenti ed arditi, che rotta la pace fatta con Gallo, occuparono molte città nella Bitinia e nella Tracia e nella Macedonia. Da' quali prosperi loro successi prendendo animo altri de' medesimi popoli della Gozia che

erano rimasi a casa, ove strettamente viveano, mandarono a dimandare stanza nelle provincie dell'imperio all'imperatore Valente, il quale, avendo in lui forza maggiore il timore per l'esempio de' successi di Decio e di Gallo, che l'antica dignità dell'imperio e la generosità de' romani, si condusse a soddisfare alla loro richiesta, permettendo a questi nuovi abitatori le provincie della Bulgaria e della Servia, lasciando in cotal modo prender piedi ed accrescere le forze alle nazioni settentrionali, che sempre erano state le più nemiche dell'império, e dalle quali aveano quegl' imperatori ricevute così gravi ingiurie e vergogne. Questa felicità e speranza di cose maggiori eccitò alquanti anni dappoi Alarico re de' goti a dovere con numeroso esercito muoversi del suo paese verso l'Italia, dimandando, che dall'imperatore Onorio gli fosse conceduta stanza nella Francia, di che essendogli prima data intenzione per timore di non poter resistergli, accrescendo ciò il suo ardire e lo sdegno per la ripulsa che ebbe dappoi, fu data occasione a dover sentirsi più gravi mali dal suo furore.

Ma il medesimo imperatore Valente cominciò a sentire il danno di questo suo cattivo consiglio, perocchè i medesimi goti crescendo per la negligenza e viltà d'altri, e cospirando insieme con loro gli unni, gli

alani ed altri popoli pur settentrionali, fu posto l'assedio alla città di Costantinopoli, ed altre nobili città ridotte a sommi pericoli, dalli quali mosso Graziano si elesse per compagno nell'imperio Teodosio, persona straniera, essendo di nazione spagnuolo, per la opinione in che era di grandissimo valore. Ma quantunque contra questi nemici egli facesse nelle armi molte degne prove, e ne riportasse alcune degne vittorie, nondimeno perchè già s' aveano essi acquistato molta potenza, e reggevansi sotto alla ubbidienza de' suoi valorosissimi signori e capitani, e l' imperio trovavasi tuttavia in altre guerre occupato, fu giudicato ispediente di venir alla pace con Atalarico re de' goti, conducendo lui con gran numero de' suoi alli stipendj dell' imperio, per valersene in altre imprese: perciocchè essendo stati i goti da alcuni degl' imperatori passati trattenuti con perpetua paga tra gli altri soldati che servivano all' imperio, e da se stessi in molte guerre adoperandosi, erano divenuti gente valorosa, e nel campo de' medesimi romani avevano appresa la loro disciplina, ma non le corruzioni che lo tenevano guasto. Il quale consiglio, come che giovare forse potesse allo stato delle cose presenti, così certa cosa è essere nell'avvenire riuscito perniciosissimo, conciossiacosachè per tale pace fu Teodosio sicuro dalle impressioni di questa

nazione, mentre egli imperò in compagnia di Graziano, e ancora dappoi, che solo tenne l'imperio, per essere egli stato uomo di singolare virtù, e l'avere con la sua industria rinnovata alquanto ne' soldati l'antica disciplina. Ma ritornando dopo la morte di lui a fiaccarsi le forze dell'imperio per esser esso pervenuto in due suoi figliuoli Arcadio ed Onorio, rimasi in tenera età successori del padre, e che poi non riuscirono di quella virtù che ricercava la condizione de' tempi, ne nacquero in diverse parti molte ribellioni de' medesimi capitani che aveano servito l'imperatore Teodosio, che tutti dagli eserciti, a' quali essi comandavano, si fecero gridare imperatori. Dalle quali occasioni invitati non pur ritornarono i goti a sollevarsi contra l'imperio, ma ancora altre nazioni settentrionali, e che allora abitavano la Germania, come alani, vandali, franchi, prese in mano le armi assalirono ad un tempo medesimo da più parti gli stati dell'imperio, drizzandosi particolarmente molti verso l'Italia, e contra la stessa città di Roma, la quale dopo varj avvenimenti rimase preda di questi barbari, essendo in modo caduto l'antico valore romano, che non era chi pur pensasse di provvedere alla salute di tanta città regina del mondo. E l'imperatore Onorio, cosa che non si può dire senza molta maraviglia, mentre ardeva l' Italia

ed altri paesi di guerra, e la stessa città di Roma era ridotta agli estremi pericoli, stavasi in Ravenna ozioso spettatore di tanta calamità de' sudditi e della ruina del suo stato, con tanta viltà e stupidezza, che essendogli ricordato a dover provvedere alla salute e conservazione di tante provincie dell' imperio, le quali miseramente lacerate andavano cadendo in potestà de' barbari, rispose: Ch'egli poteva anco senza di quelle vivere.

Passarono dopo la ruina di Roma queti barbari vittoriosi nella Francia e nella Spagna, ove avendosi aggiunte altre genti delle medesime loro nazioni, ed essendo gli eserciti romani occupati nelle civili sedizioni, e nel mantenere quegl' imperatori che si aveva ciascuno eletto, poteron fermarvi la loro sede, e porsi in sicuro possesso di quelle nobilissime provincie, nelle quali, spenti per la maggior parte gli antichi abitatori, vi fermarono le loro abitazioni, e vi tennero lungamente il dominio; ed altri di loro passando in Africa, con la medesima fortuna e col medesimo pensiero, acquistato molto paese, instituirono suoi propri regni. Ma da altra parte altri popoli, detti gli unni, discesero nella Pannonia, ora dal loro nome detta Ungheria, ed occupatala similmente vi fermarono stanze e dominio; talchè non fu quasi provincia dell'imperio dell' Occidente, che da

questo furore di guerra non rimanesse a questo tempo commossa, non ritrovandosi, o ne' principi, o ne' soldati romani virtù bastante per resister loro. Talchè quando Attila tutto furioso con numeroso esercito si pose in cammino alla distruzione d'Italia, non avendo l'imperio gente da guerra in che si potesse confidare d' impedirgli il passo, fu bisogno di condurre al servizio di quello Teodorico re con buon numero de' suoi goti, col quale aiuto si tenne allora lontano quel crudele nemico, ma finalmente, rimanendo stancate le deboli forze dell'imperio, ed essendo mancati alcuni capitani ne' quali conservavasi pur qualche virtù e disciplina, cominciarono le maggiori e quasi fatali ruine dell' Italia, ove entrati questi crudelissimi barbari misero ogni cosa a ferro e fuoco, apportando totale eccidio a molte nobili e popolate città; il che diede occasione (come porta l' ordine naturale delle cose mortali, che la corruzione dell' una sia la generazione dell' altra) al nascimento della città di Venezia; nella quale si conservarono le reliquie della nobiltà d'Italia.

DISCORSO QUARTO

Qual via sia più sicura per camminare in repubblica agli onori ed alla gloria, quella tenuta da Catone, o quella che seguì Cesare.

Fiorirono ad uno stesso tempo nella repubblica di Roma Caio Giulio Cesare, e Marco Catone, che poi fu detto l'Uticense, ambidue molto chiari, di gran nome, e per le eccellenti loro doti dell'animo e per l'autorità grande che tennero col senato e col popolo; ma furono di costumi e di maniere tanto diverse che può ciò dare occasione, e di meraviglia, considerando come sia loro successo ponendosi per via contraria di pervenire quasi ad un medesimo fine, e di dubbio in chi si proponesse con l'esempio di questi grandi uomini d'acquistarsi nella sua città fama e potenza, quale di loro massimamente avesse a porsi innanzi d'imitare. A Cesare acquistò molto di grazia la sua grande umanità, la liberalità, la magnificenza; ma Catone era fatto riverendo dalla severità de' costumi, dalla integrità della vita e dal zelo con che era condotto a trattar le cose pubbliche. Quelli che si trovavano oppressi o dalla povertà o dai nemici, ricorrevano alla protezione di Cesare; e quelli che

odiavano i tristi e suscitatori di novità, ponevano le sue speranze in Catone per gastigarli ed opprimerli. Non risparmiò mai Cesare ad alcuna fatica, dalla quale sperasse di poter riportarne gloria, e Catone dispregiando l'istessa gloria divenne glorioso. Cesare in ogni sua operazione procurava di mostrare generosità e grandezza d'animo, e Catone di niuna cosa si compiaceva più che della modestia e dell'innocenza della vita. Era Cesare facile ad ogni grazia, e Catone costantissimo in ogni atto di giustizia. Mostrava Cesare di prender diletto di giuochi, feste e conviti per piacere con queste cose al popolo; ma Catone apertamente diceva disprezzare quella grazia che da altro gli venisse partorita che dal solo merito della virtù; in modo che, come in Cesare dicevasi risplendere la grandezza, nella quale allora ritrovavasi la repubblica, così in un solo Catone conservarsi una forma della repubblica antica e de' costumi di quelle sue prime età.

Per queste vie dunque così diverse si posero questi prestantissimi uomini, e pur l'uno e l'altro ne acquistò grandissimo nome, gran fama e grande autorità. Fu grande la gloria di Cesare per le molte cose da lui fatte negli eserciti; ma non meno era celebre quella di Catone per le cose civili che quella di Cesare per

le militari. Potè Cesare con la molta sua autorità farsi assegnar prima e confermare dappoi la provincia della Francia, ove per ispazio di dieci anni continui potè stare con l'esercito e con l'imperio: si valse anco del favore del popolo, non pur a grandezza di se medesimo, ma per farne conseguire maggiori onori agli amici e dipendenti suoi, il che fece la sua fazione più potente; ma per certo chi ben considera troverà, che finchè la città ritenne qualche forma di repubblica non fu minore il potere di Catone di quello di Cesare, però ch'egli più volte prevalse anco contra il medesimo Cesare; come fece quando trattandosi nel senato la causa de' complici della congiura di Catilina, questi accusati da Catone e difesi da Cesare rimasero condannati con l'ultimo supplicio; e medesimamente altra volta quando si oppose alla pubblicazione della legge proposta e favorita da Cesare, della divisione de' campi della campagna di Roma; nel che tanto più apparì l'autorità di Catone, quanto che fece riuscir male gli ambiziosi disegni di Cesare in cose tanto popolari, quanto erano le leggi agrarie. L'istesso successo ebbero le cose mantenute da Cesare contra Pompeo, benchè potentissimo sopra ogni altro cittadino, perchè avendosi egli ardentemente opposto a Metello, che proponeva a tempo della congiura di

Catilina, che fosse Pompeo con l'esercito richiamato in Roma, vinse il partito; onde ne nacque che questi due così principali cittadini procurassero l'amicizia e grazia di Catone, perchè senza di quella, per la molta autorità di lui, diffidavano di poter condurre a fine i suoi pensieri. Cesare, quando Catone se gli mostrava più acerbo nemico, procurò ch'egli fosse rilasciato, essendo per comandamento de' consoli condotto prigione, e Pompeo per stringersi con lui con vincolo di parentela, procurò d'aver per moglie una delle sue nipoti; onde si comprende che la severità de' costumi di Catone avesse, a lui disarmato, acquistato più di autorità nel maneggio della repubblica, che non aveano fatto a Pompeo ed a Cesare la riputazione d'avere comandato ad eserciti, ed il tanto ossequio che aveano cercato di prestare al popolo.

È dunque prestata giusta e grande occasione d'andare considerando, quale fosse migliore e più sicuro consiglio per incamminarsi alla gloria e ad una grandezza civile, o quella che fu seguita da Cesare, o quella che vi condusse Catone. Egli pare che le maniere di Cesare siano più nobili e più accomodate alla vita civile, come sono anco più facili da essere imitate. E qual cosa è più importante per lo stato felice d'una città, che la quiete e la concordia

tra' cittadini? Quale più atta al produrre e conservare questa, che la magnificenza, la grazia, l'affabilità? Virtù tutte proprie di Cesare, che per dritto ed ispedito cammino lo guidarono al colmo della grandezza e della gloria. Chi desidera ottenere questo favore dall' universale de' cittadini conviene astenersi d' ogni sorte d' ingiurie, cercare ogni occasione di beneficio, deferire molto ad altri, parlare con moderanza di sè stesso, far operazioni buone e farle apparir tali; onde viene a giovare non pur con l'opera, ma con l'esempio. Il rigore, la severità, il disprezzo d' ogni altro rispetto, ove sia una sola retta mente di ben operare, cose che si lodano assai in Catone, ponno per avventura in se stesse esser più vicine alla vera virtù, ma tuttavia meno sono proporzionate con la virtù civile, se si vorrà avere risguardo a quella che si trova, non a quella che si desidera. Chi non istima la grazia de' suoi cittadini, o non vuole camminare ad acquistarla se non per mezzi che siano rettissimi, ma che non sempre sono possibili, finalmente in qualunque cosa trova occasione di contenzioni, dalle quali ne nascono spesso gravi ed aperte inimicizie, e queste finalmente mettono la città in volta ed in somma confusione; sicchè tali ruinano prima se medesimi, poi la repubblica ancora; e quando le leggi sono con tale estremo

rigor osservate, pare che sieno fatte per oppressione de' cittadini, non per conservazione della giustizia; il che fa, che quel governo riesca poco grato, e però più debole e più facile a ricevere per ogni accidente qualche alterazione. Conobbesi ciò nelle cose operate dall'istesso Catone, conciossiachè le sue maniere gli concitarono molti nemici, i quali poi per farsi grandi contra l'autorità di lui, si strinsero insieme con parentati e amicizie, e si fecero, non pur a lui, ma alla stessa repubblica formidabili. Se non avesse Catone disprezzato il parentato offertogli da Pompeo, non sarebbe stata data occasione a Cesare di congiugnersi con lui, con dargli Giulia sua figliuola per moglie, il che fu cagione della smisurata potenza dell' uno e dell'altro, con che distrussero la repubblica. Dispiacevano al popolo le aspre maniere di Catone, onde tanto più volentieri prestava il suo favore a Cesare, e ad altri suoi assentatori, e non si avvedendo facevasi inimico della repubblica; però Cesare potè continuare sempre con la medesima grazia del popolo, e lungamente sostenere la sua autorità e potenza. Ma Catone, tutto che alcuna volta prevalessero i suoi consigli, non era però la sua dignità ed il suo potere appoggiato a sì saldi fondamenti, che potesse sempre mantenersi in uno stato, anzi che ricevè alcuna volta gravi repulse

nella petizione del consolato in concorrenza di persone molto men degne di lui. Avvennegli ancora, che essendo le sue maniere poco grate fosse; benchè sotto pretesto d'onore e di carico pubblico, fatto lontanare dalla città e quasi mandato in esiglio, facendolo navigare in Cipro per certi negozj di quel regno; onde per l'assenza di lui ne patì anche la repubblica, e particolarmente fu cacciato Cicerone in esiglio, il quale era prima stato dall'autorità di Catone sostentato, e come difensore della pubblica libertà tenuto nella patria.

Dalle quali cose pare che ne segua assai chiaro il giudicio che si ricerca; cioè, che le maniere di Cesare siano molto più facili e più certe per condurre l'uomo a stato di dignità e di grandezza, che quelle di Catone. Nondimeno chi d'altra parte va esaminando i costumi e le operazioni di Catone, come le troverà degne di maggior laude, così stimerà che possano per via più retta e men fallace condurre ad una vera riputazione ed a quella grandezza che si conviene di desiderare a chi vive in repubblica: perocchè chi cammina per la strada della vera virtù, della giustizia, della modestia, della temperanza, non dell'aura popolare, si piglia scorta più sicura e più nobile per pervenire alla dignità; perchè quella grazia, la quale acquista il buon nome e le opere virtuose,

da se stessa facilmente si conserva la medesima; anzi l'onorato grido che nasce da' maneggi e carichi pubblici se non è fondato sopra vera virtù, tosto sparisce, e lascia oscuro chi dianzi pareva chiarissimo; ma colui che opera virtuosamente, quasi con certo moto suo naturale si va sempre avanzando e confermandosi più nell' abito del ben operare; onde quel favore che a tali fondamenti è appoggiato si rimane ancora più stabile e più fermo: ma quella grazia che si va con estrinseche apparenze e con mentite parole mendicando doni, banchetti, adulazioni, come più facilmente s' acquista, così anco facilmente per leggiere occasioni si perde; perocchè quelli che per tali cagioni a favorir si muovono, sono eccitati anzi dal proprio piacere o comodo, che da vera affezione che portino a quelle tali persone, e però, o venendo le medesime cose a sazietà di quelli istessi che prima le gradivano, o stimando di poter da altri più ampiamente riceverle, mutano voglie e pensieri, e volgono altrove i loro favori; di che chiarissimi esempi ne hanno dato le repubbliche di ogni età.

Oltre ciò chi opera ciò che per se stesso è bene, non può mancare mai d' ogni premio; perocchè, quantunque non gli venisse fatto di conseguire quelle esteriori dimostrazioni che sogliono acquistarsi

con la virtù, e che più illustre la rendono, sente però in se stesso quel sommo piacere che nasce dal ben operare, e che da' savi è stimato più vero premio delle buone e virtuose operazioni. Però chi ama e favorisce l'equità e la giustizia, fa osservare le leggi, antepone il ben pubblico ai privati interessi, non istima ingiuria se non quella che offende la repubblica; questi si può dire che sia vero grande cittadino, perchè quella pubblica dignità e grandezza mantiene la privata sua stima e riputazione; anzichè questi tali, se per certa loro mala sorte, o per alcuno accidente cadono dalla grazia, trovano però sempre, quasi per certa occulta forza della virtù, altri loro protettori, come appunto si vide in Catone, che avendosi fatti nemici i principali della nobiltà, e poco amico tutto il popolo ponendo impedimento alla legge agraria, benchè ne rimanesse per un pezzo abbattuto, fu nondimeno in concorrenza di Metello, ch' era portato dal favore di Pompeo, creato console. E con esempio più notabile Murena istesso, ch' era stato in giudicio accusato da Catone, non pur dappoi non gli restò nemico, ma lo difese contra Metello; e la riverenda autorità di Catone prevalse al furore di Metello, che accompagnato da numero di armati era venuto in piazza per promovere la legge di far venire Pompeo.

con l'esercito alla città nel tempo della congiura di Catilina. E quando egli si ritornò di Cipro, leggesi che i magistrati, i sacerdoti, tutto il senato, gran parte della plebe gli andò incontro con tanta frequenza che da ogni parte erano le ripe del Tevere piene, come s'egli entrasse nella città trionfante. E un' altra volta, essendo stato ributtato nelli comizi della pretura per la violenza di Crasso e di Pompeo consoli, fu nondimeno quell'istesso giorno accompagnato a casa, lui uomo privato, da più numero di persone che non erano quelli che seguivano il magistrato.

A voler dunque conoscere in questa diversità di cose a quale consiglio accostar si convenga, poichè quel credito che può darne l'autorità d'esse, quanto a ciò che ora si tratta, si può riputare o pari o quasi che pari, è necessario l'andar considerando quale sia la inclinazione naturale di chi ha da porsi innanzi questi esempi per imitarli; quale sia il più vero fine ch' egli si proponga, e appresso di quale forma di governo ordinata sia quella repubblica, nella quale egli è nato e alla quale serve; perciocchè senza tali particolari considerazioni male potrà alcuno risolversi, quale maniera di vita e di costumi abbia a seguire.

Deve avanti le altre cose esser sempre lontana, da chi cerca di acquistarsi grazia,

l' affettazione, come cosa che fa sempre riuscire sospette di molta ambizione e poco grate le nostre operazioni. Però chi averà certo quasi che naturale genio all'umanità, e ad una più soave e dolce maniera di conversare e di trattare negozi, se vorrà, partendosi da questa, vestirsi d'una severità e gravità socratica, non può sperare d'usarla in modo che scoprendosene alcun altro suo fine, non pur non n'acquisti credito, ma non ne divenga alcuna volta quasi ridicolo. Così all'incontro, quando un uomo si conosce poco atto per riuscir faceto e piacevole, ma che anzi la sua natura tenga del grave, s' egli vorrà far l'umano e il molto domestico, accarezzando e lusingando con umili e basse maniere, incorre nel medesimo disordine; perchè queste tali cose sforzate dimostrano affettazioni e apportano tedio. Catone era nato con questa severità poichè in tutto il tempo della sua vita ne avea dati molti segni, e alle private sue operazioni corrispondevano le dimostrazioni pubbliche; vestiva e mangiava rozzamente, andava in villa a piedi, e alcune volte essendo nel magistrato, era stato veduto scalzo e senza veste stare ne' rostri dando udienza. In somma ogni sua azione era simile in se stessa, piena di ruvidezza, di severità, di disprezzo di quelle cose che sono da' più stimate. Il contrario appunto vedeasi nelle operazioni di

Cesare, dedito all'eleganza de' costumi, all'umanità, alla grazia; però l' uno e l' altro riuscirono per le loro vie grandi e famosi, perchè seguirono i loro proprj naturali genj ed inclinazioni.

Viene appresso in considerazione il fine che l'uomo si propone di conseguire, camminando per la via de' carichi e degli onori della repubblica; perocchè quando s'abbia per mira il solo servizio pubblico ed il comodo della patria, a questo è più conforme e conveniente (posposti tutti i particolari interessi e poco stimando la privata grazia), attendere ad una rigorosa osservanza delle leggi ed alla depressione de' cittadini che vogliono con pregiudicio della libertà pubblica farsi troppo potenti, come fece Catone. Ma se l' uomo dalla propria ambizione portato, si propone di volere in ogni modo riuscir grande e potente, a questo fine lo condurranno senza dubbio più sicuramente quelle arti e quegli studi che piacciono a' più, e che riescono con applauso e grazia dell' universale, come n'avvenne in Cesare, il quale abbassandosi per salire più in alto, donando per acquistare, servendo al bisogno degli altri per poter loro comandare, seppe sotto queste mentite apparenze coprire in modo i suoi più veri affettati ed ambiziosi pensieri, che finalmente non pur ne ottenne quella maggiore autorità che in stato di repubblica

a' cittadini conceder si soglia, ma tirò in se stesso tutta la dignità e l'autorità pubblica.

Si consideri appresso, quale sia la forma della repubblica nella quale l'uomo vivendo si proponga d'acquistarne gradi e dignità; perocchè se sarà ella ordinata a stato di ottimati, nel quale si stima e pregia sopra le altre cose la virtù, saranno senza dubbio a tale governo più accomodate le maniere e i costumi di Catone, perchè in tale repubblica nella dispensa de' magistrati il principale risguardo è a quelle cose appunto ch'erano molto eminenti e molto laudate in Catone; ma se nella città riterrà il popolo molta autorità, le maniere e le arti di Cesare saranno in maggior pregio e più atte a conciliare grazia, e col mezzo di questa il favore popolare ne' suffragi, per esser portati al colmo della maggioranza civile. Però in Sparta, ch'era repubblica di ottimati, fiorirono molti uomini di vita e di costumi simili a Catone; siccome all'incontro in Atene, repubblica popolare, furono più stimati quelli cittadini che seppero con maniere conformi a quelle di Cesare acquistarsi la grazia del popolo; onde anco ne avvenne, ch'ella facilmente cadesse in potestà di diversi tiranni, in modo che ad uno stesso tempo fu fino da trenta tali uomini occupata in quella città la libertà pubblica. Ma

in Roma, perchè il governo della repubblica era misto degli stati popolare e d'ottimati, però poterono Cesare e Catone acquistarne riputazione e dignità, perchè in quella città erano diversi rispetti in soggetti diversi, come portava la diversità di quel governo, posti in considerazione per l'amministrazione delle cose pubbliche; ma perchè in quella mistione prevaleva assai la parte popolare, però maggiore e più ferma autorità ne potè acquistare Cesare che Catone non fece nelle dissensioni civili; onde all'ultimo, accostandosi Catone alla parte del senato, restò con esso abbattuto e ridotto a necessità (non volendo per serbare la pristina sua costanza e dignità rimanere esposto alle licenziose voglie de' vincitori) di torsi da se stesso la vita. Ma Cesare, confermatosi col favore de' soldati e con la forza nella potenza e nella autorità, che già troppo immoderata eragli dalla repubblica col favore del popolo stata conceduta, occupò la libertà pubblica e distrusse ogni forma di governo civile.

DISCORSO QUINTO

Perchè la repubblica di Venezia non abbia acquistato tanto Stato, come fece quella di Roma.

Non poca meraviglia deve occupare l'animo di coloro che si pongono a considerare, come la repubblica di Venezia, essendo con ottime leggi ed ordini instituita, e conservatasi per lungo tempo con autorità e con forze, non abbia però molto allargati i termini del suo imperio, come fece la repubblica di Roma in minore spazio di anni, e con una forma di governo che non mancava di molte imperfezioni. Questa cosa a me ancora ha data alcune volte occasione di pensarvi, con desiderio di penetrare alle vere cagioni di questi effetti. Vedo ciò essere stato posto in considerazione da alcun altro scrittore moderno; ma oltre il restare quei suoi Discorsi ora sepolti in perpetua oblivione, non sono per avventura le cose da lui addotte tali che possa l'animo da chi penetra molto a dentro al ministerio delle nostre civili operazioni, restarne ben appagato. Parve a quegli che la grandezza dell'imperio romano alla sola virtù di quegli ordini ed alla forma del suo governo attribuir si dovesse, dalla

quale, perchè la repubblica veneziana è diversa, però credè non avere ella potuto acquistare tanto Stato. Ed in questa opinione si fermò egli in modo che senza distinguere da cosa a cosa e da tempo a tempo, ugualmente tutti gli ordini e tutte le azioni della romana repubblica in cotal modo lauda ed estolle, che propone per esempio a tutti gli altri principi e repubbliche alcune cose ancora che sono più degne di biasimo che d'imitazione, e che sono state cagione della ruina della medesima repubblica di Roma; come la dissenzione ch'era tra la nobiltà e la plebe, e altre così fatte, che sono veramente più presto disordini che ordini e più atti a confondere che a bene stabilire gli Stati; talchè per suo parere affermò, che se oggidì in Italia fosse una città che si reggesse con l'istessa forma di governo, come quell'antica Roma, potesse, come ella fece, farsi signora del mondo; quasi che la qualità de' tempi e li tanti e così varj accidenti onde le azioni umane, e principalmente gli accrescimenti e le mutazioni degli Stati dipendono, s'abbiano a stimare per nulla, e che sia in mano di un savio legislatore di dare l'imperio del mondo a quella città ch'egli saprà con buone leggi ordinare.

Ma molto da ciò diversamente ne insegna la esperienza, essendosi vedute molte

repubbliche antiche fondate da sapientissimi uomini, e con ottimi ordini ugualmente negli studi della pace e della guerra confermate, nè però alcuna tra tante avere potuto, non dirò acquistare tanto Stato come fece quella di Roma, ma appena allargare molto fra' vicini i termini del suo dominio. Non bastano dunque semplicemente, per fare questi grandi acquisti, gl' intrisechi ordini della repubblica (benchè anco questi vi concorrano, e forse principalmente), nè ad alcun difetto di questa parte devesi attribuirè il non possedere ora la repubblica di Venezia Stato maggiore; ma molti altri rispetti vengono in considerazione, per li quali si va col discorso scuoprendo quelle più vere cagioni di tali effetti che tra l'incertezza di così fatte cose ritrovare si ponno.

Per conoscere dunque onde proceda una tale diversità, conviensi, ripetendo le cose più altamente, esaminare, prima quale sia stata l'antica origine di queste due città, Roma e Venezia, e quali gli edificatori di esse; e dappoi quale il sito, la inclinazione, gli studi e la virtù dei cittadini; e ultimamente quale la condizione de' tempi e qualità de' vicini principati; le quali cose tutte, oltre gli ordini della repubblica e la forma del governo, appartengono a questa considerazione.

Chi risguarda dunque a' primi fondatori

dell' una e dell' altra città, le ritroverà fino in questi loro principj non poco tra sè diverse; onde ne nacque diversa intenzione e diversi fini, per questo forse ancora diverso stato e diversa condizione. Furono gli edificatori di Venezia uomini amatori della pace e della quiete, come quelli che travagliati da tante calamità d'Italia per le innondazioni dei barbari, per fuggire i pericoli della guerra eránsi ridotti ad abitare dentro a questa laguna del mare adriatico, allora maggiore che al presente non è, è prima di molte isolette, che con nome comune erano dette Venezie; onde ne avvenne, che così si vivessero qualche tempo senza certi ordini nè militari nè civili, bastando a quei primi abitatori di poter istarsi con le famiglie loro in quiete senza pensare a cose maggiori, conciossiacosachè nè il fine propostosi in questa nuova abitazione, nè la condizione di quei tempi lo comportava; e dalle armi nemiche erano per allora così dalla natura del sito e dalle acque salse difesi, che si toglieva loro la necessità di armársi per la propria salute. Però essendo con lunga consuetudine i suoi cittadini in questi pensieri notriti, quantunque la città fosse già molto cresciuta di forze e di autorità, non pensarono di prender le armi, se non quando furono provocati, e più per difendersi dalle altrui ingiurie o per aiutare gli amici

e confederati, che per ambizione di dominare e allargare i termini dell'imperio. E chi considera quali siano state le imprese loro maggiori e più difficili, massime di quei primi tempi, le vedrà tutte a questo fine indrizzate. Combatterono i veneziani contra i francesi prima, e poi con gli unni per difesa della patria e della libertà; e molto dappoi con i genovesi, astretti da necessità ed eccitati da molte e gravi ingiurie, fecero così lunghe guerre, non volendo questa nazione, come molto generosa e valorosa, facilmente acquetarsi per l'emulazione della gloria nelle cose del mare, nelle quali, benchè più volte da' veneziani superata, ritrovava però sempre occasione di nuove contese di guerra.

Armossi ancora la repubblica molte volte ne' tempi più vicini alla nostra età, con maggiore apparato di guerra e con animo più costante per difendere lo Stato di Terra-ferma, già da lei con gran fatiche acquistato e con giusti titoli posseduto; onde ributtò alcuna volta valorosamente la furia di potentissime leghe unite insieme con feroci animi de' principi indurati alla sua ruina. Ma quanto prontamente abbia preso l'armi per difesa de' suoi amici o confederati, non deve forse un veneziano dirlo, per non mostrare di rimproverare altrui il servigio fatto; ma ne sono di ciò testimonio diversi popoli e città dall' armi

loro aiutate e conservate; e per parlare solo delle cose di più recente memoria, quanto desiderio ha dimostrato la repubblica del ben comune? E perciò quanta cura s'ha ella preso della libertà e della gloria d'Italia, nel sostenere lungo tempo gravi guerre per conservare ne' principi italiani li nobilissimi stati di Napoli e di Milano? Ma chi volesse gir più di lontano cercando gli esempj delle cose fatte, troverebbe da' veneziani segnalate imprese tolte e fornite per zelo di religione, come fecero nelle guerre di Terra Santa contra saracini, e più altre volte diverse contra altri principi per conservare ed accrescere l'onore di santa Chiesa e la dignità de' sommi pontefici; di che ne presta tra gli altri chiarissimo e nobilissimo testimonio la famosa vittoria navale riportata dell'imperatore Federico Barbarossa, per la quale gode tuttavia molti degni privilegi, in segno d'una eccellente virtù e di un merito singolare. Ma è soverchio l'andar ora particolarmente raccontando quelle cose delle quali sono piene le istorie; basta solo il toccarne alcune, perchè dalle sue operazioni si possa comprendere quali siano stati i principj della città ed i pensieri e più veri fini de' suoi cittadini.

Da questi furono assai diversi quelli di Roma, la quale fino dal suo primo nascimento fu all'imperio ed alla grandezza

indrizzata, essendo stata fabbricata da Romolo, uomo feroce ed ambizioso, che non contento d'avere all'avolo suo Numitore ricuperato il regno ed apertasi la strada alla signoria di Alba Lunga, si pose in animo, avendo seguito grande di giovani, di volere procacciarsi Stato e fortuna maggiore, e di edificare una nuova città, la quale convenivasi instituire alle armi per tenere negli esercizj militari occupati gli animi inquieti di quella gioventù, e per difendersi da' vicini, i quali, vedendo la nuova città tendere a maggiori disegni, cercavano d'ispegnerla. Potè ancora Romolo con ragione promettersi d'acquistare Stato e di allargare i suoi confini, perchè fabbricava la città in paese tenuto da molti popoli tra sè divisi e deboli; sicchè non avea da temere d'alcun potentato gagliardo che potesse opporsi a tali suoi pensieri, ed opprimere le sue forze prima che fossero alquanto stabilite e confermate. Quindi nacque il primo fondamento della grandezza romana; perciocchè cominciandosi subito la città ad abituarsi nella disciplina militare ed a volgere i pensieri alle guerre ed allo Stato, confermossi talmente col tempo e con li continui esercizj in questi ordini, che fiorì sempre in essa la milizia e la virtù militare; perciocchè seguendo (come per lo più avviene) i posteri l'esempio dei maggiori, furono in ogni età i suoi cittadini

desiderosi di gloria di guerra e d'imperio, riuscendo simili a Romolo ed a quegli altri valorosi uomini, dai quali ebbe il principio e l'accrescimento quella città: così fecero sempre d'una guerra nascente un'altra, non volendo sopportare nè la potenza de' vicini loro sospetta, nè le ingiurie fatte agli amici e confederati suoi, sotto i quali due pretesti fecero in Italia prima, e poi, passando il mare, in Africa, in Ispagna ed in altre provincie notabilissimi acquisti.

Ma passando ormai ad altra considerazione, diciamo, che il sito ancora suole essere di grande momento per lo dominio che ha da tenere sopra le altre una città, come quello che le presta e sicurtà per poter difendere se stessa ed opportunità per soggiogare le altre; giova questo ancora a fare la città abbondante e ricca, senza le quali cose male puote acquistare Stato; perciocchè se sarà stretta del vivere averà da combattere più con la povertà che coi nemici, e mancando di ricchezze sarà sempre debole e potrà facilmente essere consumata ed oppressa. Onde ne nacque che Sparta, benchè con ottime leggi fosse instituita, non potè però, osservando quelle, molto allargare lo Stato, perchè da esse era la città tenuta e nel privato e nel pubblico povera e lontana dagli altri commercj; e ne' nostri tempi la repubblica degli

svizzeri, benchè siano uomini valorosissimi nell'armi, essendo poveri e posti tra'monti, in luoghi per lo più ardui e sterili, militando sempre i loro soldati allo stipendio d'altri principi, non hanno potuto fare per se stessi alcuna impresa od altri acquisti, ma solo si sono conservati nella loro libertà.

Se consideriamo dunque il sito di Venezia, lo ritroveremo veramente al più delle cose grandemente opportuno, ed in alcune meraviglioso; perciocchè, se si ha rispetto alla sicurtà, quale città può a questa paragonarsi che senza ripari di mura e senza custodia di soldati, difesa dalla natura del sito, resta per se stessa sicura da tutte le ingiurie ed inespugnabile? onde con unico esempio dopo tanti secoli, sola è rimasa intatta dalla violenza de' barbari; se riguardiamo all'abbondanza ed alla ricchezza, certa cosa è che tante e tali sono le comodità che per condurre le vettovaglie e le mercanzie le presta il mare ed i tanti fiumi che sboccano o nel mare vicino o nello stesso suo seno ove ella giace, che non è meraviglia che possa tanto popolo vivere in essa con tanta abbondanza di tutte le cose, ed arricchirsene non pure i cittadini, ma i forestieri ancora che vi abitano. Ma in quanto all'imperio, siccome la città è per lo sito suo meravigliosamente accomodata ad impiegare le forze nelle

imprese di mare, così a quelle di terra non ha tanta convenienza di quanta forse averebbe bisogno; però fu gran tempo la repubblica aliena dal pensare ad acquistarsi Stato in Terra-ferma, sollecita solamente del dominio del mare, al quale il sito della città e l'antico instituto dei maggiori la invitava. Intorno a che degna cosa è da considerare, che la milizia del mare e la disciplina marineresca, alle quali sole per lungo tempo volse la repubblica i suoi pensieri e i suoi esercizj, non sono tali che per loro natura possano, quantunque siano in una città eccellenti, dare molto grande imperio, conciossiachè le forze delle armate per se stesse non ponno penetrare oltre le riviere del mare, onde gli acquisti suoi furono o d'isole o de' luoghi posti alla marina, per non avere allora avuti eserciti numerosi e ben disciplinati da penetrare dentro alle viscere degli Stati, e seguire più oltre il corso delle vittorie. Pari successo di cose hanno avuto tutte quelle città, le quali nelle armate hanno posto il nervo della loro potenza; che, quantunque ne abbiano acquistata certa riputazione e preeminenza nel mare, non hanno però potuto allargare molto i confini dell'imperio: così gli ateniesi e altri popoli della Grecia, benchè siano stati potentissimi di queste forze, proprie a quella nazione dalla quale si crede che fosse prima ritrovata l'arte

del fabbricare le navi e del navicare, sono però restati sempre deboli e poco temuti dall'esterne nazioni, le quali non poterono con la forza dell'armi far soggette al loro dominio.

Ma la città di Roma che maggiore studio pose nella milizia da terra che da mare, e fondò il suo Stato più con gli eserciti che con le armate, avendo più largo campo da adoperare il valore de'suoi cittadini e da spiegare le forze della repubblica, fece anco imprese molto maggiori, facendo al suo dominio molte provincie soggette; nè prima cominciarono i romani a valersi di armate, che fossero astretti da necessità, per navicare in Sicilia e in Africa, ad opporsi alla potenza de'cartaginesi, fatta loro per la troppa grandezza e vicinanza sospetta. Ma quando fu bisogno servirsi de'suoi soldati sul mare, non dimostrarono però essi minore ardire e forza che in quelle da terra fatto avessero; onde la perizia de'cartaginesi, che lungo tempo aveano tenuto il principato nelle cose del mare, restò più volte dall'eccellente valore e militare disciplina de'romani vinta e delusa; sicchè finalmente quella nazione che tanto era stimata nelle forze marittime potente, fu distrutta e debellata da'romani inesperti per lungo tempo delle cose marinaresche, ma peritissimi negli esercizj e ordini militari. Talchè contrastandosi tra questi due

popoli dell'imperio del mondo, si vede più essere a' romani giovato l'essere di poco superiori ai cartaginesi nelle forze terrestri, che ai cartaginesi l'avanzare di molto i romani nelle marittime: conciossiacosachè i buoni ordini degli eserciti e la disciplina e il valore de' soldati diede loro la vittoria dei cartaginesi, e aperse loro la strada alla monarchia del mondo; la quale con queste arti per l'addietro era stata in diversi tempi acquistata dagli assirj, dai persi e dai macedoni, essendo sempre prevalse ne' grandi acquisti le forze terrestri alle marittime, e la disciplina degli eserciti alla perizia del mare.

Vedesi ciò ancora più chiaro per l'esempio della nuova monarchia fondata dai turchi in breve spazio di tempo nell'Asia e nella Grecia, non già con le forze del mare, nelle quali non sono stati se non in questi ultimi tempi molto potenti, ma ben con la moltitudine della cavalleria, stata loro di maggiore giovamento, e molto più con le ferme ordinanze de' giannizzeri. E veramente le forze stesse di mare crescono e si mantengono per quelle di terra. Onde gli Stati maggiori tengono facilmente somministrati gli uomini, i tesori, le vettovaglie e le altre cose necessarie per ben ordinare l'armate, il che si comprende ancora per la esperienza della stessa repubblica veneziana, la quale, innanzi che possedesse

Stato in Terra-ferma, benchè negli esercizj marittimi ponesse grandissima cura, nondimeno mai potè fare così numerosa armata, nè anco nelle importantissime guerre contra i genovesi, come fece dappoi che si trovò molto accresciuta e già bene confermata la sua potenza per lo Stato di Terra-ferma. Così in questa ultima età ha potuto tenere ad uno stesso tempo armate oltre a cento galee sottili con buono principio, appresso d'altre e galee e vascelli grossi d'ogni sorte, come si è veduta la esperienza nelle due ultime guerre turchesche, nelle quali dal canto della repubblica quasi niuna cosa più si è potuto desiderare nella grandezza e perfezione di tutto l'apparato navale; onde n'è ancora, come degno e conveniente frutto di tale industria, seguita la vittoria di Curzolari che sarà per ogni età memorabile, ed avendosi per lo spazio di tre anni continui potuto per ogni stagione mantenere una tanta armata, ciò può bastare a dichiarare quante siano ora le forze marittime della repubblica, e quanto dallo Stato di Terra le siano abbondantemente somministrate tutte le cose per renderla potente sul mare, anco nel tempo che il medesimo mare le rimaneva, come allora, rinchiuso.

Però con savio avvertimento e degno veramente della grandezza del suo animo, solea dire Francesco Foscari doge di

Venezia, principe di singolar prudenza, per lo cui consiglio e sotto gli cui felici auspicj furono fatti notabili acquisti nella Terra-ferma, che non potea la repubblica crescere molto di potenza se non avesse nell'imprese di terra impiegate le sue forze; la quale cosa perchè non aveva prima fatta, però era stata molto ritardata e impedita quella grandezza, alla quale, se tale consiglio avesse preso per tempo, poteva camminare felicemente, e ponendosi innanzi per esempio la virtù e la gloria de' romani, aspirare a maggiore imperio; ma da tali pensieri furono per lungo tempo alieni quelli che governarono la repubblica, più intenti o alla quiete e alla pace, o a quei travagli di guerra che potessero allargare e assicurare nel mare il suo dominio; di che ci ponno render chiaro testimonio le cose passate con Ezzelino da Romano, con gli Scaligeri, coi Carraresi e con altri che dominavano alle città più vicine, per le quali si vede, che bastando a' veneziani il difendere gli amici o pur vendicare le proprie ingiurie, non hanno pensato a' loro Stati, de' quali poteano facilmente spogliarli, se non quando finalmente vinti da certa necessità per la insolenza de' Carraresi, e per altri accidenti di quei tempi, furono costretti applicarvi l'animo e le forze, ed a fermarvi il dominio.

Paruta.

Considerisi all'incontro quanto sia stato il sito di Roma opportuno a favorire i generosi pensieri de' suoi cittadini di ampliare molto il suo dominio. È posto questo quasi nel mezzo d'Italia, ed appunto conveniente a città che vi tenga il principato, essendo posto, può dirsi, nel centro, perciocchè ugualmente in ogni parte si può estendere la sua virtù e le sue forze. È la città di Roma nella terra-ferma, ma così vicina al mare che può sentirne la comodità senza temere il pericolo; è atta ad allevare gli eserciti ed a notrirne gli uomini negli esercizj della milizia, e non incomoda per poter trasportare le sue forze per mare in altre provincie lontane. Questa diversità di sito ha partorito anco negli abitatori diverse inclinazioni. Così pare sempre, che o la natura accomodi gl' ingegni degli uomini a quelle arti che hanno da esercitare, o pure che la usanza delle cose informi l'abito e lo tramuti in natura, perciocchè, come i romani, seguendo esercizj conformi al sito della loro città, ebbero i loro genj più inclinati ad esercitarsi in guerra nella milizia terrestre, e in pace nel coltivare i campi; così i veneziani, invitati a cose diverse dalla diversità del luogo, s'impiegarono in altri studi per difendere la libertà e accrescere le ricchezze loro, usando in quella cosa la milizia del mare, e in questa i

traffichi e le mercanzie, le quali chi rimproverà alli nostri cittadini, mostra di non conoscere che senza queste non poteva la città, nè lungamente conservarsi, nè crescere di stato e di ricchezza, come hà fatto; perciocchè non avendo ella alcun proprio territorio per poter traggerne il vivere, sarebbe restata sempre povera e debole; e mancando di altri esercizj, se non da altra forza esterna, dal suo stesso ozio sarebbe rimasa distrutta, come sono state molte altre città, non avendo i cittadini ne' tempi di quiete dove impiegare i pensieri e gli esercizj loro.

Ma se a Roma fù ascritto a molta laude lo studio grande che i suoi cittadini posero nell'agricoltura, talchè oggidì ancora sono molti chiarissimi uomini di quella repubblica celebrati, non meno per essere stati buoni agricoltori che buoni capitani, come furono Curzio Dentato, Quinzio Cincinnato, Attilio Collatino, Marco Regolo, Scipione Africano ed altri; perchè doveranno attribuirsi a biasimo a' veneziani le loro mercanzie, essendo questo esercizio così conveniente anzi necessario al sito di Venezia, come era quello dell' agricoltura al sito di Roma? Se la cura di ben coltivare i terreni non avvilì gli animi di quegli antichi e venerandi romani, che a tutte le altre città e à tutte le nazioni hanno lasciato così chiari esempi d'ogni virtù, qual

ragione fa verisimile che la industria del mercatante abbia potuto arrecare alcuna viltà negli animi de' veneziani, veggendosi in contrario con quanta loro gloria e con quanto pubblico benefizio abbiano per sì lungo corso d'anni amministrata la repubblica? Sono dunque state diverse e le azioni e gli studi de' romani e dei veneziani, ma in tanto però simili, in quanto si sono ad uno stesso segno, ma per diverse vie e con diversa sorte indirizzati, cioè alla gloria, alla grandezza e alla libertà della loro repubblica: onde così degli uni come degli altri appaiono molto illustri esempi di fortezza, di amore verso la patria e d' ogn' altra maniera di virtù, in modo che ne' nostri pare che altro di più non s'abbia potuto desiderare, salvo che maggiori e più frequenti occasioni ove avessero avuto ad impiegarsi, perchè la grandezza delle cose operate da loro corrisponder potesse alla grandezza degli animi. Non mancano però a noi molti esempi d' uomini per fortezza d' animo e per gloria di virtù militare chiarissimi; e chi si pone innanzi la vita e le operazioni di molti de' principi della repubblica, gli ritroverà così illustri e riguardevoli che sono degni di essere con ogni laude celebrati. Tali sono stati Ordelafo Faliero, Vidale e Domenico Micheli, Enrico Dandolo, Sebastiano Ziano, Andrea Contareno,

Pietro Mocenigo, Andrea Gritti, Sebastiano Veniero e diversi altri, la virtù de' quali potrebbe a quella de' Fabrizj, de' Marcelli, de' Fabi, de' Scipioni e d'altri di loro tanto celebrati pareggiarsi, se o avessero avuto più ampio campo da esercitarsi, o la grandezza della repubblica porgesse, come fece a' quei famosi romani, grido ai loro nomi uguale al loro merito e valore.

Ma veniamo ora a considerare quella importantissima ragione della condizione de' tempi e della qualità de' vicini. Nacque la città di Venezia quando da fiere nazioni dell'Occidente fu occupata l' Italia, la quale vessata da ogni sorte di maggiori miserie cadde finalmente nella servitù de' barbari, e così visse per lo corso di molti anni. Come dunque poteva una nuova città aspirare ad acquistare imperio, mentre le armi barbare erano in quella provincia così potenti che non era bastante a sostenerle il potentissimo imperio romano, tremendo a tutto il mondo, il quale dalla furia di quelle fu conquassato e distrutto? Pare anzi cosa degna di molta maraviglia che una città ne' suoi primi e più deboli principj abbia potuto reggere a così gravi guerre e sostenere, com' ella poi fece, l'impeto di due ferocissime e potentissime nazioni, cioè de' francesi e degli unni; di quelli, quando Pipino loro re,

venuto con grandi forze in Italia per cacciarne i longobardi, avendo molesto che la città di Venezia si fosse accostata all'amicizia di Niceforo imperatore di Costantinopoli, voltò contra di quella le arme per soggiogarla e distruggerla; e degli unni, quando partiti essi dalla Pannonia (che da loro prese il nome d'Ungheria), superato un potentissimo esercito di alemanni, con la morte di Lodovico loro re scesero ad innondare di nuovo l'Italia; e pur fu da' veneziani la furia di quelli sostenuta, alla quale aveva convenuto cedere Berengario, principe di molte forze e di gran nome. Ma poichè cessò questa tempesta, essendo già dal tempo debilitate le forze di questi barbari settentrionali, per virtù di Carlo Magno ricadde lo Stato d'Italia negl' imperatori di Occidente, alli quali, essendo essi allora molto potenti nelle armi e possedendo due grandissime e nobilissime provincie, la Germania e la Francia, non erano in alcun conto pari le forze d'una repubblica ancora debole, per potere prendersi la contesa contra principi così grandi, con isperanza d'acquistarne Stato.

Queste difficoltà dunque, fatte maggiori dalla qualità del sito della città, ritennero lungo tempo i veneziani dal pensare alle cose della Terra-ferma per ampliarne i confini del loro dominio; nella quale

opinione già molto fermati ed avendo con molta prosperità impiegati gli studi e le forze loro nelle imprese di mare (benchè la mutata condizione de' tempi diversamente consigliasse, dando speranza di nobilissimi acquisti dalla parte di terra) o sprezzarono, o non seppero opportunamente usare le occasioni che poi loro si offersero. Così ne avvenne, che quando agl'imperatori di Germania, travagliati dalle domestiche discordie di quella provincia, convenne abbandonare lo Stato che possedevano in Italia, i veneziani, poco intenti allora a valersi di tale opportunità, lasciarono agli altri quel frutto che poteva non difficilmente essere loro; onde altre città d'Italia comperando anco a poco prezzo la libertà dagl' imperatori, si constituirono un proprio governo di se stesse, come fece Fiorenza; ed altre furono da diversi uomini potenti occupate, come Milano, Mantova, Ferrara ed altre di Lombardia. Che se allora la repubblica, che già era molto grande d'autorità e di forze, avesse volto l'animo ad occupare gli Stati dell' imperio, essendo quelli che s'avevano usurpato il dominio delle città, o per averle avute in governo dagl' imperatori o per altra prerogativa, signori nuovi e deboli; e parimente il governo d'altre città che facevano professione di libertà, pieno di discordie e di disordini, non si può

quasi dubitare che in poco tempo e con facilità non avesse potuto la repubblica veneziana fare notabili acquisti. Ma quando molto tardi, e solo provocata dall'ingiuria più che eccitata da ambizione di dominare, cominciò a designare allo Stato di Terra, ritrovando già gli altri diversi principi divenuti potenti, con molte forze ed autorità e con qualche più legittimo titolo confermati negli Stati che possedevano, incontrò in molte difficoltà; e tra le altre molto grandi e travagliose le riuscirono le guerre che le convenne fare con Filippo Maria Visconte duca di Milano, il quale possedendo un grande e ricco Stato, erasi fatto presto potente e formidabile. Anzi poco appresso avvenne, che essendo questi nuovi potentati già molto cresciuti e ben confermati, ma temendo però ancora ciascuno di essi della grandezza de' veneziani, unironsi tutti insieme con potenti forze per opporsi a' loro pensieri: così nella guerra che fecero contra Ercole da Este, perchè si vedeva che cadendo lo Stato di quel duca in potere della repubblica se le apriva la strada a cose molto maggiori nel resto d'Italia, non fu alcun principe italiano che contra quella non convenisse. Onde ne rimase interrotto il corso di una nobilissima vittoria, già quasi acquistata.

Da queste considerazioni dunque si

può comprendere, quanto negli acquisti da Terra sia alla repubblica stata la condizione de' tempi, parte per se stessa, parte per altri varj accidenti contraria; la quale, benchè alquanto più prospera nelle cose di mare se le sia dimostrata, nondimeno da questa parte ancora ha non leggieri impedimenti alle sue imprese ritrovato; conciossiacosachè possedendo gl' imperatori d' Oriente la Grecia ed altri Stati e paesi, ne' quali appunto aveva la repubblica da allargare i confini del suo imperio marittimo, mentre quelli si conservarono con riputazione e con forze allo Stato loro convenienti, che fu per lungo tempo, non fu alla repubblica permesso di fare alcun acquisto importante; ma poi per la declinazione di quell' imperio cominciò maravigliosamente a crescere ed a fiorire la sua virtù, accompagnata da molte prosperità, come ne avvenne, quando in compagnia de' francesi andarono i veneziani alle imprese del Levante, e dopo molte nobilissime fazioni di guerra occuparono la città e l'imperio di Costantinopoli; onde di tale acquisto alla repubblica toccò tanta parte che ne assunsero allora i dogi il titolo di signori della quarta parte, e mezza di tutto l'imperio della Romania: e poco appresso, con la medesima prosperità, in varj modi ridussero sotto alla loro ubbidienza molte isole e terre

principali in diverse marine ; onde veniva la repubblica a camminare con gran passi alla grandezza de' maggiori imperi.

Ma questo corso di vittorie e di glorie di guerra fu rallentato assai da' primi costumi ed ordini della città, più come s'è detto disposti alla pace ed a' negozj mercantili che alle armi; onde di questi nuovi acquisti pare che i veneziani si valessero per un tempo anzi a maggiore comodità delle loro navigazioni e traffichi che ad occasione di altre imprese; però a questo tempo maravigliosamente si accrebbero le loro faccende; talchè non era alcuna città di famoso mercato nel Levante ove non concorressero le navi ed i mercanti veneziani; anzi vi dimorava per l'ordinario numero grande di uomini della nazione per mano de' quali passavano le più preziose mercanzie di quelli paesi, con utile grandissimo della città e de' privati suoi cittadini: onde praticando ne' medesimi luoghi la nazione genovese, ne nacque prima certa concorrenza ed emulazione tra loro sì per l'utile del mercantare come per la perizia e per la gloria delle cose del mare, e finalmente si venne ad aperta e crudele guerra; la quale tenne in modo occupata e travagliata la repubblica, disturbando ancora la navigazione ed i negozj privati, che gran pezzo non rimase luogo d'intraprendere altre imprese; quando anco vi fosse

stata la opportunità della cosa e la disposizione degli animi; anzi che, avendo più volte i veneziani arrischiate le loro armate a' dubbiosi eventi delle battaglie, ebbero a provare e la prospera e l'avversa sorte, in modo che convenne loro di combattere nella stessa loro laguna, non più per lo imperio che per la salute della città.

Così, mentre si stava la repubblica i suoi migliori anni consumando parte in queste private faccende e negozj mercantili, parte nelle guerre così lunghe e travagliose contra i genovesi, risorse nel Levante un'altra potenza maggiore assai e più formidabile dell' imperio de' greci. Perciocchè i signori ottomani cominciando per varj accidenti, ma principalmente per le discordie de' cristiani, a fare notabili e felici progressi nel loro nascente imperio, divennero presto molto grandi e potenti non pur nelle forze di terra ma in quelle di mare ancora, avendo in sua potestà ridotto la città di Costantinopoli opportunissima alle imprese marittime; onde non pur fu alla repubblica veneziana levata ogni speranza di potere, avendo vicino così grande e potente, ampliare più oltre il suo dominio nel mare, ma le cose acquistate rimasero esposte a grave pericolo; talchè essendole convenuto sostenere asprissime e difficilissime guerre, e con forze impari reggere all'impeto di questo acerbo e quasi perpetuo

nimico, ha avuto più a pensare alla difesa di se stessa e delle cose sue che ad occupare per forza d'arme le altrui.

Considerinsi appresso le qualità pe' popoli più vicini, tra' quali conveniva prima allargare i suoi confini, chè in ciò ancora si conoscerà quei mali incontri ne' quali fu portata la repubblica, perchè ebbe fin da principio a superare i dalmati, nazione non pur di gran valore nelle armi, ma insieme di feroce ingegno, facile alle sedizioni, e sempre pronta alle novità. Onde quali e quante difficoltà abbia avute per domare questi, da ciò si può chiaramentê comprendere, che la repubblica di Roma, avendo debellate tante e così lontane e fiere nazioni, non potè però mai ben porre alla Dalmazia il giogo, non essendo questa venuta sotto l'imperio romano, se non ne' tempi di Ottaviano Augusto imperatore, avendo prima dato notabili danni agli eserciti romani. Quale dunque deve essere maraviglia che sia rimaso minore lo Stato d'una repubblica che abbia avuto a contendere con tali vicini? E chi non può dalle operazioni di questa repubblica, conoscere, che per più accrescere il suo Stato e la sua fortuna, si poteva desiderarle anzi occasioni migliori che maggiore virtù?

Ora vegniamo a considerare parimente la condizione de' tempi, ne' quali ebbe la repubblica di Roma i suoi felici principj;

ed i primi progressi del suo imperio, che si ritroverà, da quella che abbiamo de' veneziani narrata, molto diversa e libera di quelle tante difficoltà. Non ebbe Roma nel suo nascimento alcun principe vicino molto potente, perciocchè era allora presso agli assirj la monarchia, la quale non istese oltre l'Asia i suoi confini, e dopo il corso di molti anni fu da Ciro trasportata a' persi, ne' quali stette circa dugento anni con gli stessi termini d'imperio fin tanto che fu distrutta da Alessandro Macedone; il quale benchè maggiore stato conquistasse e più largamente facesse sentire con molto spavento le sue armi, morendo però ancora giovine nel corso più bello delle sue vittorie, non potè penetrare nell' Europa, sicchè desse occasione a' romani di far prova delle loro forze con un principe potente e valoroso. E per la morte di lui, (non avendo egli lasciato di sè discendenza, nè alcun naturale e legittimo successore). restò quella monarchia molto presto distrutta, e fu l'imperio di lui tra gli suoi principali capitani diviso, onde se ne formarono diversi regni, con li quali poi separatamente, con molto loro avvantaggio, ebbero a far guerra i romani. Talchè essendo stata l'Asia per lungo corso d'anni sede del maggiore imperio, non sentirono per quel tempo alcuna offesa della sua potenza le provincie dell' Europa, e meno

dell' altre quelle che più vi erano lontane; come l' Italia. Ma la Grecia, che era allora in grandissima stima per la eccellenza di quelli ingegni in ogni maniera di virtù e civile e militare, ritrovavasi in molti popoli divisa, li quali tra sè contendendo della dignità e dell' imperio di quella stessa provincia, ne avvenne che a questo solo, ovvero principalmente aspirando, poco pensassero di travagliare le altre nazioni con le armi. Nell' Africa erano i cartaginesi potenti, essendo in quella provincia quasi ne' medesimi tempi così cresciuta la potenza di Cartagine, come fece quella di Roma in Italia, sicchè dominò ancora ad alcune provincie dell' Europa possedendo la maggiore parte della Spagna; ma questa potenza niente interruppe i primi pensieri de' romani, nè impedì loro il poter fare aquisti in Italia, e confermare in essa quelle forze con le quali poi soggiogò il mondo. Perciocchè per poco meno di cinquecento anni si stettero i cartaginesi da' romani lontani, fin tanto che allargando l' una e l' altra repubblica i loro confini, vennero a farsi vicini, onde ne nacque finalmente tra esse la guerra per lo sospetto e per la invidia che l' una avea della grandezza dell' altra.

Tale fu lo stato e la qualità de' tempi, ne' quali nacque e crebbe la repubblica di Roma. Ove si può andar osservando, che se pur vi fu alcun potentato grande

che non fu però tale che paragonare si possa agl' imperatori romani, li quali tennero la maggior monarchia di tutte le altre, nondimeno fu così lontano che la sua grandezza non potè impedire gli accrescimenti a Roma, benchè ancora nuova città. Ma questa stessa prospera condizione di cose e de' tempi ritrovò ella ancora in rispetto a' popoli più vicini. Perciocchè non solo ne' suoi primi e deboli principj non ebbe Roma contrasto gagliardo d'alcun principe grande, ma per ispazio di più di trecento e sessanta anni, fino alla prima guerra de' francesi, non ebbe a far prova delle sue armi contra alcun popolo potente; conciossiachè allora non solamente non ubbidiva l' Italia ad un solo principe, fatto maggiore per altre forze ed altri Stati, come poi avvenne ne' tempi de' veneziani; mà essendo in diverse parti, così per dominio come era per altra separazione divisa, ciascuna contrada ancora conteneva poi molti popoli diversi di governo e di forze; talchè il Lazio solo, che è ora detto Campagna di Roma, contenea quattro nazioni, o più presto comunità diverse, ernici, latini, volsci ed equi, con le quali per molte età ebbe a far guerra il popolo romano. Taccio i cecinesi, i crustumini, gli antenati, i sabini, gli albani ed altri popoli di minore stima, contro i quali ne' suoi principj esercitò le sue forze mentre

andava per dir così prendendo i primi alimenti nella milizia. La Toscana, benchè tutta insieme fosse potente, avendo anco allora molto più larghi confini, era nondimeno in tante signorìe partita, che le forze di ciascun popolo per se stesse convenivano restare deboli e di poco momento; il che da ciò si può agevolmente conoscere, che trecento soli uomini della famiglia de' Fabj bastarono a sostenere la guerra contra i veienti, principali di quella regione, con i quali combatterono più volte a bandiere spiegate con dubbioso evento; e nell' ultimo più per la fraude che per le forze dei nemici restarono oppressi.

Così parimente le altre parti d' Italia più a Roma vicine erano da popoli così deboli abitate che molto difficile non deve parere che una città nuova, ma però bene instituita nelle armi, potesse procacciarsi dominio e Stato. Anzi chi considera quali siano stati di tempo in tempo gli accrescimenti di quella repubblica, resterà non senza meraviglia che quel popolo che acquistò poi l'imperio del mondo, avendo avuto a contendere in guerra con più deboli, tanto tempo tardasse nello ampliare sopra i vicini il suo dominio, e che portasse fuori d' Italia i termini dell' imperio: perciocchè per lo spazio di più di quattrocento anni, essendo già la città di numero di cittadini tanto cresciuta che faceva

eserciti di quarantamila uomini a piedi, oltra i cavalieri, si ritrovavano però le cose de' romani in tale stato, che facevano ancora la guerra su le porte di Roma con gli equi, volsci e veienti suoi primi nemici; e questa meraviglia non poco s'accresce, considerando appresso che in Roma fiorì fin dai primi principj la disciplina militare, e poi per ogni età fu in sommo pregio presso i suoi cittadini, rivolti con tutte le forze e con tutto l'animo ad accrescere potenza alla loro città con nuovi acquisti, non contenti, come i veneziani, di godersi la quiete e la sicurtà.

Onde facilmente aprivano i romani ad ogni forestiero la strada alla cittadinanza, per rendere con la moltitudine de' cittadini la città più potente e più atta a superare i vicini; e Romolo, lor primo re, aprì l'Asilo nel quale ogni sorte d'uomini, o liberi o servi o buoni o rei, potessero avere sicuro ricetto. Ma ebbe quella repubblica ancora le sue imperfezioni, per le quali travagliata da perpetue discordie civili trovò molti impedimenti e difficoltà per proseguire i generosi pensieri de' suoi cittadini. Ma giunta a gran colmo di potenza, con la sua stessa grandezza, cessando il contrappeso delle forze straniere, potè sostenere un tempo gli suoi tanti disordini, sino a che finalmente fu condotta all'ultima sua rovina.

Resta ora ad aver considerazione sopra alcune altre cose pertinenti a' particolari ordini di questa repubblica. Deve una città che aspira all' imperio, innanzi alle altre cose essere bene armata, sicchè tutte le cose alla guerra opportune le siano sempre pronte; ma non ha meno bisogno di buone leggi, e per diversi altri rispetti in ogni governo importantissimi, e perchè quando la licenza delle armi date in mano de' cittadini non sia dall' autorità delle leggi corretta, suole ritornare finalmente ad incomodo e rovina ciò che per beneficio e conservazione di essa era ordinato. Però fa' mestiero che sia la città con tali leggi formata che ne risulti insieme sicurtà contra i nemici esterni e unione tra' i medesimi cittadini; per la quale concordia civile sogliono ancora maravigliosamente accrescersi le forze e la riputazione della repubblica. Di queste due condizioni, che insieme devono ritrovarsi congiunte per rendere una città potente e in modo che possa la sua potenza lungamente conservarsi; la prima ebbe la repubblica di Roma perfetta, ma la seconda fu molto manca e debole: per lo contrario a questa in Venezia fu dalla prudenza de' maggiori con ottimi ordini provveduto, ma nell' altra molte cose vi si ponno desiderare. Così dunque ebbe Roma un popolo di sua natura bellicoso, e lo tenne del continuo

esercitato nelle armi, osservando con sommo studio ed eccellenza la disciplina e gli ordini militari; ma nelle cose civili fu molto disordinata e confusa, nè seppe servare alcuna certa forma di governo, lasciando al popolo troppa autorità, e non avendo vie ordinarie da reprimere la immoderata potenza de' cittadini.

Ma in Venezia la forma e l'ordine del governo civile è in ogni parte ben disposto ed ottimamente inteso, onde si vede, con unico esempio, in tante età e in tanti accidenti di cose prospere e di cose avverse, non avere ella provato mai alcuno importante travaglio di domestiche discordie: così gli ordini militari non sono in ogni parte tali, quali per l'acquisto di un grande imperio sarebbono necessarj: perciocchè, e da principio nel suo nascimento attese, come è detto, alle cose di mare, non a fine di soggiogarsi altre città e nazioni, ma più tosto, come portava la condizione di quelle cose e di quei tempi, per occasione e comodità di traffichi e di utili mercantili, a' quali tornava molto comodo il conservare la pace e tenere il commercio aperto e libero con tutti. Ma dappoi, essendo più tardo nati questi pensieri, non furono nè anco con molto ardore proseguiti, ma solo in quanto alcuna necessità, od almeno la occasione le andava dettando; però non fu la città con certi e

perpetui ordini, nè con fini molto ambiziosi disposta e stabilita nelle cose della guerra; e della milizia da terra già si è detto, che per lungo tempo ne sia stata la repubblica in tutto aliena; e però quando finalmente si risolvè di attendervi, non avendo alcun apparato a ciò conveniente nel suo popolo e ne' suoi proprj cittadini, ricorse a valersi dell'opera di uomini stranieri, e dappoi, prendendo col tempo il costume maggior forza, usò sempre di valersi de' capitani in gran parte e de' soldati forastieri, condotti d'altra parte con certa mercede al suo servigio; il che mostra l'esperienza esserle tornato di gravissimi danni e disordini, perchè avendo le sue forze sotto il comando e potere altrui, non ha potuto in diverse opportunissime occasioni ben usare delle vittorie con grandi pericoli e spese acquistate; ed è cosa molto nota, per tacerne tante altre, che se la poco sincera fede de' capitani non avesse defraudata la repubblica delle sue giuste speranze nelle guerre ch' ella fece con Filippo Maria Visconte, non rimaneva parte di quello Stato che non cadesse in potestà di lei; ma quando il Marchese di Mantova, quando il Carmagnuola, quando lo Sforza, mossi o da maggiori premj offerti loro dal nemico o da altri loro proprj ma poco ragionevoli rispetti, abbandonarono la causa della repubblica e le tolsero dalle

mani il certo frutto della vittoria. I quali disordini, e tanti altri nati dalla stessa cagione e che le interruppero assai i suoi maggiori progressi, non sarebbono per avventura così seguiti, se la repubblica avesse avuto in costume di dare a' suoi propri cittadini il carico di comandare agli eserciti di terra, come nelle armate, in imprese non meno importanti e difficili fu sempre solita di fare.

Non così fecero i romani, i quali occorrendo loro di apparecchiare armate contra i cartaginesi, non ritrovarono o siciliani o greci o uomini di altra nazione che a quelle comandassero, ma ugualmente in tutte le imprese di terra e di mare volsero valersi dell' opera de' loro propri cittadini. Fu Cincinnato tolto dall' aratro e fatto dittatore contra i sabini; Cicerone, levato dall' arringo e dal trattare le cause de' litiganti, fu mandato al governo della Cilicia e a fare guerra contra i parti; Scipione partito da Roma nuovo soldato, prima che giungesse nel paese nemico, acquistò nel viaggio, come di lui si scrive, la cognizione dell' arte militare; Silla andato questore in Africa con il console Mario, essendo fino allora nuovo nella milizia, ne divenne fra pochi dì così instrutto ed eccitò di sè tanto concetto di valore e di militar disciplina, che molto presto la repubblica nei maggiori bisogni

ripose in lui le sue ferme speranze; e in somma gli uomini di pronto ingegno e di spirito nobile facilmente con l'esercizio si vanno a tutte le cose accomodando e ne riescono eccellenti; di che ne' nostri medesimi se n' è veduta la esperienza, avendo quei pochi che pur posero mano al trattare le armi negli eserciti di terra, dato tale saggio di vero valore, come ne fanno le istorie preclari testimoni, che ben si potè conoscere, avere la repubblica ogni maggiore cosa da' suoi cittadini potuto promettersi quando avesse voluto o saputo valersene; ma in tale errore ella incorse per aver voluto (come per la congiuntura de' tempi era quasi necessario) seguitare l'esempio degli altri principi d'Italia, li quali e molto innanzi, ed in quel tempo principalmente che più la repubblica applicò l'animo e le forze alle cose da Terra, usarono di servirsi di milizia mercenaria, innalzata allora a molta stima da due famosi capitani di quella età, Braccio e Sforza, ch' ebbero poi altri imitatori di questa maniera di milizia, per la quale facendo i capitani le loro ordinarie compagnie di soldati a cavallo, con esse si conducevano a servire ora a questo e ora a quell' altro principe. Vedendo dunque i veneziani, nuovi ancora in questa sorte di milizia, che i pontefici; i re di Napoli, i duchi di Milano, i fiorentini, che erano di autorità e

di riputazione in Italia, servivansi allora di questa sorte di armi, si posero essi ancora a seguire le vestigie segnate dagli altri.

Aggiungevasi a questo un altro rispetto, già considerato, che avendo allora la repubblica preso certo corso, nel quale erasi lungamente fermata, d' adoperare il suo popolo ed i suoi cittadini solo nelle cose del mare, pareva per avventura a molti pericolosa tanta innovazione in una città ordinata di governo civile, e nella quale la lunga consuetudine delle cose suol dare grande fermezza a' quel governo. Ma per certo non si può negare che quando si parla di grandezza di Stato e d' imperio, non sia questo disordine in quella città che voglia aspirarvi; e nella monarchia de' romani possiamo osservare alla disciplina della milizia, perchè era eccellente e perchè era esercitata da' loro propri soldati, doversi principalmente attribuire il felice corso di tante segnalate vittorie; e particolarmente nelle guerre fatte contra Cartagine, che furono le più difficili di tutte le altre che facesse il popolo romano, si vede, che essendo i cartaginesi di virtù di capitani e di riputazione pari a' romani, e di numero di soldati a quelli superiori, oltra le forze degli elefanti che adopravano nelle battaglie, restarono nondimeno vinti i loro eserciti, che erano di gente mercenaria

e da più nazioni insieme raccolta, non pur dalla più prestante virtù, ma dalla più fermà fede, costanza e amore verso la repubblica che era ne' soldati romani.

Ma di tale abuso, introdotto nel modo e per le occasioni dette, suole, quanto alla repubblica di Venezia, allegarsi per ragione, che si abbia voluto perciò fuggire quei pericoli, ne' quali per tale cagione di concedere questi imperj militari a' suoi cittadini incorse la repubblica di Roma. Nondimeno chi vorrà esaminare la vera condizione delle cose conoscerà, che l'autorità che è concessa (come si disse) dalle leggi, e da quelle limitata e corretta, non può pregiudicare al pubblico beneficio, e ciò conferma la esperienza nella medesima città di Venezia, ove essendo a' capitani di mare suoi propri cittadini stata tante volte concessa grandissima autorità, non però si è veduto che abbia mai nociuto alla repubbliea; e per certo grandissimo misterio si trova negli ordini ben disposti di una città, per li quali facilmente si tengono tutti i cittadini nel dovuto ufficio, del quale, se pur manca alcuno, viene facilmente senza turbare la quiete della città castigato ed oppresso. Di che, non che altro, il fatto stesso della città di Venezia lo dimostra per la lunga durazione della repubblica. Sicchè queste cose furono in essa ottimamente intese ed ordinate, e si potè più

facilmente farlo per le qualità che concorsero in quei primi abitatori della città, come s'è detto. Ma in Roma fu data a quel popolo, tutto bellicoso e marziale, tanta licenza insieme col maneggio delle armi, che la riverenza delle leggi non vi tenne quel luogo che doveva; ed essendo stati innanzi instituiti gli ordini della milizia da Romolo che quelli della religione e della civiltà da Numa Pompilio, fu anco sempre in maggior pregio la disciplina delle cose militari che lo studio delle cose civili.

Dalle quali tutte considerazioni manifestamente si comprende, che da questa tale diversità degli ordini, e da tanti altri accidenti, non da una sola cagione, come fu detto da principio avere alcuni stimato, sono nati questi diversi successi dell' una e dell'altra di queste repubbliche. Ma in questa diversità hanno però ambedue la sua laude, e quelle tutte perfezioni e felicità che può alle cose umane essere concessa. Poi Roma fu signora del mondo, ma nè per molto lungo tempo, nè con quiete de' suoi cittadini potè ben godere di questa sua tanta grandezza e prosperità. Ma Venezia, benchè con Stato assai minore, si è però per tante età, e con unico esempio, conservata nella sua libertà, sicura da ogni travaglio domestico e con maravigliosa unione e concordia de' suoi cittadini.

DISCORSO SESTO

Perchè i Principi moderni non abbiano fatto imprese pari a quelle che furono fatte dagli antichi.

Ritrovansi alcuni, i quali laudando solamente le cose fatte dagli antichi, tutte le moderne ugualmente biasimano e tengono in niuno ovvero poco pregio, quasi che sia serrato, per quelli che a' nostri tempi nascono, ogni cammino di potere pervenire col mezzo degli ottimi studi delle nobilissime arti ad alcun segno di gloria. Alcuni altri poi in contrario si affaticano di colmare di ogni laude la nostra età e di pareggiarla alle antiche più celebri e più lodate, affermando in essa essere risorta l'antica virtù, in null' altra cosa ne' nostri uomini inferiore o differente, salvo perchè manca di quella venerazione che alle cose apportare suole l'antichità. Celebransi gl' ingegni de' moderni per la eccellenza e perfezione a che hanno condotte molte nobili discipline ed arti, state un tempo oscure e vili nella ignoranza delle età passate; ma particolarmente quella della milizia, nella quale, rispetto alle tante nuove maniere ritrovate di fortificare e di espugnare fortezze, alla qualità delle

macchine, e ad altre molte veramente maravigliose invenzioni, pare che la industria de' moderni si sia non pur aggüagliata a quella degli antichi, ma che quella abbia in molte parti avanzato di assai; e che tanto più nel presente secolo risplende la gloria di molti eccellenti professori delle arti più pregiate, quanto che non pur questa della milizia hanno accresciuta assai, ma l'architettura, la pittura, la scoltura ed altre nobili arti e discipline, ornamenti della vita civile, hanno tratte fuori delle tenebre nelle quali sono state un tempo involte. Da questi non sono io già di parere in tutto diverso, nè stimo doversi tanto innalzare le cose altrui che per una goffa modestia od ignoranza teniamo a vile le nostre, quando pur elle sono degne di alcuna commendazione; ma quanto a' fatti militari, i quali come sono i più cospicui negli occhi di tutti, così tirano a sè più di laude o di biasimo dall' universale discorso degli uomini, quando meco stesso rivolgo nell' animo le imprese fatte in guerra dagli antichi e da' moderni, parmi vedere quelle di tanto a queste altre superiori, che appena far se ne possa giusto paragone, tuttochè queste ultime età, come in rispetto d'alcune altre delle superiori sono riuscite fertili di eccellenti ingegni nell'altre discipline, così abbiano ancora fiorito per lo valore e generosità di alcuni

principi veramente grandi non men di virtù che di forze.

Ma ciò che per avventura dà non minore cagione di meraviglia, e presta a questo Discorso particolare materia, è l' andare considerando, onde sia che i principi moderni, benchè alquanti ve ne siano stati di animo generoso, di molta esperienza e virtù nelle cose militari, di grande stato e di potentissime forze, non abbiano però potuto condurre a fine imprese tali, che per la loro grandezza, o per la brevità del tempo e facilità con la quale siano state fatte, possano andare del pari con quelle degli antichi: tra' quali vediamo un solo Alessandro, un Pompeo, un Cesare aver soggiogate le provincie intiere e debellate molte nazioni; e per non andare più di lontano cercando gli esempi del paragone, poichè una sola età a noi molto vicina ne può facilmente prestarli, non sono stati principi per ogni qualità grandissimi e valorosissimi, Carlo Quinto imperatore, Francesco Primo re di Francia, e se si lascia da parte il rispetto degli errori nella religione, Sultano Solimano signor de' turchi? Ne' quali tante doti di natura e di fortuna sono insieme concorse, che appena pare che resti in alcun di loro che desiderare per far un potentissimo principe ed un eccellentissimo capitano da imprendere ogni maggiore e più

difficile impresa. Qual cosa non intraprese Carlo con l'invitto suo animo intrepido a tutti i pericoli? Chi fu più bramoso di laude e di onor militare di Francesco che mai si vide nè stanco nè sazio di travagliare nelle armi e di condurre eserciti? Ma in Solimano furono così ardenti spiriti volti a gloria di guerra che nè anco l'età più grave della vecchiezza fu bastante di ammorzarli, poichè morì d'anni ottantaquattro nel campo tra' soldati. Furono questi gran principi per lo numero delle genti che condussero in battaglia, per la disciplina militare e per tutto l'apparato di guerra, così forti e riguardevoli, che non ebbe per tal conto la loro età da ammirare o da invidiare ad alcun'altra delle antiche per ciò più famose.

Nondimeno chi va poi particolarmente esaminando le imprese fatte da questi, non vi troverà a gran pezza cose che s'agguaglino a quelle celebrate presso gli antichi, nè che corrispondano al grido ed alla opinione di tali principi e di tante forze: conciossiacosachè se si risguarda ne' fatti di quei pochi dianzi nominati, per tacere di tanti altri, quante e quali furono le cose fatte da Alessandro Magno, che avendo in così breve tempo debellato il potentissimo imperio de' persi, scorse vittorioso tutto l'Oriente, e a popoli dianzi quasi incogniti fece sentire il terrore

dell'armi sue? e pur finì li suoi giorni in età molto giovanile. Ma Pompeo e Cesare quante città anzi provincie non sottoposero all'imperio romano? quello nell'Oriente vinse e soggiogò il Ponto, l'Armenia, la Cappadocia, Media, Iberia, Siria, Cilicia, Mesopotamia, Arabia e Giudea, cose che anco dopo il fatto paiono incredibili; e questi, tuttochè non corresse tanto paese, non fece però, rispetto alla qualità de' nemici vinti, cose minori, avendo domato le fiere e bellicose nazioni degli svizzeri, francesi ed alemanni, e fatte tante e così fortunate spedizioni che per lo valore di lui solo più di ottocento città rimasero sottoposte al dominio romano.

Ma di quei principi moderni qual cosa simile addur possiamo per farli con questi pari di gloria militare? Carlo imperatore condusse molte volte potenti eserciti a diverse imprese, ma le più famose ispedizioni quale frutto gli partorirono? Il maggiore e più valoroso esercito ch' egli ponesse insieme fu quello ch'egli oppose a Solimano, quando venne ad assalire l'Austria; tuttavia con esso non si dipartì mai dalle mura di Vienna; talchè di tante spese e fatiche altro trofeo di vittoria non ne riportò, che il non essere stato vinto, non avendo il suo esercito pur veduta la faccia del nemico. Le guerre dell' Alemagna furono per certo molto difficili, nondimeno

nè si contendeva in esse contra alcun principe che per se stesso avesse forze pari, nè nacquero da elezione o da speranza di gloria o di nuovi acquisti, ma da necessità e per difesa non più dell'imperio che della propria sua persona insieme: ed il frutto in somma non potè essere altro che ritornare le cose della corona al suo pristino stato, sicchè non rimanesse scemata l'autorità dell' imperio. Le contese di guerra esercitate per lungo tempo e con non minore odio che forze tra Carlo imperatore e Francesco re di Francia, fiaccarono spesso le forze dell'uno e dell'altro; ma benchè la fortuna di Cesare prevalesse più volte a quella del re di Francia, non ne fu però all'ultimo nè diminuita la potenza di quel regno di Francia, nè fatta maggiore per nuovi acquisti quella grandezza dell'imperio di Carlo, alla quale si vide lui essere stato portato anzi da certa sua maravigliosa felicità, onde più per via d'eredità s'unirono in lui solo tanti e così ampli Stati, che col mezzo delle armi e delle guerre. Le imprese di Africa, di Tunisi e di Algeri poterono avere qualche apparenza maggiore di generosità, essendo di cose molto difficili e tentate con grande animo e con molto pericolo, e nelle quali appariva maggiore la gloria che l'utile; tuttavia, e l'infelice successo dell'una diminuì assai la laude e

la riputazione acquistata per il buon evento dell'altra; e non erano queste all'ultimo imprese che altro maggior frutto partorissero che l'acquisto di una o due città, e non delle prime dell'Africa: laddove un solo Scipione debellò Cartagine capo di sì grande imperio e sottopose alla repubblica di Roma tutte quelle regioni. Furono alquanto maggiori le imprese fatte da Solimano; tuttavia non pur al paragone delle antiche, ma forse nè anco in rispetto della sua potenza e del lungo tempo che egli visse e imperò, si ponno stimare molto grandi. Consumò egli molto tempo e molte forze nella Ungheria, contra la quale prese diverse ispedizioni, e nondimeno ridusse in suo potere una sola parte di quella che pur non è delle maggiori provincie; conquistò l'isola di Rodi, ma che gloria può venire a tanto principe d'avere vinto alcuni pochi cavalieri deboli in se stessi e non soccorsi da altri? E tuttavia in ciò ancora più gli giovò la fraude che la forza. Passò con esercito in Persia, ma siccome poteva dire con Cesare venni e vidi, così non potè già soggiungere d'avere vinto, perchè come trascorse con molta celerità grandissimo paese dell'imperio persiano, e arrivò alla città di Tauris, così poi senza aver saputo o potuto fermarsi in alcun luogo o stabilirsi in alcun acquisto, si ritirò dentro a' suoi confini, avendo nel

paese nemico lasciata la maggiore o migliore parte delle sue genti per diversi casi rotte e disfatte.

Queste dunque, e tante altre a queste simili cose, danno giusta occasione di maraviglia, e stimolano la curiosità degl' ingegni a cercarne di tanta diversità di successi le più vere cagioni. Tra queste dunque, anzi principalmente, potrà venire in considerazione la diversa maniera del guerreggiare da quelli a questi tempi, nel che, passando a' maggiori particolari, ci si appresenta innanzi l'uso delle fortezze a queste nostre età fatto più frequente che già non fu presso gli antichi, siccome senza dubbio l'arte del fabbricare è in maggiore perfezione presso di noi che presso di loro non fu. Non è oggidì quasi alcuno Stato o paese, ove non si trovino molte terre e città, ovvero aiutate dalla natura del sito ovvero con la sola forza dell'arte ridotte a molta sicurtà con diversi apparecchi ed invenzioni ritrovate da' moderni professori di quest' arte, onde quasi ad ogni sito vien data forma di fortezza e facoltà di mantenersi con pochi contra la forza de' molti; talchè chi ha voluto a questi tempi entrare con eserciti in paese d' altri per occuparlo, è stato posto in necessità di conquistarsi prima le fortezze poste alle frontiere, perchè il passare innanzi, lasciandosi tali luoghi addietro, non sarebbe stato

sicuro consiglio, potendo da quelli esser impedite le vettovaglie, e per altre vie inferiti diversi danni e disturbi; oltre che il farsi padrone della campagna senza ridurre le città ed i luoghi forti in suo potere, sarebbe prendere con molta fatica un possesso di pochi giorni, il quale non fondandosi sopra altro che sopra le forze d'un esercito alla campagna, disfatto quello, conviene da se stesso cadere ogni acquisto in altra guisa fatto. Quindi è nato, che convenendosi intorno ad una fortezza consumare molto tempo e molta gente per ispugnarla, e bene spesso anco indarno, le imprese tentate dai principi moderni, trovando questa difficoltà, non hanno potuto condursi a fine con quella nè facilità nè celerità che senza tale impedimento fecero molti degli antichi. E per certo, come si può fare un corso grande di vittorie, essendo questo così spesso fermato dalle difficoltà che le fortezze pongono innanzi? Di che nelle azioni di quei principi che furono dinanzi nominati veder si ponno chiari esempi.

Prese più d'una volta Carlo imperatore con numerosi eserciti contra il re di Francia la guerra con proponimenti e concetti grandi, i quali tutti riuscirono finalmente vani per l'incontro d'aver trovate le città forti e ben munite, sicchè appena con molta lunghezza d'opera e di tempo

poteano espugnarsi: per la quale cagione ancora avvenne che tutto che gli fossero alcuna volta prosperi i successi della guerra, furono però così tardi che non gli partorirono quasi alcun frutto e vero beneficio, come si vede, quando dopo molto tempo e molte forze consumate intorno alla fortezza di San Desir, posta nel mezzo della Francia fin dove era felicemente penetrato, benchè riducesse quella in poter suo, convenne però devenire all'accordo col nemico (per trovarsi le forze per quell'acquisto già prima molto indebolite) per poter proseguire allora altra impresa. L'istesso e per la medesima causa avvenne al re Francesco di Francia, il quale avendo mandato il Delfino suo figliuolo con potentissime forze ai monti Pirenei, perchè fatto un sommo sforzo penetrasse nella Spagna, promettendosi dovergli ciò riuscire più facile per l'assalto improvviso e per avere nel medesimo tempo con altri eserciti assaliti altri Stati di Cesare; ma avendo il Delfino nel principio della impresa avuto ad espugnare Perpignano, fortezza posta a quelle frontiere, vi trovò tali e tante difficoltà che questo solo incontro fu bastante a fermare tante forze perchè non potessero più oltre penetrare. Solimano entrato con potentissimo esercito nell'Ungheria per passare nell'Austria tanto tempo consumò nell'espugnare la fortezza

di Buda, che fu ciò la salute di quel paese, e principalmente della città di Vienna sopra la quale giunse per tale rispetto più tardo, e con l'essersi per quest'indugio dato a' difensori tempo di provvedersi e di assicurarsi, ed essendo quella città per se stessa forte, si può dire che non pur ella si salvasse, ma che per la conservazione di quella restasse preservata ed allora e dappoi più d'una volta tutta l' Austria ed altre provincie di Germania. Similmente nella guerra che fu dal medesimo Solimano mossa a' veneziani, tutto ch' egli in persona si fosse condotto all' impresa con potentissime forze da terra e da mare, essendo le sue genti state ributtate dalla fortezza di Corfù, da' turchi con ogni sforzo maggiore ma invano tentata, fu costretto di levarsi; ove senza l'aiuto e beneficio di tale fortezza conveniva a tanto apparecchio di guerra cedere e l'isola di Corfu ed altri luoghi di quello Stato.

Per tali difficoltà dunque, e per tali cagioni sono le imprese fatte da' moderni riuscite minori e per gloria e per grandezza di cose fatte, di quelle degli antichi. Alessandro superato che ebbe in battaglia Dario potentissimo re de' persi, presto s'impadronì di tutto il suo regno, e penetrando avanti ne' paesi più lontani fino al mare Oceano, ritrovò ogni cosa aperta sì,

che la difficoltà era solo nel superare quelle fortezze di fiumi o di mari che la natura avea dato al paese; onde appena di due fortezze d'importanza, quelli che raccontano i fatti di lui, fanno menzione, nelle quali tra' popoli indiani gli fu bisogno di metter alquanto di tempo per trascorrere vittorioso tanti paesi. Ma Pompeo così gran cammino fece, seguitando Mitridate e piantando in ogni luogo per dove passava di tante provincie di Oriente trofei di vittoria delli popoli domati e vinti piuttosto camminando che combattendo, che ben si può comprendere che in niuna parte egli trovasse impedimento di fortezze che avessero avuto a fermare il corso alle armi sue vincitrici. Cesare durò alquanto maggiore fatica a soggiogare quei popoli d' Europa contra i quali ebbe a guerreggiare, ma più per la qualità de' siti e per la ferocità delle genti che per resistenza molto gagliarda che fosse fatta da città fortificate: tuttavia nello spazio di dieci anni fornì tante imprese che si annoverano fino trecento popoli da lui soggiogati.

Se questi dunque, benchè grandissimi principi e valorosissimi capitani, si fossero incontrati nelle difficoltà di dover spendere i mesi e gli anni nell' espugnare una sola fortezza, sarebbono per certo i loro acquisti riusciti minori, e la loro gloria di men chiaro grido. Conoscesi ciò manifestamente

per gli esempi ancora d' altre età, potendosi osservare, che li progressi così grandi di guerra sono stati massimamente fatti nelle parti dell' Oriente, ove meno in ogni tempo, forse per l' ampiezza del paese, furono in uso le fortezze, onde non pur Alessandro Magno e Pompeo, chiarissimi sopra tutti gli altri capitani, ma alcuni degl' imperatori romani ancora col mezzo de' loro capitani in breve tempo sottomisero allo imperio grandissimo paese; e ne' tempi più recenti ha potuto per le medesime cagioni Selino Ottomano debellare affatto l' imperio del soldano del Cairo, perchè avendo avuta prospera in più battaglie la fortuna della guerra, tutto il paese che ubbidiva a quell' imperio, non sostentato da alcuna fortezza, convenne cadere in preda e potestà de' turchi vincitori e padroni della campagna. Ma tali acquisti come sono molto facili così riescono per l' ordinario poco fermi, onde mai poterono gl' imperatori romani dominare in modo a quelle estreme parti d' Oriente, che spesso da' medesimi popoli, o da' vicini re non fossero mossi tumulti. Talchè fu bisogno di soggiogare più volte le medesime provincie.

Ma come tali difficoltà di espugnare fortezze ritardarono il corso delle vittorie, così non dovrebbono diminuire la laude de' principi e capitani moderni; anzi quando per altro la loro virtù ed industria in

guerra ne sia meritevole, forse come in tali opere di milizia vi si scuopre grande disciplina ed arte, e grande costanza e tolleranza, e come ancora tali acquisti sono più fermi e meno soggetti ai varj casi della mutazione della fortuna della guerra, così pare che i pochi fatti di questi possano giustamente, quanto alla laude ed alla gloria, paragonarsi con i molti di quelli, come forse gli averebbonó pareggiati quando tali accidenti e rispetti diversi non vi fossero concorsi.

Ma seguendo ad esaminare le altre parti pertinenti alla milizia, troveremo dalla diversità di altre cose essere proceduti effetti diversi. La invenzione delle artiglierie è veramente cosa così nuova, così maravigliosa, così fuora dell' ordinario uso di tutte le macchine da guerra conosciute ed adoperate dagli antichi, che ben si può credere che convenga questa aver fatto alterazione grande nell'esercizio della milizia; e l' uso e le invenzioni della polvere artificiata a questi tempi sono tanto accresciute e in varj modi moltiplicate e perfezionate, che si può dire che la guerra oggidì si faccia non col ferro, come già si soleva, ma col fuoco. Questo adunque così formidabile istromento dell' artiglieria facendo grande ed irreparabile strage, è cagione che i capitani con maggiore risguardo procedono nell'attaccare le battaglie e cerchino

di tirare la guerra in lungo e di ridurre il nemico a qualche necessità, ed usando più d' arte e meno commettendo alla fortuna, condurre a fine le imprese con maggiore lunghezza, ma anco con maggiore sicurtà. Però si vede a questi tempi seguire poche giornate, nelle quali combattano giusti eserciti con tutte le forze; onde quindi ancora procede, che non potendosi così facilmente spegnere nè pur molto debilitare, se non col tempo, le forze de' difensori del paese assalito, quando pur non manchi di conveniente difesa, non si venga a fare in esso progresso, salvo che col tempo e con l'industria più che con l'aperta forza: ove parimente è da considerare, che la necessità nella quale sono oggidì posti gli eserciti di condurre sèco gran numero d'artiglieria, conviene far riuscire ogni loro operazione più tarda; e senza di essa nè si stimano ben sicure dalle offese de' nemici, nè meno ponno imprendere alcuna impresa, mancando degli istrumenti senza i quali non si può far acquisto di terra o luogo importante. Volgiamoci un poco a considerare le cose fatte dagli antichi. Quanto viaggio fece Pompeo Magno seguitando Mitridate! egli per certo tante provincie trascorse con l' esercito suo, sempre vincendo e soggiogando nuovi paesi, quanto potrebbe parere assai a chi fosse andato a diletto per vedere il paese, non per fargli

guerra. Alessandro Magno quando volle passare nell'India, fece a' soldati lasciare addietro le prede fatte in Persia e tutte le bagaglie, e fatta scelta della gente più spedita, si pose con essa sola a fare quel lunghissimo e difficilissimo viaggio, ed a questo riputando bastargli pochi ma valorosi soldati, ne rimandò molti addietro, perchè a quella età contendevasi della somma delle cose solo con le armi e con la virtù.

Onde quei principi e capitani d' eserciti che si trovavano forti e potenti per una buona milizia, quale fu quella di Alessandro Magno e quella de' romani, non trovando nè impedimento di fortezze, nè contrasto di gente da guerra di virtù e di esperienza pari alla loro e che potesse sostenere i loro assalti, levando presto al paese assalito ogni difesa con la rotta degli eserciti nelli quali era riposta ogni loro maggiore sicurtà, facilmente se ne facevano signori e con la riputazione acquistata a' suoi e con lo spavento portato a' nemici, a' quali non rimanendo altro più fermo rifugio, veniva l'una vittoria ad aprire la strada all' altra: in modo che potè a quei tali venir fatto di fondare in breve tempo quelle supreme monarchie che apportano oggidì ancora stupore al mondo.

A queste cose si può aggiungere, che il più fermo nervo delle forze che usarono

quelli degli antichi che fecero prove maggiori nelle armi, era posto nella fanteria, la quale più facilmente e più ispeditamente può volgersi ad ogni parte ed adoperarsi in ogni stagione: ma essendosi dappoi preso altro uso, sì che quelli che hanno guidato grandi eserciti hanno voluto ch'essi siano aiutati e spalleggiati del continuo da buon numero di cavalleria, si sono anco posti in obbligo di non potere nè cominciare, nè seguire le imprese grandi, secondo ciò che sarebbe ritornato più opportuno: ma convenendo insieme d'avere risguardo alla qualità della stagione e del paese, o ad altra necessità, avendo i cavalli bisogno di nutrimento, che nè sempre, nè in ogni luogo può essere loro somministrato. Onde ora che per la grandezza del loro imperio sono fatti i confini de' turchi così separati e lontani, pare che si possa sperare che gli altri potentati siano per restare più quieti e sicuri dalle loro impressioni, per questo rispetto, che prevalendo le forze terrestri di quelli per la molta cavalleria, non così presto ponno muoversi nè così facilmente e comodamente condurre i loro numerosissimi eserciti e fare imprese molto notabili nelle parti di terra: da che si può forse dubitare che questo stesso rispetto possa muovergli a dover volgersi con maggiore studio alle cose del mare.

Appresso questo ancora è cosa degna di non poca considerazione la qualità dei tempi e de' potentati, ne' quali s'incontra un principe generoso e desideroso di gloria militare: conciossiacosachè s'egli si abbatte di avere a fare prova delle sue armi e della sua virtù con un altro principe uguale o di poco inferiore di Stato, di valore e di disciplina militare, non potrà sperare con alcun suo sforzo di fare molto notabili acquisti, perchè trova giusto contrappeso alla sua potenza e alla sua virtù: talchè se pure un poco s'innalza per alcun buon successo, non s'assicura però di non aver anco a provare la contraria sorte, restando il suo emulo nemico potente, benchè abbattuto. Quale cosa lasciò intentata Francesco re di Francia per acquistarsi Stato in Italia? Quanti eserciti vi condusse? Quanto tesoro vi spese? Quando restò egli mai nè stanco nè sazio di versare su l'armi? Ma perchè ebbe il contrasto di Carlo Quinto imperatore, nel quale erano pari le forze e la virtù e la costanza di tenere i francesi fuori d'Italia, riuscì sempre vano ogni suo sforzo, avendo trovato molte difficoltà nell'acquistare ed impossibilità nel mantenere le cose acquistate, per essere quello stato appoggiato alla difesa dei principi troppo grandi; onde anco ne nacque, che per la resistenza che l'uno di quei potentati grandi faceva alla grandezza è

potenza dell'altro, conoscendo di non poter di molto sopravanzar l'altro; e avendo ciascuno molto l'occhio alle cose d'Italia, sempre con molto studio ambedue procurarono l'amicizia e confederazione con principi italiani, e principalmente con la repubblica di Venezia, perchè ciò che niun di loro era bastante per se stesso di fare, cioè di tenere in Italia oppresse le forze dell'altro, congiunto con altro potentato italiano sperava poterlo più facilmente conseguire; così le molte guerre seguìte fra loro, e massime nella Savoia e nello Stato di Milano, convennero finalmente terminare per accordo, senza maggiore profitto per l'una che per l'altra parte, essendo da ogni parte fiaccate le forze ma non rimessi nè spenti gli odj e le emulazioni; tutto che la felicità di Carlo Quinto, per inaspettato accidente della morte di Francesco Sforza, finalmente riducesse poi quello Stato sotto al suo dominio. Quindi similmente ne avvenne che Carlo e Solimano, temendo grandemente l'uno l'incontro dell'altro, schifassero assai di aver a fare insieme e di arrischiare agl' incerti eventi delle battaglie quella gloria, alla quale con tante fatiche erano camminati: onde ne nacque, che Carlo benchè molto ardito e valoroso principe, quando al fratello Ferdinando soprastavano sommi pericoli dalle armi di Solimano, prendesse importunamente

partito di passare in Africa; perchè, risoluto in se stesso di non porsi a contendere contra le forze di Solimano, voleva mostrare al mondo, non ritenerlo fatica o pericolo, perchè egli non si volgesse alla difesa dell'Ungheria e dell'Austria assalite dai turchi, ma perchè stimasse l'impresa d'Africa molto necessaria: e quando per una maggiore necessità apportò, che l'uno si armasse contra l'altro, dappoi essersi d'ogni parte posti in campagna numerosissimi eserciti, si stettero però sempre lontani, essendo pari il timore ed il rispetto che l'uno aveva della potenza e della fortuna dell'altro; talchè finalmente si disciolse tanta massa di gente da guerra senza aversi da niuna parte veduta la faccia del nemico, mentre Cesare non volle assentire che si allargasse il suo esercito dalle mura di Vienna per andare a ritrovare il nemico, nè Solimano volle farsi più innanzi per incontrarlo, benchè prima pubblicamente avesse affermato d'essersi dipartito da Costantinopoli per venire a combattere Carlo imperatore dentro della propria sua casa: talchè si vede, che il contrappeso che diede l'uno all'altro di questi principi grandi d'una istessa età, tenne ristrette dentro a certi confini le armi loro, le quali per il loro valore e per altri rispetti erano bastanti di piantare in diverse lontanissime regioni più chiari trofei di vittoria.

Ora esaminiamo all'incontro la condizione de' tempi e de' potentati con i quali quei famosi capitani antichi ebbero a guerreggiare. Trovò Alessandro Magno il regno di Persia, contra il quale fece felicemente le sue prime ispedizioni, per ampiezza d'imperio molto ricco e potente, ma con milizia male disciplinata e comandata da capitani di niuna esperienza o valore, onde avanzandolo egli per disciplina e per virtù i persi, benchè di numero fosse da quelli avanzato, si può dire che quanto a' fatti di guerra fosse loro superiore, e però volentieri abbracciava l'occasione del venire con loro alla battaglia; e quanto alli re e popoli dell' Oriente dappoi soggiogati da lui, chi non sa quanto essi fossero imbelli, per se stessi deboli, non legati insieme in confederazione per la comune difesa, nè sostentati da fortezze o da nervo di ordinata milizia? In modo che pare, che la maggior laude di tali vittorie dar si possa ad Alessandro per la molta generosità d'animo con la quale si mosse ad imprendere tante imprese in paesi deserti e quasi incogniti, che dall'avere combattendo superate difficoltà grandi per condurle a fine. L'istesso quasi osservare si può nelle cose fatte da Pompeo Magno nelle parti orientali: vero è che le cose fatte da Cesare nella Francia e nella Spagna ebbero alquanto più del difficile, per avere lui

guerreggiato con genti più atte al maneggiare le armi e dianzi stimate indomite, onde vi consumò anco tempo maggiore; tuttavia erano tali provincie divise in molti re e in molti popoli, che però niuno era per se stesso molto potente, nè molto sicuro per gli aiuti altrui, (come non sono mai tali forze della medesima virtù che sono le proprie) sicchè potessero resistere ad uno esercito di gente veterana, ottimamente disciplinata, come era quella alla quale comandava Cesare; talchè pare che si possa con ragione concludere, che se questi più famosi capitani avessero avuto l'incontro d'altri eserciti potenti e valorosi da potere stare loro al paro, e che questi fossero stati guidati e sostentati dalla perizia e virtù di gran capitani, sarebbe per certo riuscita minore la fama del nome loro, nè così facilmente sarebbe loro riuscito di poter soggiogare tanti paesi e drizzare in tante regioni trofei di vittorie, come essi fecero.

Ma forse presso a queste non sarà stimata ragione da disprezzare l'arte e i modi che usarono fuori delle cose della milizia quei valorosi uomini antichi, per aprirsi la strada più facile a grandi acquisti e a gloria maggiore: conciossiacosachè chi considera i loro fatti potrà in essi scorgere un così acceso desiderio di laude e di gloria, che pare veramente che questa sola si proponessero per premio delle loro fatiche

e pericoli e per fine delle loro imprese; onde hanno lasciato tanti nobilissimi esempj, non pur di valore militare, ma di equità, di clemenza, di temperanza e d'altre egregie virtù, le quali maravigliosamente giovarono loro ad acquistarsi il favore dei popoli e l'affezione e la grazia ancora di molti degli stessi principi che furono superati da loro. Così di Alessandro si legge, ch'egli nell'India a molti re da lui vinti confermasse, e ad alcuni altri anco accrescesse il regno, e contento di ricevere da loro l'ubbidienza, e comodo di quelle cose ch'erano al suo viaggio necessarie, dimostrava d'aspirare più alla gloria di nuovi acquisti, che ad alcun utile che trar ne potesse delle cose già acquistate: ma Pompeo, non come capitano vittorioso in guerra, ma quasi amico ed arbitro componeva le differenze tra quei principi d'Oriente, rimetteva nel loro regno gli antichi signori, e ad altri che lo meritavano, donava nuovi Stati, in modo che dalla liberalità di lui ebbe a riconoscere il regno Farnace del Bosforo, Antioco di Seleucia, Tigrane di Armenia, Ariobarzane di Cappadocia, Dejotaro di Galazia; e quelli soli paesi riduceva in provincie, e faceva immediatamente soggetti al senato e popolo romano, i quali trovava vacui di signori legittimi, come avvenne della Siria, della Giudea e di alcune altre regioni. Da così fatto

procedere ne nacque, che molti popoli e principi volontariamente ubbidissero all' imperio di Alessandro e de' romani: onde Dario superato da Alessandro, ammirando in lui una somma continenza ed umanità, gli pregò dagli Dei la grandezza e successione de' re di Persia, quando pur fosse destinato che cader dovesse quell' imperio; e di così fatti esempi di virtù nelle cose fatte da' romani ne sono piene tutte le istorie. Ma oggidì pare che poca cura per lo più si prendano i principi ed i capitani d'imitarli. . . . .

. . . .

Se dunque vorranno i nostri principi e capitani camminare per le strade degli antichi, troveranno la giustizia, la clemenza ed il moderato imperio, più forti e più sicure macchine per espugnare le fortezze, che quelle per avventura non sono che oggidì adoperano; e se in loro non mancheranno le più vere virtù, troveranno nei loro soldati valore e disciplina per fare grandi imprese ed innalzare i loro nomi a tale colmo di vera gloria, illustrando se stessi e la loro età, che potranno in ogni parte essere meritamente pareggiati a' più famosi e più lodati tra gli antichi.

DISCORSO SETTIMO

Se le fortezze introdotte in uso molto frequente da' Principi moderni apportino comodo, e vera sicurtà agli Stati.

Sono ne' presenti tempi venute in tanta stima e riputazione le fortezze, che pare che oggidì a niun' altra cosa abbiano maggiormente i Principi volti i loro pensieri, che a queste, per la sicurtà de' loro Stati: tuttavia riceve tale materia così diverse considerazioni, che non è forse facile il discernere, se quel Principe che segue così fatto consiglio, sia nella buona strada per condursi al fine ch' egli in ciò si propone d'assicurare le cose sue. A voler dunque di tale materia conoscere ciò che veramente stimar se ne debba, sarà prima da considerare, quale in se stessa sia quest' arte del fortificare, nella quale si pone tanto di studio e di spesa; e s'ella si trovi fondata sopra principj e ragioni così certe, che col mezzo suo sperar se ne possa quel beneficio al quale ella è indrizzata, di mantenere le città, e conservare gli Stati. Per certo questa prima considerazione ha non poco di dubbio e di difficoltà; conciossiacosachè l' esperienza d'ogni giorno ci mostra, non esser ancora in modo fatte note

e palesi tutte le maniere, con le quali può essere una fortezza combattuta e presa, che riducendosi queste sotto a' termini generali affermar si possa, da questi esserne una tal arte prodotta, la quale abbraccia ogni sorte di offesa possibile, e con una medesima, certa e vera regola si governi per conseguire l' intento e giungere alla sua perfezione; anzi in contrario avvenir veggiamo, che non ben concordino ne' suoi principj li medesimi professori di quest' arte, e che il tempo per l' ordinario le sia di tanta alterazione cagione, per li nuovi modi che vanno gl' ingegni degli uomini ritrovando, così per le offese come per le difese, che pare ci convenga di confessare, che in vero questa non sia vera arte, ovvero così debolmente sia conosciuta e usata, che poco fermo fondamento fare si possa della sicurtà di uno Stato sopra le fortezze d' esso, benchè molte ne avesse, e che queste fossero in riputazione e concetto presso gli uomini militari: perocchè se non altro il corso di breve tempo le rende inutili e vane, come ne fa conoscere chiaro l' esperienza ormai di più d' una età; poichè tale fortezza ch' era pur dianzi tenuta in grandissimo pregio, e stimata quasi inespugnabile, ora per nuove invenzioni o di macchine o d' artificj da oppugnarla, è affatto caduta di tale opinione, e riputata quasi che ridicola: l' istesso si può credere che sia

similmente per avvenire delle fortezze che si vanno oggidì fabbricando, per li nuovi modi di offesa che ogni giorno con molto studio e industria affaticansi molti di ritrovare. Onde nasce, che i Principi bene spesso si trovino avere speso molto di tempo, d' opera e di danari in cosa che al tempo del bisogno, o nulla o poco potrebbe loro giovare, e se pur vorran traggerne qualche beneficio, converrà loro versare del continuo nelle spese, e farne consumare i sudditi, tenendoli con perpetue opere di fabbriche impiegati, aggiungendo sempre, o diversamente alterando molte cose intorno alle loro fortezze, per tenerle all' uso de' tempi e della milizia accomodate.

Ma suppongasi ancora, che tali fortezze siano ridotte ad una più tosto immaginabile che possibile perfezione e sicurtà; certa cosa è, che non bastano elle in niun modo a prestar per se stesse alcun servizio, anzi sono cose morte e oziose, che hanno bisogno d'essere quasi animate e rese fruttuose col mezzo de' buoni presidj, da' quali siano custodite e difese; e altrimenti facendo rimangono fabbricate a comodo e servizio de' nemici; il che dà maggiore occasione di dubitare, se le fortezze apportino più di sicurtà, o di debolezza ad uno Stato; e ove ne siano molte e molto grandi, ivi tale dubbio si fa maggiore, convenendo nella loro difesa occuparsi tanta gente da

guerra, che se il Principe non è di somma potenza, male potrà avanzargli forze per tenere insieme quasi molti eserciti, e dentro le medesime fortezze e fuori alla campagna. Nè però si può affermare, che le fortezze ben guardate abbiano per se sole forza e virtù di porre in sicurtà tutto lo Stato; conciossiachè potranno ben le fortezze per qualche tempo trattenere il nemico, e fermare il primo corso di alcun impetuoso assalto, ma finalmente quando elle non siano spalleggiate dalle forze di fuori, e in tempo opportuno soccorse, vinte o dall' aperta forza, o dal tedio, o dalla necessità, convengono cedere e cadere in potestà del nemico, il che non sanno negare nè anco li medesimi professori e fautori di tali opere; e nondimeno negar parimente non si può, che quando il Principe ha forze sufficienti per mantenersi nel proprio paese al possesso della campagna, con questo è bastante di custodire e difendere le cose sue da ogni ingiuria, perocchè ove si pensa di trovare gagliardo incontro, non facilmente si pone ad arrischiarsi; e la sola opinione e riputazione di tali forze bene spesso è sufficiente a tenere lontani i maggiori pericoli; conciossiacosachè il nemico che disegnava di assalire quello Stato, rimane da certa quasi gelosia fatto sospeso e dubbioso, nè è ardito di penetrare molto a dentro di un tale Stato, guardato da buon

esercito, e massime in siti, come ve ne sono quasi in ogni paese, che siano dall'istessa natura del luogo per monti, per valli, o per fiumi fatti forti, e ove sia l'entrata difficile, e più difficile l' uscita; e se a tali forze comanderà capitano d'esperienza, saranno atte a disfare il nemico senza pericolo, con l'impedire le vettovaglie, e tener in diversi modi travagliati e occupati i nemici, sicchè non possano nè molto fermarsi nel suo paese, nè molto meno impiegarsi nella presa e sacco di alcuna città, conoscendo di poter d'ora in ora essere soprappresi e posti in ruina.

All'incontro le fortezze non assicurando altro che quella parte ove elle sono situate, portano particolarmente questi contrarj; se sono poche, non preservano lo Stato, e se sono molte, tengono nella loro propria difesa occupate tutte le forze, e lasciano il nemico padrone del paese, con danno del Principe e disperazione de' sudditi; così ancora se sono picciole ed incapaci di quelle opere e di quella gente che fa bisogno per potervisi lungamente mantenere, vi si perde il sito ed i soldati che le difendono; se sono grandi e con piazze ampie, come oggidì par che più si costumi, ben sono in se stesse più perfette, ma tanto numero d'uomini è lor necessario per la loro difesa, che quella forza che dovrebbe essere impiegata a salute di tutto,

o di gran parte del paese, dentro a poco spazio si sta rinchiusa, difendendo in somma quel poco terreno e quella poca gente che porta la capacità della città o castello; e nondimeno questi medesimi soldati posti in campagna prestar ponno molto maggior servizio, perciocchè formando un corpo di giusto esercito, vengono a fare ufficio quasi d'una fortezza mobile, che assicura insieme molte città e molto paese; anzi pur con questi s'inferiscono molti danni a' nemici, e tengonsi dalla sua casa lontani i travagli ed i pericoli della guerra; perocchè, come s'è detto, con questo nervo di forze si ponno fare le diversioni e le prevenzioni, entrando negli altrui Stati e portando il fuoco in casa altrui prima che s'appigli nella propria; ma chi ripone la sua sicurtà nelle fortezze, si mette in istato di convenire dipendere dalle voglie del nemico, in cui libera rimane la potestà di eleggar quel partito che più gli torna comodo, ma con sommo incomodo di chi ha a sostenerlo; cioè ovvero, lasciando da canto le fortezze, distruggere tutto il paese, arricchire con le prede i suoi soldati, impoverirne i sudditi di quello Stato che si ritrova assalito e non può essere soccorso per trovarsi le sue forze disseminate ed obbligate alla difesa delle fortezze; ovvero, volendo fare certa impresa, porsi intorno ad alcuna fortezza e senza porre i

suoi a pericolo, col tempo e con l'assedio vivendo su quel de' nemici, farsela cadere nelle mani, e ridurre le cose al suo disegno; perocchè, come s' è detto, ove non sieno pronti i soccorsi, di niuna fortezza si può promettere lunga sicurtà.

Ma vegniamo ad un altro ancora più stretto termine, e dicasi: Quando ancora queste fortezze ridur si potessero a tale stato che senza ingannarsi, come ora bene spesso avviene, si potesse di loro promettere una certa e vera resistenza a quella forza che apertamente viene usata, con qual'arte assicurar si potranno dalle insidie e da quelli pericoli che loro soprastanno dalla negligenza de' soldati, o dalla perfidia de' capitani che le custodiscono? Ne' quali casi tanto è il danno del Principe maggiore ed irreparabile, quanto che si trova il nemico in casa in sito già munito, dove non possa se non con somme difficoltà e travagli sperare di cacciarlo; ma nelle maggiori città, piene di numeroso popolo, ove cessano tali rispetti e sospetti, altri ne nascono niente a questi inferiori, perocchè, per nodrire tanta gente là dentro rinchiusa, vi è bisogno di tanta vettovaglia quanta non è mai bastante la cura del Principe di raccogliere nella città, sicchè per lungo tempo possa a tutti supplire; e mancando questa, a che servono le mura, le armi, i soldati? S' aggiunge

appresso, che la sicurtà di tali fortezze conviene in gran parte dipendere dalla volontà del popolo, il quale, per sua natura mutabile, per leggierissime cagioni, ed alcuna volta per solo desiderio di novità, si muove a favorire un Principe straniero, e con sedizioni e con aperta forza macchina contra lo Stato presente, e dà in potere altrui se stesso e la città. E se pure dopo il fatto ne sente del suo fallo pentimento, quando nella città si troverà avere un potente esercito nemico, non è più in sua potestà di correggerlo, nè può il medesimo esser fatto da chi quello Stato difende, perchè non può tenervi tante forze unite, e per aver a custodire più luoghi insieme, e perchè avendo come legittimo Principe, amore a' proprj sudditi, si guarda di non distruggere la città con le stanze degli eserciti intieri; ma se lo Stato sarà aperto, e senza fortezze, quantunque possa per improvvisi assalti, o per volontà poco ben affetta de' sudditi più facilmente perdersi, più facilmente ancora si riacquista, e come prima al Principe che n'è stato spogliato è data comodità di rimettere le sue forze abbattute per alcun avverso accidente, ne fa tosto risorgere la sua fortuna e ricuperare le cose perdute, non trovando il nemico sicuro ricetto ove possa fermarsi, di che se ne veggono molti chiari esempj.

Se nei tempi delle maggiori sue calamità

avesse la Repubblica di Venezia avuto lo Stato suo di Terra-ferma così fornito di fortezze come al presente si trova, non avrebbe ella per avventura corso così grave infortunio, non così presto sarebbe rimasa priva di tante e così nobili città, come le avvenne: ma dicasi all' incontro, se in quella mala disposizione di tutte le cose, la malvagità di quel fato che l' avea condotta in tante avversità fosse stata di tanta forza che tante e così importanti fortezze, quante e quali ne sono al presente, fossero cadute in poter de' nemici, non le sarebbe per certo dappoi venuto fatto di così presto e così facilmente ricuperare le cose perdute, e rimettersi nel suo pristino stato di grandezza e di potenza, com' ella fece. Veggiamo similmente lo Stato di Milano, tante volte pervenuto in potere de' Francesi, non essere però restato lungamente sotto il dominio loro, perchè non trovando buone e reali fortezze ove potessero fare un fermo e sicuro ricetto, nè servendo loro il tempo per li continui travagli della guerra, o per la strettezza del danaro per fabbricarne, prevalsero più volte i difensori di quello Stato; e ogni accidente, o di volontà mutata di popoli, o di forze cresciute a' loro nemici fu bastante di cacciarli; il che non sarebbe occorso se si fossero una sol volta fatti sicuri di molti luoghi forti, donde non si sarebbe potuto

trargli senza una lunga e difficile espugnazione, per la quale essendo dato tempo ai soccorsi, ed occasione alla mutazione dello stato delle cose, non riescono poi i disegni che si tentano, quando vi militano tali difficoltà.

Da tali rispetti mosso Guido Ubaldo duca d' Urbino, principe di poco stato ma di molta prudenza e sperienza di milizia, dopo l'avere ricuperato lo Stato occupatogli prima dal duca Valentino, si risolse di distruggere le fortezze che vi erano; conoscendo che queste non aveano prima potuto conservarglielo e, dopo perduto, gli avrebbono accresciute le difficoltà di riacquistarlo. Quando Carlo Ottavo re di Francia andando all' acquisto del regno di Napoli passò per la Toscana, le fortezze de' Fiorentini fabbricate per sicurtà dello Stato loro furono quelle appunto onde ne riceverono ogni maggior danno e travaglio; ed essendo queste convenute capitare in potestà de' Francesi, alla cui forza estimavasi che non potessero far resistenza, posero i Fiorentini in necessità di versare in molte spese, e di stare in molta soggezione per desiderio di ricuperarle; ove, se quello Stato fosse stato aperto, il re, rivolto ad altre imprese, oltrepassando, niuna occasione di travaglio avrebbe dato alle cose di quella Repubblica. Il simile quasi, e per simile rispetto, avvenne dappoi al

duca Cosimo, avendo Carlo Quinto imperatore voluto ritenere in sua potestà alcune fortezze di quello Stato, il quale sarebbe per altro a lui libero rimaso; onde non senza ragione nacque quel detto, che le fortezze fossero i ceppi della Toscana.

Questi sono i danni maggiori che apportar sogliono le fortezze; ma altri ve ne sono ancora men di questi gravi, ma però più certi e quasi irreparabili; conciossiachè chi negar può che le eccessive spese alle quali si obbliga il Principe non pur nel fabbricar le fortezze, ma molto più nel munirle e guardarle, non vengano a debilitare assai l'erario pubblico, e a porre in necessità di profondere ne' tempi della quiete quel tesoro che per li bisogni più urgenti della guerra dovrebbe restar accumulato? E per certo, chi potesse ora vedere quanto la sola Repubblica di Venezia abbia speso, già qualche corso di anni, nel fabbricare e tener munite le tante sue fortezze di terra e di mare, resterebbe pieno di maraviglia, e converrebbe affermare, che sì gran somma d'oro sarebbe bastante a fornire ogni grande guerra, ed a sostenere per gran pezzo le forze di qual si sia potente nemico. Potrebbesi forse dire appresso, e non senza verità, che mentre il principe ripone molta confidenza di poter mantenere lo Stato per virtù di queste fortezze, e con l'aiuto di pochi soldati,

rallenta assai del pensiero e della cura che pur si deve nelle altre cose della milizia, che pur sono più veri e sicuri fondamenti d'ogni Stato. Però non vollero i Lacedemoni che la loro città fosse cinta di muraglia, perchè credevano per la speranza di tal sicurtà i loro cittadini poter avvenire più vili e più negligenti nell'adoperar l'armi, col solo valor delle quali istimavano potersi e doversi tener lontane le forze de' nemici; il che volle similmente inferire quel Savio che disse: Che quelle mura che doveano apportare alla città una vera sicurtà, doveano esser fatte di ferro, non di sasso; ed uno Spartano dimandato da certo Ateniese ciò che gli paresse delle mura di Atene, rispose: Che gli parevano belle per una città che avesse ad esser abitata da femmine; inferendo, che agli uomini forti e valorosi non sia cosa necessaria nè onorevole il procacciarsi con tali mezzi sicurtà dai nemici.

Suole anco avvenire, che alcun principe stimando con le rocche e castelli aver posto quasi il freno a'sudditi per poter reggerli e fermarli a sua voglia, e che però niun bisogno gli sia dell'affezione de' popoli, assai men cura si prende di quelle cose che convengono a buon Principe, e che sogliono acquistare la grazia universale; nondimeno molti e chiarissimi esempj insegnano, che la disposizione degli

animi de' popoli è più d'ogni altra cosa potente per conservare e per levare al Principe uno Stato, siccome si mostrano pronti o renitenti al prestare l'ubbidienza; siccome oggidì si vede nella Fiandra, la quale tanti eserciti e tante fortezze in così lungo corso d'anni non sono state bastanti per domarla, e ridurla alla quiete e vera divozione del suo legittimo Principe. E generalmente si può andar osservando, che quelli imperj che sono stati di più lunga vita, non per beneficio di fortezze, delle quali alcuni hanno mancato affatto, ma ben in virtù d'una buona milizia, e dell'affezione de' popoli soggetti, si sono lungamente conservati.

I romani ebbero in costume, dopo aquistato alcun nuovo paese, di mandarvi nuovi abitatori, i quali distribuiti o per le antiche città, od in altre di nuovo fabbricate per loro abitazione, chiamavansi colonie di romani, e col valore di questi, come di gente devota ed obbligata al senato e popolo romano, per la memoria della loro descendenza, e per il ricevuto beneficio, mantenevansi facilmente i novelli sudditi in fede ed in ubbidienza verso la repubblica i paesi domati ed acquistati con l'armi; il che similmente, e mossi dal medesimo rispetto, fecero i veneziani in Candia mandandovi buon numero de'suoi proprj gentiluomini per nuove colonie, per

difendere e mantenere quell' isola: ma i turchi con maniera molto violenta, ma però proporzionata alla qualità del loro imperio, usano di distruggere quasi affatto ne' paesi acquistati gli antichi abitatori, massimamente i piu ricchi e più nobili, a' quali togliendo i terreni, applicano le rendite d' essi all' uso e comodo de' soldati, instituendone, com' essi dicono, *timari*, che sono paghe o entrate assegnate ai soldati con obbligo di mantenere certo numero di cavalli, onde vengono con tal modo a mantenere del continuo numero grande di gente da guerra, la quale servendo per ordinario presidio e sicurtà del paese di nuovo acquistato, sta però pronta sempre per dover prestare servizio in ogni altro paese, ed a tutte le imprese ed occasioni, come viene comandata, con beneficio maggiore e più ferma sicurtà dello Stato, che non è quella che prestar possano le loro fortezze dell' altre nazioni, che più le usano.

Ma altri Principi, i quali rispetto agli abitatori hanno avuto maggior abbondanza di paese, introdussero di tenere ai confini spaziose campagne incolte e deserte, come a questi tempi facevano li persiani nei confini dei turchi, per render piu difficile ad un numeroso esercito il poter per essi passare a' loro danni, o passando, il poter lungamente fermarvisi; il che è anco

loro per lo passato più volte riuscito, come si vede, che grandissimi eserciti condotti contra la Persia dagl' imperatori ottomani sono per lo più rimasi da' suoi proprj disagi consumati e distrutti. Dalle quali cose pare che inferire si possa, che altre arti ci siano, e altre vie che molto meglio condur ponno a quel fine per lo quale furono ritrovate, e oggidì tanto s'usano, massime da' Principi cristiani, le fortezze.

Nulladimeno volgendosi ora all'altra parte, appariranno altri e non leggieri argomenti, con i quali si può sostentare che grandissimo beneficio sia quello che dalle fortezze viene a ricever ogni Principe ed ogni Stato. Certa cosa è, che l'assicurarsi per tutte le vie possibili dalle offese è precetto non pur insegnatò dalla ragione, ma dettato e inserito in tutti dalla natura, la quale, quasi con certo occulto e maraviglioso consiglio, ha voluto con la fortezza di molte e lunghe serie di altissimi monti dividere e assicurare dalle ingiurie quelle nazioni, nelle quali la diversità del clima produceva affetti e costumi diversi, e per conseguenza certa quasi naturale nimistà; e ha parimente in ogni parte provveduto di siti più eminenti tra monti e più chiusi tra le valli, ove potessero gli abitanti ripararsi, sicuri dall'impeto e dalle violenze che sogliono i più potenti usare contra i più deboli. Talchè questa del

fortificare si può dire arte che imita e aiuta la natura, perchè fa le sue opere a simiglianza delle opere di lei, e alcuna volta le fatture della natura riduce a maggiore perfezione e comodità; e quantunque non sia questa fondata sopra principj così certi, come quelli delle scienze, si governa però con una certa ragione nelle cose, intorno alle quali si adopra: e tanto basta a fare ch' ella meriti nome di arte, nè si deve scemare alcuna parte di laude alle sue operazioni, perchè dall' industria degli uomini che la esercitano, ogni giorno si vadano cose nuove e nuovi precetti ritrovando, poichè è proprio delle cose naturali ed eterne il mantenersi sempre in istato tale che non patiscano alcuna alterazione. Ma qual cosa è tra le nostre umane operazioni, nelle quali si possa tanta certezza e costanza ritrovare? Nondimeno niunò dirà, che gli uomini debbano vivere nell'ozio, o ritirarsi tutti alla contemplazione, e disprezzare tante arti che sono ornamenti della vita civile, perchè in esse non si possa procedere per via dimostrativa ad una sola e certa verità; nè si può dire che quest' arte del fortificare sia pur a questi tempi nata, anzi è antichissima e fu conosciuta quasi da tutte le età e da tutte le nazioni, ma quando con minore e quando con maggiore perfezione, secondo certa varietà o vicissitudine che il

tempo nelle altre arti ancora, anzi in tutte le cose, apportar suole.

Ebbero gli antichi le loro fortezze e le loro macchine da guerra per espugnarle, le quali con nome generale chiamavansi *tormenta*; furono, tra le altre che servivano a batter le fortezze, molto note e molto usate gli arieti, ma di molte altre sorti d' instrumenti appartenenti all' offesa e difesa delle città si trova fatta menzione; e tra questi di alcuni così maravigliosi, che si può dire che non inducano manco di stupore a pensare la loro forza, di ciò che facciano oggidì le nostre artiglierie: così si legge, che volendo Scipione espugnare certa città di Spagna, erano dagli difensori di quella gettati dalle mura alcuni ferri con tale artificio ordinati, che con essi tiravano sopra le mura i soldati nemici che loro s' avvicinavano per combatterle; e di quel famosissimo Archimede si racconta, che egli fosse inventore d'una macchina che fu usata nella difesa di Siracusa sua patria, con la quale una galea armata veniva levata a forza dall' acqua, e tirata sopra le muraglie. Come dunque si può dire, che agli antichi fosse incognita tal arte di fabbricare, se nel difendere e oppugnare fortezze usavano tanto studio e industria? Anzi molti de' loro più chiari capitani ne riportarono per essa particolari lodi, e i romani, come prevalsero

assai nelle altre opere di milizia, così in questa ancora furono eccellenti, e per beneficio di questa preservarono lo Stato, il quale combattendo aveano quasi perduto; perocchè Annibale, nel felice corso delle sue vittorie, convenne intorno ad alcuni piccioli ma forti e ben murati castelli, colonie di Romani, fermarsi tanto, e tanto di tempo consumarvi, che fu a ciò in buona parte attribuita la cagione della salute della città di Roma.

Ma lasciando ora il rammemorare queste cose più antiche, non si veggono ancora in molte provincie, ed in Italia principalmente, fabbricate nell'età superiori alla nostra, ma da essa non molto lontane, molte rocche e castelli? I quali, quantunque l'uso moderno dell'artiglieria faccia oggidì riuscire infruttuosi ed inutili, non è però che, data la proporzione di tali fortezze con la maniera del guerreggiare di quei tempi, non si possano stimare fortezze quasi pari alle nostre, o almeno, che non dimostrino che negli uomini di quella età fosse il medesimo studio e il medesimo fine che nella presente nostra esser si vede, cioè d'assicurarsi con tal mezzo dalle ingiurie de' nemici, e per virtù di quest'arte mantenere più facilmente gli Stati: ma tanti assedj e oppugnazioni notabili di città, delle quali per le istorie di tutte l'età si trova esser fatta menzione, ne prestano

chiarissimo argomento, che quantunque siano stati ritrovati nuovi modi di fortificare, e molto sia ampliata e perfezionata a' nostri tempi quest'arte, tuttavia l'uso di essa sia antichissimo, e continuato per ogni secolo.

Ora se considerar si vorranno gli utili che si traggono dalle fortezze, molti e molto importanti se ne troveranno; conciossiacosachè è assai manifesto che quel paese nel quale non siano fortezze, sta sempre in manifesto pericolo, e quasi a discrezione de' nemici, li quali potendo improvvisamente e sicuramente entrarvi, non ritrovando alcun ostacolo, hanno sempre in loro potestà; quando anco alla somma delle cose di quello Stato nuocere non potessero, di tenere con incendj e con rapine vessati i popoli, alla salute e conservazione dei quali deve pure il Principe aver molto riguardo. Diede di ciò grande ed acerbissimo esempio, per parlar di cose a noi più prossime e più note, il paese del Friuli, nelle ultime guerre che ebbe la Repubblica di Venezia nella Terra-ferma; perocchè mancando esso affatto di fortezze, era divenuto preda di chiunque cercava d'assalirlo; talchè non pur da gente da guerra unita in forma di giusto esercito, ma da quella ancora che tumultuariamente passava i monti, veniva miseramente lacerato e distrutto, stando solo quei popoli

per tanto di tempo dall'ingiurie sicuri, quanto era all'esercito veneziano permesso il fermarsi tra quei confini; ma come prima, richiamato altrove da altri bisogni, conveniva allontanarsi, così tosto ritornavano i nemici a nuove e sicure prede: il che avverrà similmente in ogni regione, che da fortezze non sia sostentata e difesa; e ove i membri dello Stato siano separati; se con la sola forza de' soldati si vorrà tutto difendere, appena molti eserciti saranno bastanti d'assicurarlo. Laonde col mezzo delle fortezze; quelle genti che bastavano per guardarle, bastano anco per preservare in gran parte il paese; sì perchè in esse salvare si può buon numero degli abitanti, come ancora perchè non essendo sicuro consiglio nè solito ad esser abbracciato da' buoni capitani, lo spingersi innanzi col lasciarsi addietro fortezze nemiche poste alle frontiere in luoghi opportuni, si viene a tenere i maggiori pericoli lontani da tutto lo Stato; siccome all' incontro quello ove non siano fortezze, quantunque si trovi fornito di una buona e valorosa milizia, conviene però dipendere dalla sorte tanto varia della guerra, e sottomettere spesso la somma delle cose all' incerto evento delle battaglie; e quando gli occorre alcuna cosa avversa, tutto il paese rimane a discrezione del nemico, e gl'istessi eserciti non trovando

in alcun luogo sicuro ricetto ove possano ripararsi, con una sola rotta restano tutti disfatti, come nell'età passata avvenir si vide dell'imperio famosissimo del soldano del Cairo, il quale essendo stato vinto in più d'una battaglia da Selino ottomano, non avuto nè tempo di rimettere l'esercito, nè fortezze ove ricoverarsi, ne perdè in breve tempo tutto il regno; e restò disfatto l'imperio de' mammalucchi, che pur fu molto chiaro per la eccellenza della disciplina militare, e dinanzi stimato molto sicuro, per riposare la sua sicurtà nel valore di uomini fortissimi.

Aggiungesi ancora, che le fortezze non pur assicurano gli Stati da questi casi estremi di avversa fortuna, ma giovano assai a tenere questa lontana, e quasi senza arrischiare alcuna cosa, conseguiscono bene spesso l'intenzione d'una vera sicurtà: conciossiacosachè chi si pone in animo di assalire uno Stato, quando considera le cose che è per tentare dovergli riuscire lunghe e difficili, e dubbiosa la speranza di riuscirne con vittoria, non così facilmente si mette all'impresa; ma quando è già la guerra accesa, le fortezze senza dubbio levano assai delle occasioni per dover venire alle battaglie; perocchè chi assalisce non facilmente arrischiar si vuole al pericolo d'una giornata, perchè vede dalle fortezze, delle quali sarà quello stato

fornito, doverscgli levare il più vero frutto della vittoria, che è l'acquisto d'alcuna città o luogo importante; e così parimente, chi è assalito, quanto per le fortezze vede le cose sue riposte in istato più sicuro, tanto più procura di andare temporeggiando il nemico, per disfarlo con li suoi medesimi incomodi senza molto adoperar l'armi: onde è nato, che a questi tempi ne' quali è molto accresciuta la perfezione delle fortezze, si vedono seguire molto di rado battaglie campali fra questi eserciti; perchè a niuna delle parti, per li rispetti considerati, mette conto il combattere, poichè l'ingegno e l'industria de' capitani pare che prevaglia alle forze, e che si vengano a sottraggere in gran parte le operazioni della guerra da quell'incertezza con la quale pare che per l'ordinario loro si reggano. Avviene anco nelle condizioni delle cose, e de' tempi presenti, che tanto di tempo nell'espugnazione d'una sola fortezza si spende, che in altre età ed in altra maniera di milizia in molto minore occupavansi le provincie intiere da chi prevaleva nella forza degli eserciti: da che forse similmente procede, che i Principi di queste ultime età, benchè alcuni ve ne siano stati potentissimi e valorosissimi, non abbiano però potuto fare in tante guerre, mosse da loro, molto grandi e notabili progressi; onde pare che affermare

si possa, che le fortezze siano un veramente molto nobile e molto eccellente artificio, poichè giovano assai a conseguire quell'ultimo e vero fine a cui devono in uno Stato ben ordinato esser indirizzate le opere della milizia, cioè alla quiete ed alla sicurtà.

Qual cosa dunque si potrà in tanta diversità di ragioni conchiudere? È verissima e generalissima regola, che non tutte le cose possano a tutte le cose accomodarsi, nè in queste nostre operazioni pertinenti alle vita civile si ha da cercare ciò che sia semplicemente e per se stesso bene, chè ciò sarebbe in vano, ma diverse cose riescono utili a diversi fini ed a diverse persone, e devono esser accomodate alla condizione de' tempi, alla qualità de' costumi, e ad altri particolari accidenti. Però ai Principi diversi non convengono le medesime, ma diverse maniere di procedere nel governo e conservazione de' loro Stati. Quelli Principi che hanno dominio grande e forze molto potenti, ponno così sicuramente riporre la sicurtà nella loro milizia e gente da guerra, chè non fa loro molto bisogno di fortezze; e se pur vorranno usarne, potrà bastar loro l'averne alcuna ai confini più lontani per assicurare il paese dalle subite incursioni, e per maggiore opportunità e sicurtà delle guarnigioni de' soldati che tali potentati sono

soliti di mantenere nelle provincie più lontane e più rimote dalla sede dell'imperio, come già fecero gl'imperatori romani, e come oggidì fanno i signori ottomani, i quali, nella loro grandissima potenza confidando, pongono assai maggior cura ed industria nello espugnare le fortezze d'altri, che nel fabbricarne essi di nuovo, delle quali, tanto hanno minor bisogno quanto che la loro grandezza li rende dalle ingiurie degli altri sicuri. Ma i Principi minori hanno con altra regola a governarsi, e sono posti in maggiore necessità di usare le fortezze, conciossiacosachè non avendo molto Stato, nè molto tesoro per poter tenere numero grande di gente da guerra in ogni tempo pagata, ciò che non può dar loro la forza e la riputazione, vengono a conseguire col beneficio delle fortezze; perchè con pochi soldati tengono le cose loro così guardate, che bene spesso la forza di qual si sia benchè potentissimo Principe, non è bastante a cavarli della loro sede, nè pur a levarli alcuna parte dello Stato; di che questi ultimi tempi ne hanno dati molti esempj; e tra gli altri notabilissimo è stato quello della difesa di Malta, la quale essendo dalle forze di così gran principe, come era Solimano, combattuta, furono quei pochi e soli cavalieri della Religione bastanti a conservarla in modo che, dopo l'avere intorno quella fortezza perduta molta gente.

e molto tempo, furono con grave lor danno, e non senza alcuna vergogna, li turchi costretti di partirsene; i quali però avendo per esperienza d'altri conosciuto il beneficio che dalle fortezze si riceve, cominciano ora a farne qualche maggiore stima che per l'addietro fatto non hanno, massimamente ne' luoghi più lontani e più separati dalla sede dell'imperio, ove non ponno, se non con lunghezza di tempo, e con molto incomodo esser le cose necessarie somministrate; e nella presente guerra di Persia hanno nel paese nuovamente da loro acquistato fabbricate molte fortezze, con consiglio, che è loro riuscito grandemente utile, imperocchè ove gli altri imperatori ottomani dalle imprese di Persia non ne riportarono alcun frutto, chè subito partiti i loro eserciti, il paese corso, non acquistato da loro, si ritornava all'ubbidienza de' suoi primi Signori, ora con le fortezze si sono andati di tempo in tempo, e di passo in passo, in modo confermando nel possesso de' luoghi una volta occupati, che poca speranza più rimane a' persiani, gente inespertissima dell' espugnare fortezze, di poter più cacciarli da tanto Stato conquistato prima con forze d'armi, e dappoi con tali mezzi mantenuto, e confermatisi d'esso in un sicurissimo possesso; talchè non pur ai Principi minimi, ma a'grandi ancora torna alcuna volta, secondo i

luoghi e l'occasione, di non poco utile l'uso delle fortezze: ma del numero di esse fortezze, del luogo, del tempo, della forma e d'altri tali accidenti, che si hanno da osservare nel fabbricarle, non si può dar ferma regola che sempre ed a tutti serva. Questo solo si può affermare, che il savio Principe deve porre in queste opere una diligente considerazione, non pur delle cose che disegna di fare, ma di se medesimo, alla qualità del suo Stato e delle sue forze; altrimenti avverrebbe che ciò che è preparato per rimedio e per suo sostegno, potesse divenir veleno e ruina di quello Stato; cioè, quando volesse il Principe far tante e tali fortezze, che nel tempo della pace, per una troppo grave ed inconsiderata spesa del mantenerle, convenissero da se stesse consumarsi, allora riuscirebbe vero quanto fu di sopra considerato, cioè, che non potendo il Principe di mediocre fortuna, quando sopravviene il maggiore pericolo delle guerre, tenere nè ben presidiate e fornite delle cose opportune tante fortezze, nè mettere un corpo di giusto esercito in campagna, si troverebbe di avere non assicurati, ma accresciuti i proprj suoi pericoli, e la somma delle cose sue posta in sommo disordine e confusione.

Devono dunque le fortezze, come in un buono e ben ordinato governo avviene delle altre cose ancora, essere con un certo

giudicio e temperamento regolate e disposte, sì che per lo numero e per la grandezza loro abbiano conveniente proporzione alla qualità dello Stato e delle forze del Principe. Siano fatte non in ogni luogo oziosamente, ma solo alle frontiere, e ne' siti a ciò più opportuni, in modo che, quanto più è permesso, possa la fortezza naturale del luogo aiutare l'arte, ed essere da quella aiutata; perocchè tali fortezze col numero minore di soldati, e con maggiore sicurtà ponno essere mantenute. Ma sopra tutto abbiasi ogni possibile riguardo, ch'elle possano ricevere in tempo de' maggiori bisogni soccorso, poichè contro una forza grande niuna fortezza può lungamente resistere, se non è di nuovi presidj, munizioni e d' ogni altra necessaria cosa sovvenuta. Torna ancora alle fortezze di somma comodità l' abbondare dentro quanto più si può di buon terreno, perchè con questo si ponno andar in diversi modi accomodando le difese, come consigliano le offese, che son usate per ispugnarle; e parimente presta opportunità d' usare il beneficio di molte ritirate, e di far ciò che è il proprio e più certo comodo delle fortezze, cioè di metter tempo. Talchè se saranno ben intese e ben osservate quelle cagioni, e quelli rispetti che si convengono, e vi concorra non pur il parere degli uomini da guerra, ma il consiglio ancora

degli uomini di Stato, le fortezze in tal modo fabbricate riusciranno sempre di utile e di comodo al Principe ed allo Stato: ma quando queste sono fatte senza giudicio, e senza arte, già non è colpa dell'opera, ma di chi non sa usarla, se da esse non ne seguono più quei buoni effetti che si desiderano; il che non più delle fortezze, pur ora considerate, che delle altre cose avvenir suole, che mal usate perdono ogni loro virtù.

Con queste distinzioni dunque, e con le cose a favore delle fortezze pur ora considerate, restano facilmente sciolti quegli argomenti che potevano prima fare alcun dubbio; conciossiacosachè non si deve disprezzare l'arte del fabbricare le fortezze, perchè sempre non sia stata in un medesimo stato, anzi tanto più si conviene stimarla, quanto che veggiamo che ogni giorno con nuove invenzioni e esperienze ella si vada perfezionando; così parimente è venuto dell'arte del fabbricare le navi e le case, del medicare, dello scolpire, del dipingere e di ogni altra più nobile disciplina, che non ad un tratto, ma in diversi tempi, essendone l'esperienza maestra, sono pervenute a tanta eccellenza e a tanta stima; ed ha tuttavia quest' arte del fabbricare fortezze nella nostra età prese alcune più ferme regole, e quasi più certi principj, dopo l'uso delle batterie, e

altri modi di offese introdotte dai moderni, con le quali ella si governa nell' ordinare, e tutta insieme, e in ogni membro particolare della fortezza, nelle forme, nelle distanze, nelle proporzioni delle parti, e in certe altre cose, le quali, ove il sito le permette, sono sempre le medesime. A questa nobile professione hanno oggidì aggiunto tanto di ornamento e di perfezione i diversi buoni e nobili ingegni, che si leva già ogni dubbio che altri potesse avere, se di ciò vi sia vera arte; e se pure alcuna volta ella variar conviene per la diversità de' siti, o per alcuni cotali accidenti che non possano a tutti essere con una medesima e certa regola compresi, ciò non deve levare della sua dignità agli artefici di tali opere, più che si faccia al politico che pur è architettonico; e sopra tutti gli altri che s' adoperano nelle nostre civili operazioni, il procedere come gli conviene di fare, con argomenti di cose probabili, e con consigli spesso diversi, per accomodar le sue operazioni alle circostanze che l' accompagnano: ne segue parimente, che meno stimare si debba una tal arte, perchè non sempre conseguisca il suo fine di conservare quella città, o quel paese ove sono le fortezze fabbricate; poichè ciò dipende anco da varj accidenti, i quali non è l' arte e prudenza umana bastante di prevedere, nè prevedendoli di

dar loro sempre con la sua industria il debito rimedio. Ma similmente potrebbesi dire, che astener si dovesse dal fabbricarle navi, e privarsi del commercio, e de' traffichi con le lontane nazioni, che col mezzo di queste s'esercitano, perchè molte ne restano nel mare sommerse. Non sempre la cura de' medici risana l'infermo, non sempre l'oratore con l'orazione sua persuade, nè ottiene l'intento; deve forse perciò l'uomo rimanersi dal navigare? dal medicare? dall'orare? Se avverrà, che un uomo tristo e perfido verso il suo Signore tradisca al nemico la fortezza alla fede di lui raccomandata, perchè dovrà ciò darsi a vizio, e ad imperfezione delle fortezze? Quale cosa nella nostra vita è così buona, che non si possa dalla malvagità degli uomini essere mal usata? La sola virtù ha questo privilegio, ma tutti gli altri ornamenti della nostra umanità rimarrebbono spenti e banditi dal mondo. Perderassi una fortezza per essere o mal presidiata o mal difesa o per altro tale accidente; e perchè dovrà quella colpa, che è propria della negligenza del Principe o dell'ignoranza de' capitani o della viltà de' soldati, esser portata sopra il difetto della fortezza, quando questa sia per se stessa ben fatta e ben intesa? Ma dicasi di grazia, quei disordini e pericoli che ponno nascere in uno Stato per la poca cura del Principe, per la

perfidia de' capitani, per la viltà dei soldati sono fatti così proprj nel guardar le fortezze, che i medesimi da tal cagione avvenir non possano negli eserciti e in ogni altra difesa per qualunque via tentata? Perchè dunque per cercar quella perfezione nelle fortezze che nell' altre cose non si trova, si vorrà, privandosi di quel benefìcio che da quelle si può ricevere, e per lo più si riceve, lasciare lo Stato quasi in mano del caso, e a discrezione di ciò che cader possa in pensiero di chi disegnasse d'assalirlo ed offenderlo?

Nemmeno è da dire, che disprezzare si debbano le fortezze, per riporre ogni sicurtà dello Stato nella milizia, come in cosa di più fermo fondamento, perocchè non ad ogni Principe è concesso di tener sempre un esercito pagato, nè questo sarebbe ancora in uno Stato che abbia molti e diversi confini, bastante per assicurarlo da improvvisi assalti; oltrechè chi ripone ogni speranza della conservazione dello Stato negli eserciti, e nel combatter il nemico alla campagna, conviene spesso, come s'è detto, quasi giuocarlo alla sorte, e porsi a rischio di mille accidenti; oltre ciò, se le forze poste in campagna non sono spalleggiate da fortezze, e non saranno pari a quelle del nemico che viene ad assalire, convengono sole restar oziose ed inutili, perchè non potendo sostenere l' incontro,

che altro far potranno che ritirarsi, e lasciare che chi si trova più potente si faccia Signore di tutto il paese? Ove con l' aiuto delle fortezze pochi bastano a resistere a molti, ed a prestare il beneficio del tempo, unico e vero rimedio di chi si trova più debole, che ha da resistere e da sostenere le forze di uno molto potente. Nè deve essere di alcuna forza a persuadere il contrario l' esempio degli spartani, i quali non vollero con mura, nè con alcuna fortificazione assicurare la loro città, poichè ciò fecero perchè avendo rispetto solo ad altri popoli della Grecia a loro inferiori di forze e di virtù, stimavansi senza queste, sicuri con maggiore loro laude e riputazione; ma quando ebbero a guerreggiare con persi e macedoni, nemici potenti, cercarono essi ancora di ridursi alla difesa de' passi più stretti, e con fortificarli, ed aiutare la naturale fortezza dei siti, tenere i nemici lontani. Oltra che gli spartani aveano poco Stato, e pochi luoghi da guardare, ed erano tutti dati alla milizia; talchè a chi avesse a seguire con frutto il loro consiglio, bisognerebbe esser signori di città, nelle quali tutti fossero soldati, e tutti desiderosi della conservazione di quello Stato, come erano in Sparta. Ma il duca d' Urbino prese tal partito di disfare alcune sue fortezze, forse perchè si conosceva debole signore per mantenerle, ed appresso

perchè credeva essergli più utile, non invitar altri, o per gelosia, o per voglia di quelle fortezze al dover movergli la guerra, convenendogli stimare le forze di tutti, in rispetto alle sue, o, volendosi valere di quelle d'altri, convenire dipender da loro. Ma delle fortezze della Toscana si può dire nel primo caso, che l' imprudenza di Pietro de' Medici, non le fortezze, furono causa di ponere i Fiorentini in travaglio e disordine, e nel secondo, che forse il duca Cosimo non avrebbe così facilmente ottenuto da Cesare d'esser confermato nel possesso di quello Stato, se egli non avesse avuto col mezzo delle fortezze facoltà d'assicurarsi in quel nuovo dominio della fede di lui: ma gli accidenti che ponno occorrere sono tanti, che non è possibile comprendere ogni particolare sotto una medesima regola. Or chi non crede, che vanissima cosa sia l'affermare, non doversi usare le fortezze, perchè quello Stato che di esse manca, se avviene che si perda, possa più facilmente ricuperarsi? Poichè ciò non è altro che voler prima esporsi a colpi mortali, per esperienza di poter poi, ricevuto il male, ritrovarvi il rimedio: e chi assicura il Principe, che quella cura che sarà stata trascurata da lui nel munire con fortezze il suo Stato, non sia usata dal nemico, quando gli sia permesso l'impadronirsi di alcun sito a ciò opportuno, il quale non

fortificato, lascierà a' nemici quel comodo che per li primi possessori era apparecchiato, se avessero saputo ben usarlo?

Ma se si dice, che il Principe diventi cattivo, avaro e crudele contra i sudditi per troppo affidarsi sopra le fortezze, non è facile a conoscere, che con i vizj dell' animo poco hanno a fare queste cose tanto rimote ed esterne? E se pur queste dovessero venire in tale considerazione, la ragione non procederebbe da altre fortezze, che dalle rocche, o cittadelle, ma nelle fortezze maggiori, e più importanti, il Principe con tanto maggiore studio è tenuto di conservarsi i sudditi in amore e fede quanto che ha di loro maggiore bisogno, per la sicurtà della città così fortificata; perchè capitando in mano de' nemici, per ribellione del popolo, ne sarebbe la perdita tanto maggiore.

Ma forse più delle altre potrà avere qualche forza di ragione, il rispetto della spesa, nella quale pare che si ponga quel Principe che fabbrica molte fortezze, come principalissima cura di lui deve essere quella di conservare il danaro per la guerra, ne' tempi tranquilli della pace; ma a ciò si risponde, che non ponno gli Stati senza spesa mantenersi, e se il Principe volesse procacciarsi col mezzo della sola milizia sicurtà uguale a quella che riceve dalle fortezze, converrebbe entrare in ispese

senza paragone maggiori, anzi non possibili ad altri, che a regni e ad imperj grandi. Ma se il Principe procederà in ciò con quel temperamento e giudicio che già è stato considerato, e che in ogni altra cosa è similmente necessario, non si porrà ad alcun pericolo d'incorrere per occasione delle fortezze, in quei disordini e necessità, nelle quali per molte vie traboccano gli uomini trascurati o ignoranti del vero modo del governare.

Si conchiuda dunque, che le fortezze siano in ogni Stato utilissime, ma ne' mediocri principalmente, e più degli altri in quelli che hanno molti confini, e vicini molto potenti; perchè a questi tali, da un canto fa bisogno di molta guardia, e dall'altro non è data facoltà nè di nodrire perpetui eserciti, come oggidì fanno i turchi, nè di fare deserti ad uso de' persiani, nè di instituir in più parti colonie, come fu costume degli antichi romani; e se pur fu ciò dalla repubblica di Venezia imitato, fu però una sol volta, ed avendo rispetto più al mantenere alla sua devozione i proprj abitatori dell' isola di Candia, che al difenderla dalle forze esterne, contra le quali era fin allora tale provvisione debole; ma al presente che la potenza de' turchi è fatta tanto formidabile, senza le fortezze e senza la milizia pagata, sarebbe inutile affatto e di niun momento; però

quella cura e studio che da' Principi moderni è posto intorno alle fortezze, maggiore che per l'addietro non si soleva, non può se non esser, da chi con dritto giudicio le cose istima, sommamente laudato.

SOLILOQUIO

Nel quale l'autore fa un breve esame di tutto il corso della vita sua.

Che fo io? che penso? che aspetto? Già cammina a gran passi la mia età al fine della vita; ed io non miro al fine della gloria, a cui sono ordinato. Mi stanno sempre innanzi agli occhi del corpo quelli beni che pure convengo lasciar presto, e non volgo gli occhi della mente a quelli che preparati mi sono, per dover goderli in eterno: è pur tempo di conoscer l'errore, anzi pure, conoscendolo, di emendarlo; la vecchiezza, che suole raffreddare gli affetti della carne, doverà pure oggimai in me riscaldare lo zelo dello spirito. O anima mia, raccogli, raccogli in te stessa i tuoi pensieri, che tanto sono iti per le cose del mondo vagando; conosci la nobiltà del tuo stato ed il tuo vero fine, fa che le operazioni che escono da te siano di te degne; scuotiti dinanzi quel velo che quasi cieca ti ha condotta a tentone per questo campo de' desiderj mondani con pericolo di cadere nella fossa d'alcun abituato peccato, onde tanto più ti fosse stato difficile di levarti, per riporti sul tuo dritto cammino. Grandi grazie hai da rendere al tuo Creatore, che di niente ti fece; feceti tanto

nobile fra le altre sue creature, partecipe di tanti eccellentissimi doni, e della libertà principalmente, con la quale accrescer potessi il merito delle buone tue operazioni; che mai non ti abbandona con la sua grazia, della quale pur molto spesso ti accorgi, sentendo tanti rimorsi nella coscienza come cadi nel peccato, tanti stimoli che ti tengono eccitata al disprezzo delle cose terrene ed all'amore delle celesti: chè certo ben sei di così grande beneficio indegna se vi fai più lunga resistenza: o poco di te amica se conoscendo il vero bene eleggi di privarne te stessa. Per certo se anderò bene esaminando la mia vita, troverò avermi fatto ricetto d'ogni vanità, io che doveva esser esempio di perpetua orazione, d'immaculata bontà, d'amor puro delle cose divine!

Lascio di considerare la prima più tenera età, nella quale, per esser debole ancora l'uso della ragione, non cade in molta considerazione ciò che da quella ne nasce; ma pur quel pianto, al quale questa stessa è soggetta, poteva a me medesimo, già fatto maggiore, prestare occasione di contemplarne il misterio, e conoscere lo stato di questa vita mondana alla quale io camminava, essere appunto una valle di lagrime, un fonte di miserie, dove poner doveva ancora studio maggiore per non lasciarmi invecchiare nell'amor di quelle cose, dove sotto

il mele si sta nascoso l'assenzio, e siede sempre il pianto al riso vicino. Ma nella puerizia, che alla infanzia successe, non come io dovea, m' avvezzai a soffrire le fatiche e gl'incomodi a' pensieri umili e devoti, onde s'andasse facendo più debole la forza della carne e si esaltasse lo spirito; ma fui tenuto fra morbidezze e delizie, e mi posi a stimare e seguire la vanità in modo che cominciai andare quasi imbevendo non tanto quella dottrina che m'insegnava il mio maestro delle lettere, quanto quella ch'io stesso andava prendendo dal volgo, maestro de' corrotti costumi. Le ricchezze, gli onori e tutte le mondane grandezze essere quelli veri fregi, de' quali l'uomo, e principalmente chi è nato nobile, cercar dovesse d'onorare se stesso, chiamar infamia la vita degli uomini migliori e più ritirati dal secolo. Questi concetti più fermamente mi si fissero poi nell'animo, quando passando per le altre età, li vedevo essere dal comune consenso degli uomini laudati e abbracciati, e da quelli massimamente che erano stimati più savi e più felici; onde tanto più mi si fece facile lo svellere dall' animo tali pensieri, poichè col tempo v'avevano fermata così alta radice. Ma se mi volgo agli anni giovanili, che sono come certa primavera della nostra età, alla quale pare, che tutto arrida e quasi verdeggi, qual cosa poss'io

rammemorarmi, della quale abbia a rimanere di me medesimo ben soddisfatto e contento; e dalla quale possa dire d'avere tale frutto colto, quale ora vorrei avermi apparecchiato per cibo della mia vecchiezza? Come prima diedi a quella età principio, così fui quasi disfidato ad una gagliarda lotta de' sensi e diletti mondani, dalla quale le più volte mi partii vinto, poche ne riportai la corona della vittoria. Diedimi agli studi delle lettere, dilettaronmi sopra gli altri quelli della eloquenza e quelli della filosofia; avendomi abbattuto ad ottimi maestri, procurai di farne alcun profitto; non voglio dire, che ora me ne penta, perchè il timore che quel tempo che vi spesi potesse essere in altro men buono esercizio stato impiegato, mi persuade a stimar bene il minor male: ma di grazia, come negar posso di non aver dato alcun fomento a quello affetto che fa prevalicare alcuna volta anco i migliori, cioè il desiderio della laude e della estimazione di me medesimo? La scienza gonfia bene spesso chi la possiede, sì che non si ricorda di gloriarsi nel Signore; non sono già io così ardito che dica d'averla posseduta, che appena ho potuto delibare le acque degli abbondantissimi fonti delle dottrine, e per la debolezza del mio ingegno e per altre occupazioni, in che io sono stato involto; tuttavia l' uomo facilmente

lusinga se stesso e si attribuisce ciò che non gli viene. Onde si vede, che questo vizio di ambizione si va in ogni luogo cacciando, e talora anco fra i più asconditi recessi di chi fugge il mondo ; ed è vizio, che tanto più difficilmente si cura dagli animi quanto che si sta nascoso e coperto. Ma che più? se addimandato mi fosse che di queste mie fatiche ne dimostrassi il frutto, quale cosa potrei io dire? Forse, chè quel poco che di filosofia ne appresi, svegliato m'abbia l'intelletto a meglio conoscere la verità delle cose? sì. Ma di grazia: qual bisogno ha di ricorrere al lume quasi di candela delle scienze umane, quegli a cui riluce il sole della grazia e della rivelazione della infallibile verità? Attesi un tempo alla dottrina delle cose morali con tanto mio gusto che mi diedi a comporne un libro, il quale poi mi lasciai anco persuadere di far passare in mano d'altri, e nelle pubbliche stampe; imparai a diventar moralmente buono, sì; ma non è in questa scienza il primo precetto, che la dottrina de' costumi per se stessa sia vanissima cosa, perchè ella nell'operare consiste, non nel sapere? Onde vie meglio era che avendo innanzi i comandamenti di chi fu vero e certo maestro di quella vita nella quale io vivo ed ho a vivere da cristiano, impiegassi il mio studio ad osservare con le opere i precetti

della legge divina che nello andar raccogliendo gli ammaestramenti de' filosofi, i quali privi di quel gusto della vera somma ed eccellentissima virtù, la quale tanto più ne presta l'amor divino quanto è più ardente e infocato, ricorsero a certa mediocrità, che più nella loro idea o ne' loro scritti si lascia conoscere, che negli affetti o nelle operazioni ch' essi cercarono di moderare. Mi posi appresso, entrato già nella virile età, perchè così comandato mi fu da chi io aveva ad ubbidire, e io stesso ancora l'aveva molto desiderato, a scrivere l'istoria della mia patria; opera buona, opera degna. Tuttavia, quale proporzione può avere il premio che ne spero con la fatica che veramente è stata immensa? Se parte di tanto tempo e di tanto studio che vi ho impiegato posto avessi nelle lezioni de' libri sacri, poss' io dubitare che non mi trovassi ora in qualche maggior fervore delle cose spirituali, delle quali in tanto tempo ne ho sì poco gustato? E per lasciare le altre cose, negherò io a me stesso, conscio de' miei più intrinsechi affetti, che mentre sono stato con tanto studio volto a celebrare ne' miei scritti i nomi e la gloria degli altri, non abbia in me sentito bene spesso certo quasi titillamento e diletto, per la speranza che mi andava allettando e nutrendo quelli pensieri, di potere con tal mia fatica

apportare al mio nome ancora alcuna fama, e, come dicono i poeti, di farlo vivere dopo la mia morte ancora?

Oh grandissima vanità! E per certo quando questo affetto, del quale alcuna volta inebriato mi sono, lo confesso, dà luogo alla ragione, pur conosco che tra le vanità niuna forse è più vana che la gloria del mondo; vana perchè l'uomo si vanta di ciò che non è suo, perchè ogni cosa, e le doti dell' animo principalmente, ha ricevuto da Dio; vana perchè in se stessa è nulla, non ha vero essere alcuno, la formano le varie opinioni degli uomini, e di quelli più che meno sanno; vana perchè ha risguardo a ciò chè non è in noi, che è leggierissimo e comunissimo accidente, cioè a' nostri nomi, de' quali con vanissimo desiderio tanto cerchiamo di propagare e conservare la memoria. Dimmi, anima umana, innamorata di questa ombra di bene che niente a te appartiene, se poi che sarai dal mondo partita potessi ancora alcuna cosa avere a fare con gli affetti mondani, che gioverà a te questa falsa gloria, di cui tanto t' invaghisci, che perdi alcuna volta di camminare alla vera gloria del Paradiso? Se dannata ti troverai nelle pene eterne dell' inferno, credi tu che 'l piacere di questa tua gloria potesse prestare sollevamento a quelli immensi ed asprissimi tormenti? Se anco sarai affisa

tra' beati nel Cielo, che bisogno ha in quella stanza di gloria mondana, chi è glorificato di gloria eterna? chi è pago? chi è contento? chi è beato? Ma poichè faccio l'esame di me stesso, torno a considerare la mia vita.

Già alquanti anni sono che al governo della repubblica mi diedi, e ritrovai in questo cammino la strada così piana e facile; tanta fu sopra ogni mio merito la grazia e la benignità della mia patria verso di me, che molto innanzi camminai ben presto agli onori e carichi più importanti, ne' quali tuttavia mi ritrovo e mi adopero. Ma così picciolo è il mio talento che, ancorchè tutto ve lo spenda, conosco che è poco; ma se tutto do, come posso secondo questi umani rispetti esser ripreso? o come ponno altri dolersi di me più di ciò che io possa dolermi di me stesso? Poichè della mia vita così poca, anzi più tosto niuna parte a me rimane per potere in me medesimo raccogliere i miei pensieri, quale ora mi resta di poter pensare al mio fine? Pentirmi dove mi accorga d'aver commesso peccato? procurare di emendarlo? E pure mi avveggo di far niente con somma diligenza. Spariranno come ombra o fumo al vento, e quasi fiori ai raggi del sole si seccheranno i più torbidi e più allegri pensieri, che ora con affetti diversi mi tengono ingombrato l'animo; il quale mentre si

sta del continuo involto in queste assidue cure, si va in modo riempiendo di fantasmi di quelle cose nelle quali tutto dì verso, che in ogni tempo, in ogni luogo ed in ogni occasione, quasi che non volendo, conviene a quelle sole pensare, quelle sole avere innanzi, sì che ogni contemplazione di più nobili, e di più alte cose, a che io pure alcuna volta mi volgo, è sempre mista di questi bassi affetti, e intorbidata da queste quasi nuvole di pensieri mondani. Ahi come male si può servire a due signori, Dio e il Mondo! Misura il mondo con gli suoi mondani rispetti le operazioni sue; e chi con lui si sta, con lui si vive, non può far nuove regole per se stesso, ma conviene con le medesime governarsi che sono in pregio ed in uso presso quelli che camminano per le sue vie.

Ma le vie del Signore quanto sono diverse? La pazienza, la umiltà, la povertà, la ubbidienza, l' addicazione di se stesso, di ogni cura mondana, sono cose che dalli sapienti del mondo, ma insensati appresso Dio, vengono aborrite. Le false regole dell' umana prudenza, come male accoppiar si ponno con quelli ammaestramenti che dati ne sono alla vera vita cristiana, ed a questo corrotto secolo principalmente, nel quale con certo vano nome di ragion di Stato, si vanno spesso perturbando e confondendo le cose umane e le divine? Le

corone, i regni, gl' imperj ed ogni potestà è data da Dio; e tutto che non possa l' imbecillità del nostro discorso penetrare agl' infiniti abissi della sua Sapienza, non è che egli non ne disponga con certi ed infallibili fini, benchè a noi ignoti. Però se quel grande e solo onnipotente Signore, per cui non pure regnano i re sopra la terra, ma la terra stessa con maraviglioso equilibrio si sostenta e si regge, non custodirà le città ed i regni, quanto saranno vane, o Savi del mondo, le vostre dottrine, e, o Principi, le vostre forze per mantenere le Signorie e gli Stati? Tu, chi ti sia, che tratti le cose più gravi de' Principi, poni il cuor tuo in mano del tuo Dio, ed egli t' infonderà pensieri a te convenienti e di sè degni; ti darà la vera sapienza, e la vera fortezza. Fabbrica sempre il Mondo torri di Babel, nè prima se ne avvede che dalla confusione di se stesso, rotti in un punto i suoi disegni e le sue fatiche di molti anni, vede rintuzzata la sua temerità, e profondare all' abisso quelli pensieri che tendevano al Cielo.

Ma torno ancora a me stesso. Vedo, che molti anni ormai, sì che mi trovo d' essere alla vecchiezza vicino, vado il mio tempo impiegando in studi, pensieri ed occupazioni bene tra se stesse nel resto diverse, ma nel mio danno conformi; perchè m' hanno levato ogni quiete, tenuto

perpetuamente in molte cure oppresso, e sviato da' più sani desiderj; a' quali se per tempo si fosse volto il mio animo, potrebbe ora sperare di sedere alla mensa di quelli più veri beni de' quali si trova digiuno. Che fo io dunque? che penso? che aspetto? perchè non cangio pensieri ed esercizj, se già conosco che quelli con li quali sono fin' ora vissuto, niente mi giovano, nè m' hanno le tante sofferte fatiche fatto punto più felice di ciò ch' io prima era? Potrei anzi dire più misero, poichè miseramente, e senza alcun vero frutto ho consumato di mia vita il miglior tempo. Spero forse, non mi mutando io, che mutar si debba la natura di quelle cose intorno alle quali io verso? che il travaglio sia per farsi diletto? che i negozi del mondo, pieni di gravi cure, divengano quiete e solazzo dell' anima? che i beni mondani prendano nuova virtù di rendere i loro possessori paghi e satolli? che queste salse acque de' piaceri delle cose del secolo, de' quali ogni giorno bevendo ci andiamo accendendo la sete maggiore, siano per farsi dolci e soavi, e per apportarne alcun più vero gusto e contento? Sogliono gli uomini, ciechi alla cognizione del proprio bene, pervertire la natura delle cose, fare loro signori quelli che loro son dati per servi; tali sono quei beni che 'l volgo chiama della Fortuna, perchè non sa

innalzarsi a conoscere il mistero, con che dal supremo autore e donatore d'essi vengono dispensati. Ma qual maggiore miseria di questa umana felicità? Ci è fatto noto il vero Dio e vero Signore, e noi tuttavia continuiamo ad adorare gli idoli della avarizia, dell' ambizione, della vana gloria!

Ma tu mira un poco a così alte rovine che ognora ti si fanno innanzi di questa città di Roma, che fu regina dell' universo. Ove sono ora i suoi immensi tesori? ove la maestà dell' imperio? ove la pompa di tanti trionfi? le memorie di tante vittorie? In queste, in queste rovine ogni cosa sepolta si giace, fatta preda del tempo e della morte. Ma tu, che con altri precetti ti vivi, e che altra più vera scienza hai dell' eterna tua vita, e dell' eterna tua morte, pensa e considera meglio, quale la natura sia di questi beni, a' quali pur alcuna volta portato da questo quasi torrente della continua consuetudine, sei ito dietro con men moderato affetto: se non sono essi di molto pregio, come veramente non sono, perchè amarli tanto? perchè tanto procurar d'acquistarli? perchè tanto temere di perderli? Ma se pure alcuna cosa sono, perche non fai che ti sovvenga come presto ti converrà lasciarli? Come di grazia non s' avvede questo nostro felice del mondo, che se pur l' accrescimento di questi beni

lo potesse far divenire tale, egli da se stesso si fa misero? mentre per troppo istimarli è più intento ad acquistare quel poco che gli manca, che a godere di quel molto che egli possiede; mentre di continuo l' affanna il timore del perderli, cruccio del quale non è alcun maggiore nella nostra anima perchè non trova alcun termine. Noi li guardiamo solo di fuori, e di certa lor bella ma vana apparenza c' innamoriamo prendendoli per iscorta della nostra vita; ma se di dentro si considerassero, scoperto l' inganno che n' è tessuto, cercheremmo di discostarli da poi, come pure hanno fatto alcuni santi uomini per timore di non essere da essi, e con essi condotti a precipitare nel baratro della dannazione.

Ahi, che con noi portiamo la nostra felicità, e vogliam procacciarcela d' altronde! Chi ben cerca, nella sua propria casa quante ricchezze vi troverà per arricchirsi di preziosissimi tesori, i quali perchè andiamo errando nelle tenebre degli affetti ci stanno nascosi! Se nel tuo cuore saranno pensieri mondi, se sarà la tua anima purgata da passioni terrene, onde possano ne' penetrali di lei giungere i raggi di quel vivo e vero sole che sempre assiste per illuminarne, ti si scopriranno subito gioie di molte virtù, di tanto prezzo e valore che con esse potrai, per dir così, comprarti la pace nel mondo e la gloria nel Cielo.

Sentirai dentro a te stesso quelli affetti che ora vanno tumultuando farsi alla ragione ubbidienti e quieti; e quei tanti suoni dissoni che ti perturbano la mente, con tale proporzione unirsi che renderanno nel tuo animo una dolce armonia, refrigerio de' travagli del secolo, e figura della melodia celeste e della gloria del Paradiso. O Padri, o buoni Padri, che dentro a'vostri chiostri, lontani non pur con la presenza, ma co' pensieri dell' anima, dal mondo e dalle sue cure, vivete in una soavissima quiete, se può affetto senza affetto, e invidia ritrovarsi senza peccato, io per certo invidio a voi quell'ozio santo, dato tutto alle orazioni e alle meditazioni: ozio, che è il vero negozio, vero trattenimento e vero nutrimento delle anime. Scettri, corone, porpore, che altro all' ultimo sono che legami per tenere involti in perpetui travagli e noiose cure quei miseri che 'l mondo stima e chiama felici? Con voi, Padri, abita la pace; perchè state congregati nel nome di quel Signore ch' è il vero datore e donatore della vera pace; pace che tiene noi a noi stessi uniti, gli affetti ubbidienti alla ragione, la ragione devota serva a Dio. Di questi frutti di vera pace come gustar può chi vive nella milizia del mondo, sollecito in tante cure, distratto da tanti pensieri, che ha perpetuamente a combattere con quei nemici che gli fanno la guerra in casa,

cioè gli affetti delle cose terrene, a'quali noi medesimi, col tenere sempre appresentati nuovi oggetti e nuova materia d'andar crescendo, tegniamo quasi somministrate le forze contra di noi? Vogliamo noi uomini mondani pascere l'anima di cibo che non è suo; però non è maraviglia se mai non ce ne torniamo satolli; e se d'uno appetito ne vada quasi in infinito un altro risorgendo. Voi, voi siete quelli che con la vita e con l'esempio c'insegnate di poche cose avere la natura nostra bisogno: nè per l'abbondanza di queste potersi dir mai l'uomo felice, nè misero per mancamento. Altri beni, altre doti, altri ornamenti ci vogliono, che quelli che si vanno per le vie invie del mondo cercando: sì che quanto più l'uomo innanzi vi si mette, tanto si trova entrato in maggior labirinto e più intricato e confuso; perchè dopo aver fatto molto viaggio, ritrova essersi più dal suo fine dilungato che non era prima che 'l cominciasse.

Ma io m'avveggo che laudo Maria e seguo Marta: conosco quale sia il più dritto cammino e il più sicuro, e mi metto per via intricata e pericolosa per dovere a quel fine condurmi che io più bramo. Molte cose mi occupano, mi sollecitano, mi travagliano; e pur so una sola essere necessaria, una sola potersi in modo far della mia vita compagna che non abbia

ad abbandonarmi giammai. Servo al mondo e dedito alle sue cure, mi vado d'una in un'altra sempre più ravvolgendo; amore di figliuoli, governo di famiglia, amministrazione di roba, negozi della repubblica; dalle quali cose scioglier ben mi vorrei, ma non so come nè quando. Ben cerco io di versare tra queste cose del secolo con minor affetto, di gustarle per nutrimento, non per ebrietà; ma quanto è difficile fermar questo nostro sì lubrico appetito, che dall'uso non trascorra allo abuso di quelle cose, alle quali il fomite del peccato, suo perpetuo compagno, lo tiene del continuo eccitato!. Chi sta sempre al fuoco vicino, benchè non vi si ponga dentro onde non rimanga arso e distrutto, conviene però sentirne noioso caldo, e ciò che è peggio, l'animo riscaldato di fuori da questi affetti terreni, s'agghiaccia di dentro nell'amore delle cose divine; diventano tepide le orazioni, scarse le elemosine, rari i digiuni, e in somma i pensieri della carne tengono soffocati quelli dello spirito.

Consolami però assai l'avere tuttavia desiderio di farmi migliore; perchè ciò è segno che non sieno in me corrotti i principj del ben operare, e che io non sia abbandonato dall'immensa grazia del mio Creatore. Se navigo tuttavia in questo turbato mare del mondo, se vanno le mie

operazioni e i miei pensieri fluttuando senza avere saputo ancora ritrovar porto, non ho però, la Iddio mercè, fatto naufragio. Questa nave della mia anima conserva molte preziose merci che a lei furono consegnate, l'integrità del discorso, la purità della conscienza; il conoscimento del più raro bene; cose che non sono state da me spese per quello che vagliono, ma tuttavia si conservano nel suo vero prezzo e valore, onde un giorno potrebbono arricchir la mia anima. Tu, o Signore, tu Creator mio, Redentor mio, a cui sono i miei pensieri meglio che a me medesimo palesi, gradisci con la tua singolar pietà questo mio riverente affetto, dispensa con la tua somma bontà alle mie imperfezioni, e con l'infinito tuo merito supplisci a'demeriti miei, sì che da dovero io possa disprezzare affatto queste cose terrene, sciogliermi da questi legami, non tenere sempre gli occhi fissi alla terra, ma rivolgerli in te, sommo bene e unica felicità della mia anima; poichè vie meglio di me conosci per qual via io possa camminare alla mia salute.

Se chiamato sono a ciò di dover travagliare in questo stato, e di spendere in questa vita civile il mio talento, aiuta, o Signore, con l'immensa tua grazia la debolezza mia, in modo che de' miei felici avvenimenti al solo autore d'ogni mio bene ne dia le grazie; tuo sia ogni onore, ogni

laude; e de' travagli del mondo non ne perda io quel merito che tu stesso volesti che acquistar potessi col sofferirli nel nome tuo, e col drizzare in te ogni mia operazione. Dammi adunque, Signore, che io possa pensare in modo a' miei figliuoli mortali che non mi scordi di te, mio Padre eterno; governi le mie facoltà conoscendo che tu me le desti, tu me le conservi, e che mio debito sia di bene usare i doni della tua grazia; che ami la mia patria terrena, non però sì che minor conto tenga della mia patria celeste: serva ed obbedisca alla mia Repubblica con integrità di coscienza, con fine di giovare a lei, non a me, e per la tua, non per la mia gloria. Questa è maravigliosa opera della tua mano, e che da te solo s' ha a riconoscere, poichè per sì lungo corso di anni con unico esempio si conserva nella libertà, nel dominio, nella vera religione. Però se io non posso con fervore di spirito servire immediatamente a te, fa che almeno possa non indegna ed infruttuosamente servirti in questa, che tu facesti eccellentissima creatura tua; e poichè a me è toccato ora questa particolare ubbidienza di servire a' bisogni della patria in quest' alma e santa città di Roma, assistendo, come rappresentante suo presso Clemente ottavo sommo pontefice, fa ch' io possa col servire a questo tuo Vicario in terra tanto più

avere innanzi te vero e supremo Signore, che stai nel Cielo. Poni per tua somma pietà a merito mio, ciò ch'io non merito; gradisci per quelle buone operazioni che far dovrei, quella buona volontà che la tua mercè meco io porto; ed a questo Vicario tuo, padre comune del tuo popolo, e benigno pastore nel tuo ovile pieno di zelo e di carità, infondi tanto di spirito che fuori del procelloso mare di questi torbidi tempi possa trarne questa abbattuta nave della cristianità, sì che giunta in porto di pace e di salute da tanti errori e da tanti pericoli abbia, alzando le mani al Cielo, a dire: Questa è l'età che fece il Signore, rallegriamoci in quella, e benediciamo sempre il suo Santissimo Nome.

INDICE

BIBLIOTECA
STORIA